

**ecn milano**

**21 dicembre 92**

**1992**

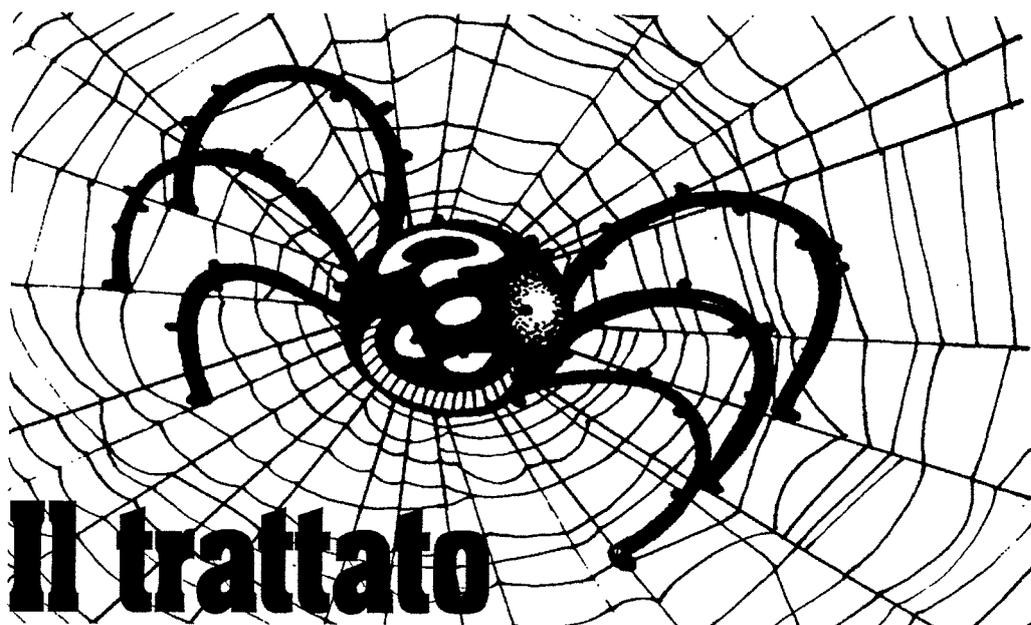


**CENTRO SOCIALE LEONCAVALLO**

# CONTENUTI

Pag. 1	Il trattato di Maastricht
7	Approfondire la crisi
9	Autorganizzazione o sindacato di classe?
12	Intervista: COBAS Scuola di Bologna
15	La provocazione revisionista
19	Il sionismo generalizzato
23	Genesi di un crimine: La fondazione dello Stato d'Israele
28	Intervista ad Arafat
31	Struttura sociale e prospettive della nuova destra in Europa occidentale
34	Per la liberazione di Gerard Boegelein
35	Klaus Croissant ancora in galera
37	Capodanno a San Vittore
37	Lettere dal carcere
39	Dal carcere: Sull'amnistia
43	Dal carcere: Per il 12 dicembre
47	A proposito dei 500 anni, un esempio di resistenza: Il popolo Mapuche





# Il trattato di Maastricht

Il trattato dell'Unione Europea del febbraio del '92 costituisce la "nuova frontiera" dei futuri assetti istituzionali e politici, economici e sociali dei vari Paesi. Per quanto possa subire modifiche di facciata o aggiustamenti dell'ultima ora, malgrado l'esito negativo del referendum danese e la vittoria di Pirro del "sì" francese, ma soprattutto nonostante la "tempesta valutaria" che investe tuttora le monete europee e lo scontro duro di interessi tra Francia e Germania circa la politica agricola e gli accordi commerciali del Gatt con gli Usa, il trattato resterà tale nella sua filosofia di fondo.

Vi sono passaggi obbligati per il capitale: è necessario che vi siano organismi sovranazionali che presiedono alle politiche monetarie e finanziarie, al controllo dei territori, alla politica estera, più in generale alla unificazione di carattere legislativo, normativo e istituzionale, per affrontare l'attuale fase di internazionalizzazione della produzione.

Tutto ciò non esclude la competizione e il conflitto tra gli Stati, che anzi già ora costituiscono la caratteristica di questo processo di "unità". Da un lato i diversi indici di sviluppo, il nazionalismo montante, la supremazia tedesca, costituiscono piuttosto che elementi di unità elementi di divisione. Ma, dall'altro lato (e questo è ciò che vogliamo evidenziare), l'unità europea rappresenta lo strumento in grado di sferrare l'attacco formidabile contro il lavoro salariato, di spostare i rapporti di forza per un nuovo ciclo di accumulazione dalla parte del grande capitale, di organizzare la società su una struttura gerarchica funzionale ad un'espansione di lavoro sociale diffuso deregolamentato, senza diritti, senza garanzie, che sia variabile dipendente dai profitti, e, infine, di annullare ogni forma di stato sociale, a favore di un monetarismo senza impedimenti.

E' ciò che sta accadendo Spagna, dove i governi si liberismo, privatizzando, migliaia di licenziamenti di creare un'economia



in questi mesi in Italia, in Grecia, in sono buttati nella folle corsa del abbattendo lo stato sociale, causando e giustificando tutto ciò con la necessità competitiva al fine di poter entrare in

Europa. Maastricht ha tuttavia trovato sulla sua strada due fattori di difficile gestione: i costi della riunificazione tedesca e la disintegrazione dei regimi dell'est. La Germania riunita significa una potenza nel cuore del continente di 80 milioni di abitanti, la prima nel mondo per l'entità delle sue esportazioni. Per posizione geografica, potenza economica e struttura produttiva, la Germania è il principale interlocutore della Russia in Europa - e ciò naturalmente costituisce una contraddizione dilacerante nella Cee. L'evoluzione politica ed economica della Russia e delle altre repubbliche dell'ex Urss condiziona in misura grandissima i futuri assetti geopolitici, economici e militari dell'Europa, e in primo luogo di quello spazio centro-orientale dell'Europa, di cui Berlino è da oltre due secoli il massimo polo di gravitazione. L'Europa si è completamente trasformata con la fine della guerra fredda. Oggi il dato politico centrale è l'esistenza in Europa di un numero di nazioni superiore a quello degli stati. La caduta del muro ha aperto la strada ad un movimento di ricomposizione delle nazioni europee in cui riemergono i conflitti che sono stati alla base di due guerre mondiali. Il capitale sovranazionale in questo contesto funziona da potente catalizzatore di energie politiche e religiose di interi popoli, al fine di disgregare unità statali (Iugoslavia) e riorganizzare su nuove basi di comando lo spazio europeo. Il riconoscimento di Slovenia e Slovacchia da parte della Germania va in questa direzione presa dal grande capitale di creare macro-regioni ad alta intensità produttiva e di innovazione tecnologica per essere competitivi sulla scena mondiale. La vecchia Europa dei Dodici

comprendente 370 milioni di abitanti, ricca e potente, deve fare i conti con l'altra Europa dell'est - 120 milioni di abitanti, povera e disastrosa. Ma c'è un'altra considerazione: L'Europa "unita" è una partita di due giocatori che si odiano profondamente. Da un lato la Germania teme di suscitare reazioni da parte di Inghilterra e Francia a causa dell'esplicitazione della sua forza. Se lo scopo è quello di recuperare tutta la capacità d'azione del capitale e dello stato tedesco, i tempi di questo processo non possono essere che lunghi. In questo contesto strutture come la Nato e la Cee svolgono la funzione di "incubatrice" della grande Germania. Dall'altra parte, un'idea di fondo dell'Europa unita è il reciproco controllo tra gli stati membri. Il controllo va esercitato in realtà sulla Germania: un puro tentativo di apprendisti stregoni, dal momento che sia la Francia sia l'Inghilterra (e gli Usa) sanno che quella potenza collocata al centro tra est e ovest sfugge ad ogni limitazione della sua potenzialità fino a determinare gravi conflitti.

Tuttavia il modo di produzione nella sua fase di economia-mondo impone macro-sistemi integrati e a quello americano e giapponese gli stati europei devono contrapporre quello europeo.

La cosiddetta unione europea si situa in questo scenario. A tutti noi il compito di opporci. Ad ognuno la conoscenza dei suoi interni meccanismi e dispositivi. Le note che seguono cercano di dare un contributo a questa conoscenza.



## IL LIBERISMO DELL'ECONOMIA-MONDO

Maastricht disegna i contorni di quell'area europea a dominanza tedesca, che risulta essere uno dei tre poli di comando del nuovo ordine mondiale. Gli altri due poli sono da un lato, l'area del dollaro (Usa, A. latina, Canada), dall'altro lato l'area dello yen (Giappone, Corea, ecc.). Il nuovo ordine mondiale vede la feroce concorrenza di queste tre aree per la conquista e il mantenimento dei mercati internazionali, a fronte di una vastissima quarta area composta dal sud del mondo e dall'est europeo, in cui guerre, crisi, scontri nazionalistici, religiosi, etnici, sono la conseguenza drammatica della perdita del peso politico sulla scena mondiale e della marginalizzazione economica e produttiva.

Il monetarismo è la dottrina economica dell'unione europea, essa afferma il comando del capitale finanziario e degli strumenti di politica monetaria rispetto agli altri strumenti di politica economica (fiscale, di bilancio, ecc.) a disposizione dei governi per regolare e pianificare il ciclo economico nelle sue varianti: inflazione, deflazione, stagflazione (recessione più inflazione). Maastricht è la radicale negazione del modello keynesiano, in particolare della teoria dell'interesse di Keynes che individua nell'insufficienza della spesa pubblica l'origine della depressione economica. Il contrario del monetarismo attuale. Applicato alla fine degli anni '70 in Inghilterra dalla Thatcher e da Reagan negli Usa, il monetarismo è diventato imperante progressivamente dappertutto, e informa di sé organismi internazionali come la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale. I suoi

tratti caratterizzanti sono: il mercato, le privatizzazioni, il contenimento drastico dell'intervento dello stato nell'economia, sia da lato della spesa pubblica per servizi, sia dal lato della regolamentazione del ciclo finanziario. Meno stato e più mercato è lo slogan dietro cui si celano le strategie di forza e di potere delle classi medio alte, incentrate su detassazioni dei capitali, loro libera circolazione e su una profonda mobilità della forza lavoro. Questo grande dislocamento dei poteri tra le classi e l'evidente vantaggio del capitale sul lavoro salariato costituiscono la base dell'Unione europea. L'Europa che si profila nasce all'insegna del capitalismo più sfrenato e distuttivo - l'Europa delle borse, delle speculazioni finanziarie, del restringimento delle aree produttive, oltre che di fenomeni inquietanti come il rigurgito fascista e nazista.

Il processo che ha portato a Maastricht è dunque duplice. Da un lato esso è l'estensione in ogni paese delle politiche liberiste, in particolare quella libera circolazione dei capitali che ha imposto i tassi di cambio fissi. Dall'altro lato esso è l'esplicita assunzione della politica deflazionistica tedesca applicata all'economia comunitaria. Un tale tipo di politica economica parte dal presupposto che a creare il debito pubblico è la spesa statale per servizi - sanità, pubblico impiego, istruzione, ecc. - onde per cui tagli drastici a queste voci di spesa e la riduzione generale dei salari unita ad una tassazione diretta e indiretta del lavoro dipendente, risulterebbero essere le uniche possibilità atte a creare il risanamento dei conti dello stato e a ricostruire un nuovo ciclo di accumulazione di capitale. Ma non tutta la spesa statale è considerata causa dell'inflazione e del debito, se la spesa per armamenti, il trasferimento di denaro alle imprese, ancorchè diminuire aumentano. In realtà, il debito pubblico affonda le sue radici in altre cause ben più consistenti, per es., l'ininterrotto trasferimento di risorse finanziarie dallo stato alle imprese, che raggiunge una punta altissima alla fine degli anni '70, per pianificare i grandi processi di ristrutturazione industriale, risorse che in pratica non sono state mai restituite. Senza contare che il debito pubblico dipende anche dallo sconvolgimento del sistema monetario internazionale avvenuto negli anni '70 (annullamento degli accordi di Bretton Woods), oltre che dal conflitto in Medio Oriente tra Israele e i Paesi arabi (guerra del Kippur) che causò un aumento fortissimo del petrolio. Inoltre bisogna ricordare che le entrate dello stato sono in pratica dimezzate dalla grande area dell'evasione fiscale.

Il debito pubblico è sempre stata una forma classica di sviluppo del capitalismo, salvo

poi a utilizzarlo per creare emergenze economiche aventi il fine principale di riaffermare il comando sul lavoro salariato che in precedenti cicli di lotta aveva conquistato garanzie e diritti.

In questo processo di nuovi poteri costituenti, lo stato interviene in modo organico rinunciando al ruolo di "produttore diretto" con le privatizzazioni, ma nel contempo elaborando nuove regole in grado di dare la supremazia alle classi medio-alte. E' questo il senso della manovra Amato, ma anche di quelle leggi, di quei regolamenti in ogni settore, sia esso finanziario, amministrativo, ecc., che hanno il compito di "deregolamentare" ogni rapporto di lavoro, al fine del funzionamento completo della legge di mercato della domanda e dell'offerta. Non si tratta dunque di una diminuzione dei poteri dello stato, ma più in generale della fine del modello keynesiano a livello sociale, e di una sua permanenza strutturale di motore dello "sviluppo", da una parte garantendo la base finanziaria dell'incessante ristrutturazione produttiva, dall'altra parte assicurando le basi di riproduzione del profitto: le commesse statali per armamenti, le commesse di merci informatiche per la riorganizzazione dell'amministrazione, ecc. Insomma, la forma stato si ristruttura per adeguarsi alle sue nuove funzioni in una realtà in cui l'internazionalizzazione della produzione produce trasformazioni politiche ed istituzionali che mettono in crisi lo stato nazionale come quadro di riferimento della vita economica.

Piuttosto il comando del mercato impone la crescita del ruolo delle regioni: territori integrati in cui vengono concentrate e massimizzate le risorse finanziarie, produttive, di ricerca tecnologica, di forza lavoro.

Dunque vi sono organismi sovranazionali che affiancano lo stato nazionale nei suoi compiti. Il Trattato di Maastricht crea altre istituzioni che ora analizzeremo.

## LA BANCA CENTRALE EUROPEA LA GRANDE GERMANIA

La banca centrale europea sarà il cuore del trattato di Maastricht.

Organizzata sul modello della Bundesbank tedesca, ne esprime il dettato monetarista. L'Unione monetaria ed economica prevede una moneta unica, una comune politica economica e monetaria, un percorso di unità politica, intese organiche in materia di immigrazione, di politiche interne (terrorismo,



droga, controllo sociale diffuso, ecc.), di politica estera. Tale cosiddetta "fase finale" non sarebbe automatica per gli stati membri; occorrono quattro requisiti.

Ogni stato dovrà avere:

- 1) un alto livello di stabilità dei prezzi;
- 2) l'assenza di un eccessivo deficit dello stato (il rapporto tra spesa governativa e prodotto interno lordo dovrà attestarsi al 3%; il rapporto tra deficit dello stato e il prodotto interno lordo dovrà superare il 60%);
- 3) una fluttuazione normale dei tassi di cambio, assenza di svalutazione nei confronti delle altre valute comunitarie nei precedenti due anni;
- 4) una "convergenza sostenibile" tra i paesi membri misurata sui livelli dei tassi di interesse a lungo termine.

Questi requisiti drammatizzano la "crisi" e pretendono di muoversi nell'ambito dell'"oggettività" dei fattori. La realtà è ben diversa. La "crisi" e le misure adottate non hanno nulla di "obiettivo", non rispondono cioè a fattori irreversibili in campo economico, ma bensì a politiche di potenza in un contesto di rinnovato conflitto tra la Germania, gli Usa e il Giappone dopo la fine del blocco sovietico. Il punto di partenza è il seguente: la Germania può proseguire i suoi disegni di grande potenza solo se aumenta la sua forza finanziaria e se sviluppa il modello industriale impostato sulle nuove tecnologie. Per fare ciò si serve dello Sme per imporre agli altri paesi europei la sua politica deflazionistica, di controllo della spesa statale e del debito pubblico. Tassi di cambio fissi e liberi movimenti di capitale imposti nella Comunità europea permettono alla Germania di



mantenere un'economia caratterizzata da una elevata capacità tedesca di accumulare riserve valutarie necessarie per concedere prestiti e finanziare investimenti all'estero. Insomma, un forte potere finanziario permette alla Germania di estendere la sua influenza imperialista consolidando la sua sfera di egemonia commerciale e politica.

La fine della guerra fredda ha indebolito gli Usa nella capacità di controllo militare e politico dell'area. Non più sotto l'incubo del conflitto est-ovest, l'Europa a guida germanica potrà nel prossimo futuro acquisire status politico e militare adeguato alla forza economica raggiunta. Questo è il reale dato che bisogna considerare e alla luce del quale conviene interpretare le vicende di Maastricht o meglio le strategie del capitale e dello stato tedesco. L'Europa si dovrà dotare di

un'autonomia militare, mettendo sotto un alto comando comune le sue forze armate a cui dovranno essere assegnate armi nucleari. Sotto l'ombrello europeo la Germania può in questo modo riarmarsi. La prudenza tedesca osservata finora nelle relazioni internazionali dipende da un fatto concreto: sul suo suolo stazionavano ancora nel 1990 un milione di soldati americani, inglesi, russi. Solo alla fine del '94 i russi ritireranno i 360.000 soldati schierati nell'ex Germania est (dietro indennizzo di 13 miliardi di marchi) mentre i soldati americani dovranno scendere a 150.000 uomini.

In questa fase di transizione, l'elemento che si vuole sottolineare in questa sede è la diversità, sempre rispetto allo stesso obiettivo di produzione di comando, di sviluppo circa le esperienze dei modelli americano e tedesco. Se il modello americano per lunghi decenni, dopo la seconda mondiale, ha impostato un modello di capitalismo basato su una progressiva capacità di consumo nella società, a scapito sia di fasce consistenti in ogni paese, sia del terzo mondo, il modello tedesco, invece, punta alla compressione sistematica delle potenzialità di consumo di sempre più numerose fasce sociali, imponendo una nuova e più dura gerarchia tra le classi. Maastricht, in questo contesto, significa produzione di comando attraverso la recessione: il basso livello di crescita dei consumi in ogni stato intanto trasferisce forza dal lavoro al capitale, attraverso il ricatto dei licenziamenti e della disoccupazione; in secondo luogo, crea terreno favorevole per processi di ristrutturazione industriale nella direzione di un'automazione del ciclo e nella scelta di settori produttivi tecno-



logicamente avanzati: elettronica, ecc. Questa politica della Comunità fa in modo che i settori forti in ogni stato si affianchino al capitale tedesco. Le misure imposte dalla banca tedesca in questo periodo rispondono a queste esigenze: infatti, l'attacco ai salari e alle condizioni materiali dei lavoratori, la fine dei servizi pubblici e della spesa sociale, la manora Amato, per ciò che concerne in specifico l'Italia, permettono di liberare risorse finanziarie di cui approfittano i grandi gruppi monopolistici.

Cosicché esiste un conflitto palese tra gli interessi del grande capitale e quello dei lavoratori europei. Se con la trascorsa fase keinesiana dello sviluppo era in atto un patto tra capitale e sindacati-aristocrazie operaie orientato verso standards di spesa sociale e di servizi contrattati dalle forze in campo - consumi e bisogni su cui poi si abbattevano le lotte operaie e proletarie che tendevano a scardinare il medesimo patto originario di compatibilità - invece la fase attuale vede la rottura di ogni mediazione da parte del capitale e la fine di ogni ipotesi riformista sindacale di controllo e gestione della forza lavoro con la conseguente riagggregazione del lavoro sociale in forme diverse di autorganizzazione - questo come fenomeno europeo e non solo italiano. Maastricht si può definire come la concertazione di interessi spesso conflittuali tra gli stati europei che difficilmente sono componibili, ma che trovano un potentissimo elemento di coesione nella comune volontà di erodere poteri e forza alla classe dei lavoratori salariali. Il conflitto latente contiene in sé una questione dirompente: quale politica di distribuzione della ricchezza prodotta che è enormemente aumentata e su quali rapporti di forza attestare lo scontro di classe. Anche in questa decisiva questione la Germania detta legge, partendo da una sua caratteristica strutturale, che proprio in queste settimane sale alla superficie con tutta la sua carica razzista e di ritorno nazista contro gli immigrati. Un più alto tasso di crescita per l'economia tedesca comporterebbe un'apertura delle frontiere e diverse migliaia di immigrati inseriti nel sistema produttivo. Con le negative tendenze di crescita demografiche tedesche gli immigrati sarebbero un fattore destabilizzante nel lungo periodo per ciò che concerne il controllo della forza lavoro. A differenza di Usa, Inghilterra, Francia, la percentuale della forza lavoro tedesca nell'industria non scende al di sotto del 40%, non vi è dunque un'accentuazione del fenomeno di trasferimento della produzione in altri paesi, il che comporta il rischio di una massificata forza operaia nell'industria. Questa strategia è l'unica che permette di perseguire un modello di sviluppo che combatta l'infla-

zione, che controlli gli effetti della rivalutazione del marco, che organizzi la produzione sull'esportazione di merci e capitali per la conquista dei mercati, per erodere il potere del dollaro nel comando sulla produzione e la finanza mondiali.

Sta qui la ragione per cui la Germania rifiuta continuamente di rilanciare la propria economia e quella europea attraverso l'aumento dell'occupazione e dei consumi e delle importazioni.

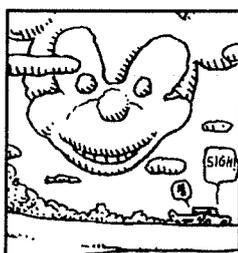
Il fine del grande capitale tedesco è quello di una fissazione di tassi di cambio più stabili tra il dollaro e le monete europee e una ridefinizione del ruolo del dollaro, dell'oro e delle altre monete nel sistema finanziario internazionale.

(Peraltro, a questa impostazione della bundesbank tedesca probabilmente si opporrà l'altra del neopresidente americano Clinton il quale, per combattere la depressione dell'economia americana e mondiale, ha parlato di 50 miliardi di dollari da utilizzare in un nuovo ciclo di spesa pubblica per infrastrutture diffuse in tutto il paese. In questo modo, attraverso l'intervento dello stato nell'economia, gli Usa potrebbero decidere di dare una svolta alla depressione oggi imperante per recuperare gli spazi di comando nella produzione mondiale perduti a vantaggio della Germania e del Giappone).

La Germania - dunque - è la tessera chiave del mosaico europeo. L'Europa ha ora il suo centro di gravità nel mondo germanico. Se Guglielmo II e Hitler non avessero gettato due volte la Germania nella guerra, l'ora tedesca sarebbe suonata in Europa molto prima.

E' appunto perchè la sua forza economica la rende sicura che la Germania è una sostenitrice dell'unione politica europea: deve esistere un quadro legale entro cui la potenza tedesca possa trovare quello spazio di legittimità che le è stato negato da due guerre perdute. Con il crollo della "cortina", la Germania ritrova ad est terre da molti secoli oggetto della sua influenza, popoli che hanno condiviso con i tedeschi cultura e storia. Ed è verso la Germania che guardano i paesi dell'Europa centrale e orientale, che non hanno avuto con l'Inghilterra e poi gli Stati Uniti quei rapporti storici ed economici che tanto hanno segnato l'Europa occidentale.

L'idea di fondo - puro desiderio - dell'Europa unita è il reciproco controllo tra gli stati membri. E' questa la contraddizione che può vanificare il lavoro delle cancellerie europee. Ma è un tentativo che nell'ottica degli stati va fatto, se non si vuole una crisi con conseguente "disastro": se il progetto di unione fallisse, la Germania resterebbe l'unico polo di attrazione per



l'Europa orientale e l'unico interlocutore per le potenze non europee - gli Usa e il Giappone sarebbero avvantaggiati nella competizione con un'Europa divisa.

Il modello tecnologico attuale impone grandi investimenti di capitali e risorse umane, ed è legato a ritmi di innovazione continui - è l'economia-mondo, è la sussunzione reale del lavoro nel capitale su scala mondiale che impone il passaggio dell'Europa a sistema globale per cercare di reggere di fronte ai macro-sistemi nordamericano e nipponico. I risultati non sono garantiti. Questo è un altro aspetto del problema.

## LE "LIBERE" ISTITUZIONI EUROPEE

**1) Il Parlamento europeo** non ha alcun potere legislativo. E' inutile, la sua funzione è unicamente di facciata, che serve a focalizzare il messaggio dei media, rassicurante e saporifero rispetto all'opinione pubblica;

**2) Il Consiglio d'Europa** è un'assemblea composta di rappresentanze dei parlamenti nazionali e di un comitato di ministri. E' soltanto un forum di discussione (sic)

**3) La Commissione europea** è composta da 17 politici, sotto giuramento di indipendenza dai governi nazionali, che non ha funzioni di governo. Infatti, essa prende iniziative a nome della Comunità e avanza proposte legislative;

**4) Il Consiglio dei ministri** è composto dai dodici ministri degli esteri dei paesi membri. Esso decide sulla legislazione comunitaria e si riunisce a porte chiuse.

Dalla Rivoluzione francese mai la borghesia aveva elaborato un sistema di istituzioni così lontano dalla cosiddetta democrazia rappresentativa. In questi organismi, che avranno un'eco molto profonda nelle riforme istituzionali dei vari paesi, vi sono assonnanze e similitudini con istituzioni dello stato assolutista, precedenti alla rivoluzione del 1789. Questo è un segnale molto preciso. La complessità dell'intervento nella dinamica dell'economia-mondo impone al comando la rottura degli argini della mediazione politica tra le classi rappresentata dalla tradizione "democratica" - l'insieme cioè delle scenografie della "partecipazione", del sistema elettivo e quant'altro. La rottura della dialettica tra capitale e lavoro, del rapporto tra lotte operaie e sviluppo capitalistico, ha, in altre parole, inaugurato prima un processo di riaccumulazione sferrando colpi di maglio in ogni direzione e ristrutturando nuovi rapporti di forza tra le classi e, successivamente, sta modellando su questa nuova base di potere le istituzioni adatte a tale mutato quadro politico. Sono evidenti i riferimenti alla situazione italiana che già da tempo entrata nella seconda repubblica sta ora definendo sistematicamente e organicamente le nuove istituzioni. Possiamo dire che a livello europeo stiamo assistendo a una nuova forma di fascismo. Nella sua continuità storica, il fascismo è la forma di potere che si organizza quando il sistema economico e produttivo non permette più, per una lunga fase di tempo, la mediazione politica circa la distribuzione della

ricchezza prodotta attraverso la collaborazione di organismi padronali e statali e organizzazioni sindacali. Sotto questo aspetto, il ritorno della violenza fascista e nazista in Germania è l'altra faccia del fascismo istituzionale, che trova conveniente in questa fase la strumentalizzazione della manovalanza da strada dei naziskin.

C'è inoltre un altro aspetto. Esiste un rapporto stretto tra il nuovo fascismo e la "questione dei confini", in virtù del fatto che quest'ultima ha costituito sempre una valvola di sfogo da usare quando le crisi interne e le ristrutturazioni viaggiano a pieno ritmo.

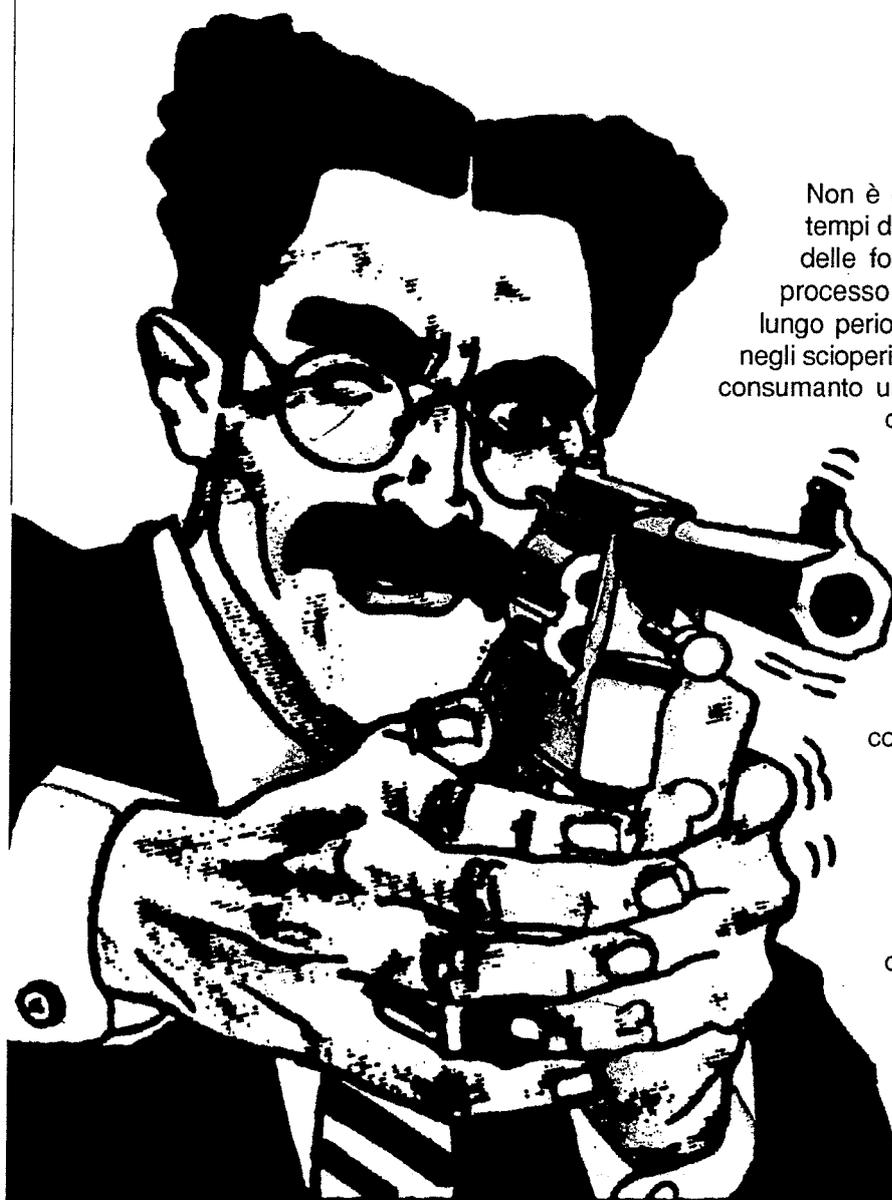
Varsavia e Mosca firmarono un accordo, in base al quale la Polonia cedette all'Urss 181.000 kmq del suo territorio orientale. A titolo di compensazione ricevette 104.000 kmq di terre tedesche: la Pomerania, la Slesia, una parte della Prussia orientale, con 500 km di costa baltica e i porti di Stettino e di Danzica. In questo territorio attualmente vivono 300.000 tedeschi. Si aggiunga a questo che la Germania non ha mai firmato un trattato di pace con gli Alleati. E' quasi superfluo dire che si fa strada oggi in Germania il rifiuto del confine Oder-Neisse. L'unificazione tedesca ha aperto la strada a un movimento di ricomposizione delle nazioni europee, in cui emergono le insoddisfazioni ereditate dal '45 (Repubbliche baltiche, Moldavia) e dal 1919 (Slovenia e Croazia, Kossovo, Slovacchia, Transilvania...).

Tutti problemi questi che la cosiddetta Europa unita dovrà prima o poi affrontare, anche se sarà difficile probabilmente impedire una sorta di balcanizzazione dell'Europa orientale.



# Approfondire la crisi

"Incompatibili"



Non è dato valutare, allo stato attuale, i tempi dell'autorganizzazione complessiva delle forze del lavoro - essendo questo processo necessariamente proiettato sul lungo periodo. Tuttavia nelle manifestazioni, negli scioperi, nelle contestazioni di piazza, si è consumato un vecchio patto - tra movimento operaio e burocrazia sindacale, riconoscendo da ambo le parti gli opposti interessi. Gli uni di rinnovare con forze e energie fresche la lotta contro il padronato e il governo che lo rappresenta, l'altro invece di essere sempre più organico agli organismi repressivi dello stato, dove coprirà funzioni di controllo e di esecuzione di strategie politiche decise altrove. Il 2 ottobre a Roma il sindacato ha esplicitato questo suo ruolo fino in fondo. Nelle piazze centinaia di migliaia di lavoratori hanno toccato con mano questa funzione repressiva, quella ostilità rivolta verso tutti coloro che vogliono contestare e opporsi alle politiche del governo (di cui Trentin aspira a diventare ministro). In quelle mobilitazioni è venuta maturando a livello di massa la consapevolezza che l'af-

fossamento della scala mobile, il blocco della contrattazione articolata, l'accordo del 31 luglio, la dittatura delle burocrazie sindacali contro i lavoratori, ai quali viene pervicacemente negato il diritto di decidere delle piattaforme e delle trattative, sono le conseguenze del farsi stato del sindacato, dell'assunzione della logica di redistribuzione iniqua della ricchezza sociale prodotta in maniera inversamente proporzionale ai carichi di lavoro.

Le più micidiali leggi antioperaie di questi anni o hanno avuto l'avallo dei sindacati o sono essi stessi che le hanno proposte.

L'accordo del 31 luglio è soltanto l'ultima mazzata di ferro sferrata da cgil, cisl, uil, ma hanno un'ininterrotta sequenza di precedenti. La privatizzazione del rapporto di lavoro del P.I. voluta a suo tempo da Cavazzuti, ministro ombra di Occhetto, e dai sindacali confederali; la "riforma" di previdenza e pensioni elaborata da Marini, prima sindacalista e poi ministro del lavoro; la legge n. 146 del '90 che limita di fatto il diritto di sciopero nel P.I. con tutta una serie di limitazioni liberticide; la legge sulla cassintegrazione n. 223 del '91, che mette in "mobilità" quei lavoratori (fra poco anche nel settore pubblico) in "esubero", un modo per mascherarne il futuro licenziamento; la legge che decreta il monopolio della rappresentanza sindacale - legge n. 300, art. 19. Si può dire inoltre che le politiche dei sindacati se da un lato sono la più pura espressione del collaborazionismo con lo stato, dall'altro lato esse mirano a colpire in modo repressivo quelle realtà di base, quegli organismi cobas che preludono a forme più mature di nuove rappresentanze dei lavoratori. In futuro questi attacchi di sicuro si accentueranno e ci saranno notevoli tentativi di

comprimere ulteriormente gli spazi di democrazia reale in questo Paese. L'unità delle strutture di base che si stanno formando dovrà essere perseguita - tra l'altro - proprio per rintuzzare questa deriva reazionaria.

Ma le cose promettono di peggiorare in generale nelle condizioni materiali di tutto il proletariato sociale: la finanziaria, le leggi deleghe su pensioni, previdenza-sanità e pubblico impiego, indicano la continuazione dell'attacco alle minime garanzie ancora presenti. In particolare la privatizzazione del rapporto di lavoro del pubblico impiego costituirà il prerequisito dell'annullamento definitivo di ogni principio di cosiddetto stato sociale. Fra qualche mese partirà la prossima stangata, già si incominciano a quantificare gli effetti della recessione misurata in centinaia di migliaia di licenziamenti nell'industria, compresi quelli che partiranno per le ulteriori ristrutturazioni delle aziende, in primo luogo quelle privatizzate. Ma stanno partendo anche le leggi delega che sferrano un attacco all'occupazione, senza precedenti, di migliaia di lavoratori del pubblico impiego i quali saranno soggetti a mobilità selvaggia, a cassintegrazione, a perdita del posto di lavoro. Ancora adesso sussistono divisioni tra i lavoratori pubblici e privati create dai sindacati e dal governo per non essere disturbati nelle loro politiche liberistiche di apertura al mercato, al profitto, al comando delle imprese. Di fronte, però, al dilagare della privatizzazione in ogni settore, dalla sanità all'istruzione, di fronte ad un

modello di società che impone drasticamente una demarcazione tra i privilegiati e i non garantiti, dovrà sedimentarsi un terreno di riavvicinamento e di unità tra tutti i soggetti del lavoro sociale. Dovranno finire le false divisioni e sarà necessaria la formazione di una nuova cultura di opposizione antagonista nei luoghi di lavoro come nel sociale.

In questi mesi nelle piazze i lavoratori dell'industria, del pubblico impiego, gli studenti, i disoccupati, i giovani dei centri sociali, hanno socializzato, hanno rotto la cappa di divisione e spesso di incomprendimento. Si sono trovati uniti nella lotta contro un governo iniquo, rappresentante della confindustria e della speculazione finanziaria. E' molto importante continuare questa comunicazione, considerarla come una ricchezza, come una rinata solidarietà di lotta e di percorsi.

La lotta di questo emergente movimento non è isolata.

Contemporaneamente, in Inghilterra, in Spagna, in Grecia, sono scesi in piazza centinaia di migliaia di lavoratori e studenti contro le stesse manovre governative: è questo è un altro elemento fondamentale per capire la fase attuale del capitale, che attraverso il trattato di Maastricht unifica le politiche economiche.

E' tempo di autorganizzazione. Anche se i tempi non sono brevi. L'importante è che la tempesta continui e sempre più forte. Che i venti si liberino in tutte le direzioni, che si ricostruisca un tessuto sociale, culturale, politico, che le soggettività ritornino a pensare e ad agire al plurale, liberandosi di sindacati e partiti che servono solo alla loro rovina. Soprattutto eliminino la divisione tra lotte economiche e lotte politiche che tante sciagure ha portato storicamente al movimento operaio.



# Aut org aniz zaz ione o sin daca to di clas se ?

In questa fase di opposizione contro la manovra e il governo Amato, in cui si apre una nuova stagione di lotte dei lavoratori e del variegato movimento dell'autorganizzazione sociale, il dato fondamentale consiste nella crisi dei sindacati confederali. La perdita dei consensi e soprattutto la percezione della irrimediabilità dei sindacati, pongono la questione della rappresentanza, dell'organizzazione della lotta per la difesa degli interessi del lavoro sociale, della formazione di organismi stabili di coordinamento intercategoriale.

Un lavoro molto complesso e difficile che ha bisogno di tempi reali e non di scorciatoie, che ripone le possibilità di successo nelle lotte che si svilupperanno e nelle energie e intelligenze messe in atto nell'elaborazione di una visione corretta delle caratteristiche di questo modello di produzione e riproduzione del sistema capitalistico.

In questo contesto, di fronte alla crisi dei sindacati e alla necessità di costruire una direzione politica delle lotte, la cosa più semplice da farsi, all'apparenza, è quella di presentare ai lavoratori sia pubblici che privati un nuovo modello sindacale che in pratica abbia la funzione di travaso: da una forma - il sindacato di stato - ad un'altra - il sindacato di classe. Bruciando così i tempi, non lasciando alcuno spazio intermedio tra l'una e l'altra esperienza. Non lanciando la sfida per la crescita di un forte movimento dell'autorganizzazione non solo dei lavoratori ma anche dei disoccupati, dei precari, degli studenti. Con ciò privilegiando da subito la forma organizzativa di realtà disseminate ancora in sedimentazione che rischiano di essere schiacciate nella loro ricerca di forme diverse di protagonismo sociale e politico. Questa impostazione sottende una visione politica ben precisa. Va detto che il sindacato di classe è l'edizione aggiornata della centralità operaia di fabbrica. La ristrutturazione produttiva informatica, la mobilità e la flessibilità della forza lavoro, i nuovi lavori sociali, la disoccupazione strutturale, l'esercito del

lavoro nero, sottopagato, deregolamentato - questa grande frammentazione della composizione di classe tuttora troverebbe nell'operaio di fabbrica una figura ricompositiva di per sé, con la sua cultura e saperi, con la sua tradizione sindacale tradita dai sindacati di stato, che però potrà essere ripristinata nella sua forza da un recupero della democrazia nelle nuove strutture. Un discorso questo che si tramuta spesso (teniamo presente che il sindacalismo di classe è vario; qui si fa un discorso in generale) in una contiguità con forme e pezzi del sindacato (si pensi ad Essere Sindacato e la strategia dell'attenzione nei confronti dell'Assemblea dei delegati dei Consigli) che in un qualche modo si ritengono tuttora recuperabili.

L'autorganizzazione di base dei lavoratori - invece - anche qui con differenze di impostazione - parte da una visione della ristrutturazione produttiva, sociale e politica degli ultimi vent'anni in occidente, che si incernia sul nuovo modello flessibile del sistema di imprese, diverso dalla rigida unità monolitica della grande fabbrica, in una realtà accresciuta in questi anni di piccole e medie unità produttive diffuse sul territorio in un continuum di produzione e riproduzione. La flessibilità della fabbrica moderna, le nuove produzioni informatiche, il declino dei grandi cicli della siderurgia, dell'auto, ecc., e il loro ricollocarsi sul tempo e lo spazio della fabbrica a tecnologia flessibile, a forte mobilità interna ed esterna della forza-lavoro, la stretta connessione tra produzione e commercializzazione, l'espulsione continua di lavoro vivo e l'imperio delle macchine - tutto ciò individua l'obsolescenza della figura dell'operaio non più in grado

di funzionare come figura centrale ricompositiva delle lotte.

Piuttosto oggi è una trama di soggetti produttivi e metropolitani a presentarsi sulla scena del sociale con propri comportamenti, saperi, immaginari. Trama avente due caratteristiche: da un lato non emerge una figura egemone: operai, lavoratori dei servizi, lavoratori immigrati, lavoro nero, precario, disoccupati, lavoratori legati al ciclo informatico e telematico, costituiscono una lussureggiante frammentazione della classe mai avuta finora; dall'altro lato questi soggetti non hanno nella sostanza un immaginario legato alla fabbrica, come cosa a sé stante, chiusa, produttrice culture, saperi, legati a passati cicli di produzione.

Questa complessa dinamica di trasformazione del modo di produzione e della composizione di classe rende stretti i vecchi modelli organizzativi della classe e in particolare modo la forma sindacato che si afferma attraverso la drastica distinzione tra "economico" e "politico". L'operaio della grande fabbrica rimane una figura fondamentale di ricomposizione rispetto al lavoro salariato legato alle aziende, ma vi sono anche altri soggetti produttivi, per es., il lavoratore dei servizi, il lavoratore della scuola, che potenzialmente sono figure di riferimento politico ed organizzativo per l'intero settore pubblico. I lavoratori immigrati sono anch'essi una parte consistente del lavoro sociale, costituiscono la forza lavoro più ricattabile, senza alcuna garanzia né sul posto di lavoro, né nel campo dell'assistenza, della casa, ecc.

C'è poi quel vasto settore che comprende quello che si può definire "lavoro mentale", dalla forza lavoro in formazione - gli studenti - al lavoro intellettuale e tecnico scientifico legato all'industria culturale e alle produzioni informatiche. Ma vi sono anche altre soggettività che a loro volta ricompongono il vasto mosaico metropolitano dell'antagonismo, che partecipano alla lotta per trasformare questo modello produttivo in qualità reale della vita per tutti, contro lo sfruttamento e per l'autodeterminazione. E sono i giovani dei centri sociali, le esperienze di base contro il razzismo, per la comunicazione antagonista, per la solidarietà dei popoli in lotta, ecc.

Un'area vasta e diffusa sui territori che ha condotto e conduce battaglie fondamentali come quella contro il nucleare e l'eroina, per gli spazi sociali e che è stata interna ai movimenti che si sono espressi in questi anni. La grande questione sta nella ricerca dei momenti ricompositivi di questa composizione di classe. La comunicazione, la contaminazione, il flusso di esperienze, di culture, di immaginari, possono e devono essere i veicoli del dibattito e della riproposizione nella pratica della lotta. Non bisogna fare l'errore della chiusura e dell'arroccamento.

In questo contesto complessivo, il futuro conflitto di classe potrà trovare pure il suo punto di accensione nei luoghi di lavoro, ma le sue possibilità di successo dipenderanno dalla rottura della divisione imposta dal comando tra economico e sociale e dall'espansione della lotta anche nella sfera della riproduzione e dei comportamenti. Insomma si deve affermare la forza del lavoro salariato nel sociale attraverso un grande movimento sui bisogni: infatti, l'attacco oggi è generaliz-



zato, non si ferma in un luogo, ma si diffonde ovunque, non è soltanto contro i posti di lavoro, ma contro l'intero sistema di sicurezze sociali conquistato con le lotte dei decenni precedenti.

Diversi lavoratori non riescono a vedere una diversità sostanziale tra sindacato di classe e autorganizzazione di base. Tutti teorizzano la democrazia diretta dei la revocabilità in ogni momento dei delegati, l'eleggibilità di ognuno, la negazione del funzionariato sindacale, della burocrazia, dei distacchi sindacali e quant'altro. In questi casi, il confine tra sindacato di classe e autorganizzazione sfuma. Le differenze tuttavia ci sono. (Vi sono realtà di base che usano i due termini indifferentemente e che costituiscono esperienze diverse dal sindacalismo di classe; in questi casi piuttosto si dovrebbe parlare più in generale di sindacalismo di base. Del resto vi sono anche esperienze ibride, in trasformazione, ecc. In queste osservazioni facciamo riferimento ad un modello "astratto" di sindacato di classe per evidenziare tutte le implicazioni).

Il sindacalismo di classe non si discosta dalla lotta economica e postula il partito di classe come sintesi politica, gerarchicamente messo per primo, avente la funzione della visione complessiva, di dettare la tattica al sindacato per riservarsi la strategia - riformista-parlamentare o rivoluzionaria tardo leninista, in questo contesto poco importa.

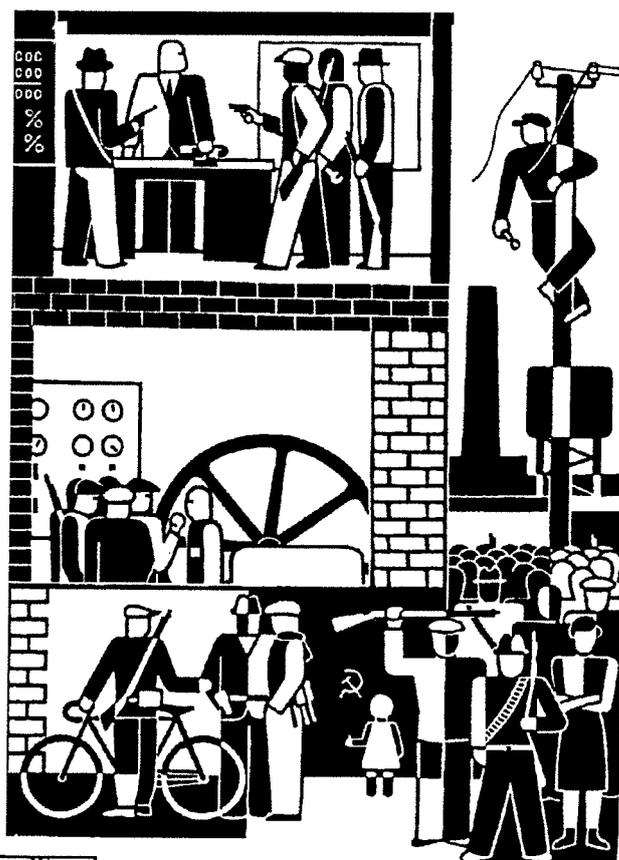
Il sindacato sarebbe allora il luogo della mediazione col capitale, il partito il luogo della mediazione politica. Questa impostazione va ad erodere quei tentativi atti a coinvolgere in forma strutturale tutti i movimenti antagonisti nella costruzione di un ciclo di lotte contro il capitale. La distinzione tra lotta economica e lotta politica, in altre parole, porta ad una settorializzazione dello scontro: alla massificazione del solo soggetto operaio che finisce in questo modo per essere perdente in partenza. Non è possibile, poi, avere da un lato il partito organizzato con strutture gerarchiche, sul modello delle avanguardie, e dall'altro lato un sindacato che rispetti la democrazia diretta.

Queste considerazioni non vanno naturalmente considerate nell'ottica di una divisione. Nei riguardi delle esperienze che partono dall'irriformalità dei sindacati di stato è necessario una strategia dell'attenzione in vista dell'unità di tutti i lavoratori. Nell'approfondimento della crisi dei sindacati confederali, le ipotesi e le realizzazioni di nuove forme organizzative non potranno non confrontarsi tra loro e stabilire collegamenti stabili al fine di rendere più incisiva la critica e l'opposizione sociale e politica. Questo sembra essere oggi il

nodo giacché la fuga in avanti di organizzazioni nel proclamare scioperi "generalisti" ha dimostrato ampiamente quali sono gli effetti, negativi per tutti, derivanti dalla volontà di coltivazione del "proprio orticello".

La maturità delle organizzazioni dei lavoratori che si costituiranno in alternativa ai sindacati ufficiali risiede quindi nella cultura della comunicazione. Per iniziare è indispensabile un "patto di consultazione" tra tutte le strutture dei lavoratori, non verticistico, ma aperto ad ogni realtà di base che di volta in volta affronti temi e questioni di interesse generale del mondo del lavoro, in particolare i momenti di mobilitazione nazionale di tutte le categorie e le realtà sociali di opposizione. Un "patto di consultazione" che prelude a organismi più complessivi adeguati nelle forme e nei contenuti allo scontro da costruire.

E' necessario evitare altresì la costituzione di una miriade di sindacatini perniciosi per la costruzione di ipotesi di organizzazioni veramente rappresentative di grandi strati di lavoratori: questo è il pericolo che si deve evitare nel prossimo futuro.



Gerd Arniz, *Occupazione di fabbrica*.  
Germania, 1931



# Intervista **COBAS Scuola di Bologna**

*D.: L'area dell'autorganizzazione di base dei lavoratori ha dibattuto a lungo e lo fa tuttora per organizzare uno sciopero generale dal basso contro il governo e la manovra Amato. Ma ogni volta si è preferito anziché indicare una data certa, aspettare i delegati dei Consigli. A che punto è la situazione?*

**R.:** Per noi è strategico in questa fase riunificare tutto il lavoro dipendente che attualmente sia nel pubblico che nel privato è frammentato e diviso. Non a caso gli scioperi fatti finora non sono stati mai scioperi generali, ma scioperi regionali o di settore, ma mai si è cercato di puntare ad una unità di classe. L'obiettivo dunque è questa unità che si è ricercata nelle varie assemblee nazionali. L'assemblea dei Consigli e il suo dibattito interno è importante, diciamo questo non per dare legittimità al sindacato, ma perché in questo momento ci interessa uno sciopero di centinaia di migliaia di persone, dove si consuma la rottura col sindacato per fare maturare le scelte dell'autorganizzazione.

*D.: Forse però valeva la pena di prestare maggiore attenzione alla possibilità di indire uno sciopero*

*autorganizzato, dal momento che i Consigli, almeno finora, e vedremo cosa uscirà fuori dall'assemblea di Milano, non hanno dimostrato molta volontà riguardo uno sciopero generale. Secondo te, l'autorganizzazione non avrebbe dovuto dare un segnale politico a tutti quei lavoratori che hanno contestato il sindacato sulle piazze?*

**R.:** Secondo noi no. Anche in occasione dello sciopero del 2 ottobre, quando la Cub (Confederazione Unitaria di Base), ha indetto nel pomeriggio il corteo, abbiamo preferito il corteo della mattina perché pensavamo che lì le contraddizioni dovevano scoppiare. Uno sciopero di autorappresentazione, che non esprima una rottura di larghissimi settori, in questo momento rischia di essere perdente.

*D.: Vi sono pezzi dell'autorganizzazione che hanno deciso di andare per la propria strada senza avere alcuno scambio con gli altri, come la Cub il cui sciopero recente di Roma e Milano è riuscito solo in*

*parte. Possiamo citare anche altre esperienze di base che hanno deciso di bruciare le tappe e di costituirsi come Sla (sindacato lavoratori autorganizzati). Secondo i Cobas scuola è possibile una tale pratica?*

**R.:** Diciamo che il nuovo può essere guardato da due punti di vista. Uno possiamo chiamarlo dell'autorganizzazione, l'altro del sindacalismo di base. Sono due ipotesi molto diverse.

L'autorganizzazione è un processo lento che in questo momento vorrebbe aggregare non tanto la sfiducia che si è esplicitata dopo gli accordi di luglio firmati dal sindacato, cioè coloro usciti dal sindacato che non sanno cosa fare. Piuttosto a noi interessa ricostruire le basi sui posti di lavoro per organizzare la resistenza e la democrazia diretta. Il sindacalismo di base invece intende aggregare i lavoratori slegandosi da quel contesto e da quelle contraddizioni che questa fase sta evidenziando. Tuttavia in questa fase c'è bisogno di unità non certo come intergruppi di sigle, bensì di un'unità in grado di lanciare una proposta di opposizione che sia convincente non tanto per i compagni che si fanno lavoro politico nei propri luoghi di lavoro, ma per la massa dei lavoratori



che si devono convincere che lottare è possibile e necessario.

L'intecategoriale per noi è una scelta fondamentale, ma non vogliamo arrivarci con delle scorciatoie. Il processo è lungo.

Noi vorremmo che i tempi fossero più veloci, che fossero come quelli della controparte - sindacato e governo. Invece dobbiamo ricostruire un tessuto e svilupparne la potenzialità.

Autorappresentarsi adesso come il sindacato dei lavoratori è sbagliato. Nell'ultimo assemblea che abbiamo fatto abbiamo deciso di proporre a tutte le strutture autorganizzate un patto di consultazione che può anticipare una Consulta che, rispettando l'autonomia di ogni struttura, possa affrontare questioni, problemi, dibattiti, ecc., di comune interesse.

**D.:** *L'autorganizzazione dei lavoratori presuppone il coinvolgimento di altri soggetti, non solo i disoccupati, i precari, ma anche soggetti non direttamente collegati col mondo del lavoro come gli studenti, i gruppi di base contro il razzismo, i centri sociali?*

**R.:** su questo il dibattito è ancora in corso, quindi ti do una risposta personale. Il meccanismo non è di esclusione, il punto consiste nelle forme di autorganizzazione che i disoccupati, ecc., si danno, la comunicazione dipende dalla rappresentatività che queste realtà hanno.

**D.:** *Parliamo adesso di un argomento molto importante e grave: la privatizzazione del rapporto di lavoro.*

**R.:** La privatizzazione è una partita complessa voluta a suo tempo sia dal pci

sia dai sindacati confederali. Abbiamo il gioco del contrario. Quando gli operai del settore privato con la lotta riuscirono a strappare la scala mobile, la cassa integrazione, per la garanzia del reddito, imposero il valore pubblico del rapporto di lavoro; ora invece si vuole l'esatto contrario, cioè si vuole adeguare il pubblico al privato ed imporre la privatizzazione del rapporto di lavoro anche nel pubblico impiego. Di fronte alle migliaia di licenziamenti che si stanno preparando non si cerca di garantire tutto il lavoro dipendente, ma invece si cerca da parte del sindacato di mettere i lavoratori del privato contro i lavoratori del pubblico. Diciamo che il servizio non migliora con questo provvedimento e le condizioni di lavoro peggiorano. Intanto si è soggetti al licenziamento, alla cassa integrazione della durata di soli due anni, alla mobilità obbligatoria. In secondo luogo, assisteremo ad una rinnovata gerarchia, i consigli di classe, i collegi docenti che hanno finora impostato la didattica, verranno sottoposti ad un sistema di controllo maggiore da parte del preside che si trasformerà in una figura di manager. Il preside andrà a controllare sistematicamente tutte le attività che verranno svolte, inoltre le aziende potranno finanziare le scuole con il risultato di una forte perdita di autonomia di insegnamento e di una marginalizzazione più spinta di quelle aree del paese già depresse da un punto di vista economico. Il preside-manager gestirà tali fondi, mentre gli insegnanti dovranno adeguarsi a metodi e contenuti della didattica che non saranno più esclusivo compito degli organi collegiali, ma che verranno elaborati dai consigli di istituto che si trasformeranno in consigli di amministrazione formato da forze industriali, enti economici, enti locali, ecc. La privatizzazione del rapporto di lavoro inoltre causa una forte disoccupazione: il precariato non sarà più messo in ruolo e le supplenze verranno in parte consistente



coperte dagli stessi docenti. Diciamo infine che tutto ciò comporterà una divisione tra gli stessi docenti: quelli che formeranno lo staff intorno al preside saranno gli insegnati di serie A, tutti gli altri invece subiranno un declassamento e relegati nel grado più basso della nuova gerarchia di istituto.

**D.:** *Passiamo ad un altro aspetto: i contratti, Da molti mesi scaduti, le intenzioni del governo, a parte un blocco per tutto il '93, sono di aumenti irrisori. i Cobas come affrontano questa questione?*

**R.:** Purtroppo la categoria in questa fase è ferma. A ciò contribuisce notevolmente la legge 196 che in pratica impedisce di scioperare. Questo impedimento si accresce a causa del protocollo di intesa governo-sindacati che vale per tutti, anche noi che non abbiamo accettato la cosiddetta autoregolamentazione dello sciopero. Per questo tra l'altro non siamo stati accettati al tavolo delle trattative per il contratto. A causa di quel protocollo, il blocco degli scrutini dello scorso anno attuato dai cobas viene punito dal ministero con tutta una serie di misure repressive contro quegli insegnanti che lo avevano praticato. In questo contesto non è facile organizzare la mobilitazione della categoria. Per sollecitare il contratto stiamo discutendo e in cantiere vi sono delle proposte da fare poi

all'assemblea nazionale cobas circa un blocco degli scrutini del primo quadrimestre e uno sciopero nazionale dei lavoratori della scuola. Tra le cose richieste ci sarà un aumento di 200.000 lire proprio nella direzione di rottura delle compatibilità che vogliono imporre.

Infine si può dire che il potere d'acquisto deve essere difeso anche in un'ottica intercategoriale. Se si sviluppa la lotta intercategoriale contro la manovra Amato per la riapertura dei contratti, anche le lotte di categorie potranno avere una spinta reale.

**D.:** *Quali sono le prospettive dei cobas a Bologna?*

**R.:** Stiamo facendo riunioni periodiche di insegnanti per riprendere di nuovo l'iniziativa dopo il blocco degli scrutini dell'anno scorso. Ciò che abbiamo riscontrato è che in generale se permane una bassa informazione e presa di coscienza circa gli effetti della privatizzazione del rapporto di lavoro, comunque c'è un'attenzione maggiore nei riguardi della manovra Amato che è stata percepita come una catastrofe i cui responsabili sono stati anche i sindacati. Di fronte alla mancanza di proposte della stessa Gilda, che aveva promosso un interesse solo categoriale di stampo yuppista corporativo, noi crediamo di riaprire le varie questioni partendo dalle scuole elementari dove quello che c'era di buono nella recente riforma

è stato vanificato da momento che i nuovi moduli sono impiegati per... non chiamare più supplenti e utilizzare gli insegnanti già in servizio. Per questo una mobilitazione che intendiamo proporre è quella contro l'uso delle supplenze che sta facendo il provveditorato a scapito degli insegnanti supplenti e della didattica.

Ci stiamo interessando poi anche del progetto sperimentale '92 degli istituti professionali che riteniamo pericolosissimo in quanto anticipa la stessa privatizzazione della scuola, vista nell'ottica di una funzionalizzazione degli istituti alla flessibilità del lavoro e alle esigenze produttive.

**D.:** *A Bologna si è formata un'assemblea di lavoratori per lo sciopero generale e per costituirsi in coordinamento delle realtà che nascono in città. I cobas come valutano questa iniziativa?*

**R.:** E' importante che si costruiscano momenti di aggregazione e di dibattito intercategoriale, rispettando le specificità di ogni luogo di lavoro. Noi siamo molto interessati a ciò e crediamo che questo coordinamento sia molto utile per comunicare con quelle situazioni che volessero intraprendere momenti di autorganizzazione nei propri posti di lavoro. I tempi dell'autorganizzazione sono lunghi, è importante potenziare questo coordinamento.

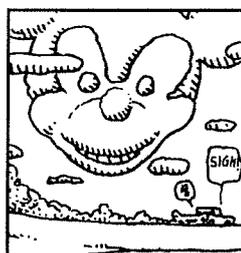


# La provocazione revisionista

*“Ciò che il borghese umanista non perdona a Hitler non è il crimine in sè, il crimine contro l'uomo, non è l'umiliazione dell'uomo in sè ma il crimine contro l'uomo bianco, l'umiliazione dell'uomo bianco, è di avere applicato all'Europa dei procedimenti colonialisti che finora toccavano solo gli arabi algerini, i coolies indiani e i neri africani”*

**Aimé Césaire**

“Se i fascisti han perso, il fascismo ha vinto”. Cito a memoria una frase di Adorno che la dice lunga sulle mistificazioni che accompagnano gli ultimi 50 anni di storia. Infatti con la vittoria degli USA nella 2a guerra mondiale il fascismo si è diffuso su tutto il pianeta. La tortura è largamente impiegata in tutti i paesi (anche in quelli cosiddetti democratici), la propaganda nazista appare ridicola a confronto con la manipolazione di massa operata dai mass-media, gli esperimenti nei campi di concentramento arcaismi se paragonati a quelli odierni. Il secondo conflitto mondiale fu una guerra intercapitalistica che permise agli Stati Uniti di porre la loro egemonia sul mondo eliminando concorrenti fastidiosi. Tutto si svolge sul terreno della falsa guerra, sul terreno del capitale che unisce i due contendenti. La Germania non fu maggiormente responsabile degli altri paesi di questa guerra. La necessità distruttiva del capitale spiegata superbamente da Marx nei Grundrisse creò la possibilità dell'autonomizzazione del capitale (il passaggio al suo dominio reale prefigurato da Marx). La seconda guerra mondiale segna la vittoria del capitale sul proletariato incapace persino di proporre quella comunità umana di cui parlava Marx. In un mondo come quello attuale, in cui la morte domina ovunque, si ha ancora la faccia tosta di parlare delle garanzie dell'attuale sistema contro le forze reazionarie che prevarrebbero se non venissero attuate drastiche misure repressive (le ormai note “restrizioni democratiche”). La memoria degli orrori passati - ampiamente amplificati - perpetrati dal nazismo deve far dimenticare gli orrori compiuti dai vincitori e soprattutto l'orrore ben reale e ben presente di questo bel mondo in cui la scelta è morire di overdose nei centri (i 7 grandi!) o di sottanutrizione nelle periferie. Se da una parte lo storico antirevisionista Vidal Naquet deve ammettere a denti stretti che “se gli si dimostra (allo storico) che non vi sono state camere a gas a Dachau, che il diario di Anna Frank, edito in varie lingue, pone problemi di autenticità, o che il Krema I, quello del campo di Auschwitz propriamente detto, è polacchi, è pronto a diffondere continuano a lanciare

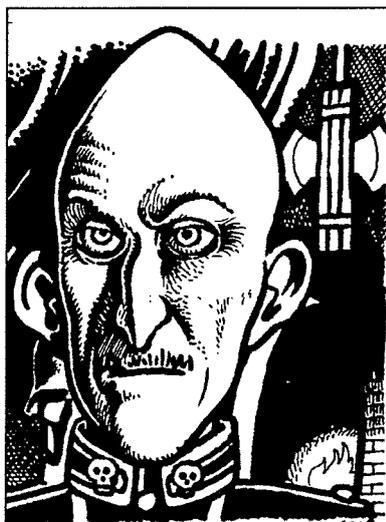


stato ricostruito dopo la guerra dai inchinarsi”, dall'altra parte i mass-me- “Olocausto” alla televisione e anatemi sui revisionisti.

## BANCHI DI SCUOLA E BANCHI DI NEBBIA

Alla scuola revisionista va il merito di aver rimesso in causa la storiografia ufficiale. Sul piano informativo ha fatto opera estremamente salubre (in appendice abbiamo cercato di dare una bibliografia che vuole offrire uno spunto per successive discussioni in rete e/o altrove.

La scuola revisionista non riabilita il nazismo, non nega gli innumerevoli massacri di ebrei ma ridimensiona il pur sempre altissimo numero dei morti, nega che siano esistite camere a gas, verifica tutte quelle statistiche inventate, disvela manipolazioni di testi e tutta una serie di false, contraddittorie o presunte testimonianze che formano l'ossatura usata dalla storiografia ufficiale per erigere la sua non disinteressata leggenda. Se in Francia il revisionismo è stato al centro di un infiammato dibattito lo si deve a un gruppo di sinistra rivoluzionaria, che non soltanto ha spezzato il monopolio della destra ma ha anche ricollocato il revisionismo nel suo ambito naturale, inserendolo in un conteso di riferimenti storici e teorici che comporta il rigetto di ogni rappresentazione degli avvenimenti di ieri che sia funzionale agli interessi di oggi. L'uso che ne fa l'estrema destra (condito sempre con apologie di genocidio) non va certo taciuto ma mettere in luce la mistificazione democratica non significa certo essere fascista o complice "oggettivo" dei fascisti. Ma poichè sotto il cielo la confusione è grande, proviamo a fare un pò di chiarezza partendo dalla conoscenza del più misconosciuto revisionista che effettivamente una colpa l'ha avuta: quella di non aver fatto conoscere a sinistra le sue opere con la falsa convinzione



che "gli uomini di sinistra, adottando a partire dal 1938-39 il nazionalismo e lo sciovinismo che erano di destra, avessero perciò costretto la verità, che era di sinistra, a cercare asilo all'estrema destra".

Rassinier, il capostipite del revisionismo, si iscrisse al PCF nel '22 dove si schierò ben presto nell'opposizione di sinistra. Espulso per il suo coerente antistalinismo, collaborò allora con l'ultragauche di Rosmer e Monatte. Nel '39 venne incriminato per il suo pacifismo e antibellicismo. Resistente della prima ora, fu arrestato e torturato dalla Gestapo per 11 giorni. Deportato a Dora, Buchenwald, ne uscì con un'invalidità al 95% permanente. Dopo la guerra, a seguito del suo libro "La mensogne d'Ulysse", venne tacciato di collaborazionismo quando egli non solo non collaborò con i nazisti, ma mostrò chi collaborò con loro, ovvero democratici e stalinsiti che si presentarono alla fine della guerra come genuini antinazisti. Ras-



sinier non esitò a dichiarare di non avere mai incontrato nella resistenza la maggior parte di coloro che si misero a parlare in suo nome, cosa che il PCF non gli perdonerà mai. Egli non si fece intrappolare nella dialettica fascismo-antifascismo. Per lui tutti i lager erano schifosi come quelli nazisti, sia i gulag sovietici sia quelli francesi, inglesi, americani... Sono tutti da abbattere! Sono i lager stessi che producono esseri disumanizzati. Fino alla sua morte nel '67 rimarrà fedele ai suoi ideali di sempre continuando a collaborare a giornali libertari e pacifisti. "Il Manifesto" ha spesso attaccato con ferocia Rassinier, sconosciuto in Italia anche negli ambienti di sinistra, oltre a dipingere il revisionismo - che rivendichiamo da posizioni di sinistra rivoluzionaria - come un "rigurgito antisemita". A questi infami ricordiamo che il fascismo non è che la variante di destra della democrazia (quella di sinistra è la socialdemocrazia) e che il nazismo non è un errore del capitale ma un figlio degno. Stronzi!

Rassinier è stato pubblicato finora in Italia soltanto da case editrici di destra. Senza dubbio l'estrema destra cerca di utilizzarlo per giustificare i crimini nazisti; ciononostante Rassinier rimane quello che è: un libertario! Ora si può ben capire che in seguito alla ripubblicazione dei suoi lavori, poi di quelli di Faurisson e infine dopo la presa di posizione a favore di quest'ultimo da parte degli ultrasinistri di "La vieille teupe" e "La guerre sociale" e del libertario Noam Chomsky, che i democratici abbiano reagito dapprima cercando di smontare gli argomenti, poi di ridicolizzarli (senza parlare dei processi e delle minacce) e infine tentando di porre le ragioni dell'avversario come

derivanti da un regresso del movimento rivoluzionario, dall'evanescenza del marxismo, dalla mania di protagonismo etc.

La vittoria sul nazismo viene presentata come quella della Ragione sulla belva umana. Occorre presentare il nazismo come un'odiosa parentesi, un mostro sorto dal nulla, che per fortuna è stato schiacciato ma minaccia in ogni istante di riapparire: un diavolo!

## ANTIFASCISMO E SMEGMA INTERCLASSISTA

I massacri e le distruzioni causati dagli alleati furono immensi (Dresda, Amburgo, Tokyo, senza parlare dell'atomica su Hiroshima e Nagasaki), bisognava dunque esibire massacri ancora più atroci presso i vinti esagerandoli o inventandoli. 30.000 morti a Rotterdam (non furono nemmeno mille!), massacro di Katyn attribuito ai tedeschi (furono gli alleati), sostenere che i tedeschi fabbricavano sapone coi cadaveri degli ebrei, gassaggio di massa etc. Oppure creare falsi: il "Diario di Anna Frank" - recentemente ripubblicato da "Avvenimenti" e da "l'Unità", pubblicazioni perennemente in carenza di idee - tradotto in più di 100 lingue, letto nelle scuole, già smontato da Rassinier e che Faurisson ha ulteriormente smontato in uno "scandaloso" corso universitario, è oggi ammesso come inautentico persino da anti-revisionisti. Nondimeno la simulazione ha generato un simulacro.

"Così da un lato la furberia pragmatica accresce la disorganizzazione sociale, dall'altro il polverone giornalistico incrementa l'anomia e impedisce la creazione di nuove rappresentazioni collettive coerenti" (Mario Perniola, "La società dei simulacri").

Vidal Naquet ha ammesso che non c'è mai stato gassaggio a Dachau (che fare quindi di tutte le testimonianze?). Inoltre secondo Kremer, stranamente

cavallo di battaglia degli sterminazionisti, fu il tifo la causa principale della strage di Auschwitz. Migot da parte sua nega l'esistenza di camere a gas a Ravensbruck e Mathausen, e non c'è studente in chimica che possa affermare che si sviluppa acido cianidrico aggiungendo acqua a sali cianidrici (Zyklon B) come confessarono (sotto tortura?) dei caporioni nazisti a proposito di alcune camere a gas che poi si dichiarò universalmente come inesistenti. Gli alleati hanno potuto mettere in scena molto bene orrori supplementari per dar corso alla creazione del tribunale di Norimberga che servì anche gli interessi della burocrazia sovietica, non a caso inventrice della politica-spettacolo. Ora non è importante sapere che i morti erano circa un milione e mezzo e non sei milioni ma COME E PERCHE' è nato il mito dei 6 milioni di ebrei gassati.

"Le pretese camere a gas hitleriane e il preteso genocidio degli ebrei formano una sola e medesima menzogna storica, che ha aperto la via ad una gigantesca truffa politico-finanziaria, i cui principali beneficiari sono lo stato d'Israele e il sionismo internazionale, e le cui principali vittime sono il popolo tedesco, ma non i suoi dirigenti, il popolo palestinese tutto intero e,

infine, LE GIOVANI GENERAZIONI EBRAICHE CHE LA RELIGIONE DELL'OLOCAUSTO CHIUDE SEMPRE PIU' IN UN GHETTO PSICOLOGICO E MORALE". Per questa dichiarazione Faurisson subì incredibilmente una pesante condanna penale per incitamento all'odio razziale, quantunque la sentenza d'appello riconoscesse che "le accuse di leggerezza formulate contro, mancano di pertinenza e che NESSUNO ALLO STATO DEGLI ATTI PUO' TACCIARLO DI MENZOGNA QUANDO EGLI ENUMERA I MOLTEPLICI DOCUMENTI CHE AFFERMA DI AVER STUDIATO E GLI ORGANISMI PRESSO I QUALI AVREBBE SVOLTO RICERCHE DURANTE PIU' DI 14 ANNI", documenti e ricerche che lo hanno portato ad affermare l'inesistenza delle camere a gas.



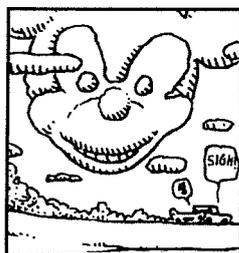
## CONCLUSIONI

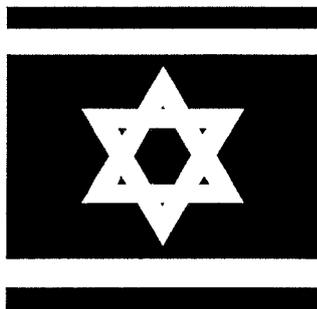
Ora, tutto ciò ci serve per demistificare la messinscena antifascista e ci interessa non tanto per la "verità storica" quanto per far comprendere come le catene dell'Antifascismo blocchino la comprensione della storia contemporanea. La vittoria dell'Antifascismo corrisponde al tradimento di classe del movimento proletario che diventa così funzionale al capitale. Sarebbe ora di rifare anche la storia dell'antifascismo al di là del mito storiografico. Forse come scriveva Bordiga: "Di tutte le mostruosità prodotte dal fascismo, la peggiore è l'antifascismo". Con l'antifascismo il proletariato si liquida come classe autonoma avente gli obiettivi indicati da Marx diluendosi in uno smegma interclassista. Oggi, come scrisse Adorno "ci sono sempre conflitti, ma tra bande, rakets, organizzazioni di ogni genere"! Riprendere la posizione di comunisti libertari sull'antifascismo e difendere Rassinier o Faurisson sul piano di una "verità storica" è un tentativo di ricostituzione di un movimento rivoluzionario DI CLASSE semiscomparso.

**Bologna, 3 dicembre**  
millenovecentonovantadue  
**Lalo**  
provocatore del/nel  
**Collettivo Transmaniacon**

## BIBLIOGRAFIA

- Adorno, *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino 1970
- Rassinier, *La mensogne d'Ulysse*, La Vieille Teupe, 1979
- Faurisson, *Memoire en défense*, con prefazione di N. Chomsky, La Vieille Teupe
- "De l'exploitation dans le camps à l'exploitation des camps", *La Guerre Sociale*, 1981 (con una significativa lettera di Pierre Guillaume, ex-membro di "Socialisme ou barbarie")
- Thion: *Verité historique ou verité politique*, L.V.T. 1980
- N. Chomsky, *Reponses inédites à mes detracteurs parisiens*, Spartacus 1984
- V. Naquet, *Gli ebrei, la memoria e il presente*, Editori Riuniti 1985
- C. Saletta, *L'onestà polemica del signor Vidal Naquet*, 1985
- C. Saletta, "Il caso Rassinier" ne "Quaderni dell'internazionalista" n.10
- S. , "Note rassinieriane", ne "Quaderni dell'internazionalista" n.11
- Gruppo comunista internazionalista autonomo, *Sionismo e Medio Oriente*, Milano 1984
- K.H. Roth, *Autonomia e classe operaia tedesca*, Feltrinelli 1977
- Invariance III serie*, aprile 1982
- A. Bordiga, *Vae Victis Germania*, in "Programma comunista" n.11, 1960





## Il sionismo generalizzato

*"La distruzione del complesso razzista non presuppone solo la rivolta delle sue vittime, ma la trasformazione dei razzisti stessi e di conseguenza la decomposizione interna della comunità istituita dal razzismo"*

**Etienne Balibar**

1. La cosiddetta "Legge Antinazi del Ministro di Grazia e Giustizia On. Claudio Martelli", vista dal punto di vista dell'antagonismo proletario, avrà come unici effetti:

**a.** la creazione, presso la "comunità" naziskin, di tutto un martirologio, un rosario (che già oggi parte dalla detenzione a Spandau di Rudolph Hess, passa per le sofferenze in carcere del malaticcio Paolo Signorelli e arriva all'ormai mitico manifesto col nazista crocifisso e la didascalia "Colpevole di essere skinhead") da sgranare a riprova della propria inimicizia nei confronti dello Stato borghese;

**b.** l'alimentazione dei miti ribellistici che permettono il proselitismo dell'ultradestra nei quartieri della noia e dell'emarginazione;

**c.** l'occultamento delle frequenti sinergie tra teorie razziste, scorribande di strada e politiche istituzionali; tra l'altro, già la preistorica Legge Scelba puniva l'"apologia di fascismo" con detenzione fino a 2 anni di galera, ma le applicazioni sono state (eufemismo:) "sporadiche", mentre le collaborazioni con i fascisti - dal bluff "seminale" del governo Tambroni alla cruciale strategia della tensione - sono sempre state all'ordine del giorno. Pur nella discontinuità segnata dallo sgretolarsi di quello scenario inter/nazionale, l'invariante è facilmente rintracciabile nell'uso dell'"antifascismo ufficiale" come SPETTACOLO DI COPERTURA di ristrutturazioni non facilmente padroneggiabili.

Come ogni "proibizionismo", anche quello della Legge Antinazi non farà che alimentare il fenomeno a cui apparentemente si oppone. Ma ciò su cui vorrei focalizzare l'attenzione in questo instant-file è che vedere il razzismo come qualcosa che riguarda solo e principalmente le sue vittime porta a storture e a pericolose incomprensioni.

Per il movimento antagonista il "pericolo naziskin" - come definito e sbandierato dai media e dalla comunità linguistica democratica - non può es-



sere un problema di ordine pubblico, nè solamente di autodifesa: si tratta di mettere il dito nella piaga delle teorie razziste, distruggerne le articolazioni transpolitiche, vanificarne la funzionalità.

2. Il razzismo culturalista e differenzialista afferma che "se l'irriducibile differenza culturale è il vero "ambiente naturale" dell'uomo, l'atmosfera indispensabile al suo respiro storico, allora l'indebolimento di questa differenza provocherà necessariamente reazioni di difesa, conflitti "interetnici" e una crescita generale di aggressività. Queste reazioni, si dice, sono "natural", ma anche pericolose. Con un sorprendente voltafaccia vediamo, qui, le dottrine differenzialiste proporsi a loro volta di spiegare il razzismo (e di prevenirlo)" (E. Balibar, "Razza Nazione Classe", Edizioni Associate, Roma, 1990). Il razzismo differenzialista si presenta come "non razzista" ("non sono razzista, però..."), simula una comprensione "razionale" della natura e cultura umana, dice che la solidarietà "astratta" non serve a dare una soluzione al problema degli immigrati, emergenza che, se lasciata a se stessa, non potrà non generare disgregazione, razzismo e intolleranza. Per inversione, quindi, accusa gli antirazzisti di essere "i veri razzisti". Secondo Etienne Balibar, il razzismo differenzialista sarebbe una sorta di "antisemitismo generalizzato". Difatti l'Ebreo è sempre stato percepito come agente disgregante, l'Altro che impedisce la formazione delle comunità nazionali, lo "straniero interno", culturalmente diverso e irriducibile. L'antisemitismo è sempre stato un razzismo culturalista, "per eccellenza differenzialista". Nei punti seguenti cercherò di spiegare come all'antisemitismo gene-

ralizzato possa oggi contrapporsi - e in perfetta buona fede - un SIONISMO GENERALIZZATO, una difesa a oltranza dell'Identità, della Memoria e della Cultura che ripropone, rovesciate, le generalizzazioni del discorso razzista. Sottovalutare la potenza del Mito significa disarmarsi di fronte al suo riemergere.

3. Secondo Eric J. Hobsbawm "non c'è continuità storica di alcun tipo tra il protonazionalismo ebraico e il successivo sionismo" [Per "legami protonazionali" H. intende quei "sentimenti di appartenenza collettiva" - il cui fondamento può essere la lingua, o la religione, o la continuità politica della comunità - che esistono prima e indipendentemente dalla loro attivazione e rappresentazione su quella "scala macro-politica che ben si adatta agli Stati e alle nazioni moderne"(1)].

Israel Shahak, in un saggio dal titolo "Il sionismo come movimento recidivo", pubblicato sui numeri 12-13 e 14-15 di "Invarianti" (1990-91), afferma e argomenta l'esatto contrario: "Il sionismo [...] è una reazione contro i mutamenti progressisti nella vita ebraica che cominciano cento o duecento anni prima dell'inizio del sionismo stesso [...] cerca di riportare indietro l'orologio nel tentativo di rivitalizzare la situazione pre-esistente". Shahak inizia il suo excursus dalla situazione degli ebrei nella Polonia fino al 1774 (anno dell'annessione all'Impero russo) e descrive la loro totale separatezza culturale: esclusivo uso dello Yiddish e completa ignoranza della lingua polacca; ferreo controllo della comunità da

parte dei rabbini, che impedivano - spesso con una violenta repressione - ogni emancipazione dalla superstizione cabalistica e dallo sciovinismo ultrafanatico (2); inesistenza di una cultura ebraica al di fuori dei precetti talmudici: niente storiografia, niente scienze matematiche, nessun insegnamento di lingue straniere.

Si verificarono poi importanti trasformazioni sociopolitiche: durante la parentesi napoleonica si cercò di sgretolare il potere di "autorità intermedie" come il rabbinato, introducendo la tassazione individuale (prima i soldi della comunità finivano al rabbino, mediatore fiscale e amministrativo) e istituendo una Polizia centralizzata - inesistente prima in Polonia - che paradossalmente "protegeva" il popolo ebraico da ingerenze, condanne o vendette religiose. "I singoli ebrei, persino sotto l'Impero zarista, godevano di una protezione molto maggiore, come sudditi individuali, di quanto non avvenisse precedentemente. Infatti non potevano essere puniti legalmente per aver fumato durante il Sabaoth o mangiato durante lo Yom Kippur. Nella letteratura ebraica e yiddish si trova chiaramente espresso che alcuni indulgevano in simili piacevolezze per la prima volta senza dover subire delle punizioni" (Shahak, cit.). Determinante fu poi l'Illuminismo ebraico ("Haska-la"), che predicava la laicizzazione degli ebrei e la loro partecipazione alla politica. Fu così innescato un processo - certo parziale, limitato - di emancipazione. "Rimane una tendenza, diciamo romantica, di rimpianto per la perdita di vecchie certezze, di una primitiva semplicità che viene spesso impreziosita dalla nostalgia di un passato idillico quanto ingannevole, e conseguita attraverso un'aperta falsificazione. L'incapacità ad imparare rapida-



mente i doveri e i corrispondenti diritti di una piena cittadinanza complicava l'intero processo di trasformazione, e le aspettative esasperate spesso accecarono gli individui. C'erano anche coloro che soffrivano il timore che sempre accompagna i profondi mutamenti sociali [...] il sionismo nacque da una mistura di tutti questi fattori, che divennero poi le sue qualità caratteristiche e durature" (Shahak, cit.).

**3/b.** Jonathan Frankel, nel suo colossale "Gli ebrei russi tra socialismo e nazionalismo, 1862-1917" (Einaudi, Torino, 1990) descrive l'aspro conflitto tra il nazionalismo sionista e il "cosmopolitismo" degli ebrei socialisti, con tutte le sue laceranti contraddizioni, la difficile ricerca di un equilibrio tra universalismo e affermazione dell'identità, le innumerevoli sfumature tra "sionisti generici", sionisti social-rivoluzionari "territorialisti" (3) o meno, sionisti marxisti, marxisti "territorialisti", marxisti ebrei antisionisti, ebrei anarchici internazionalisti, etc. Personaggi come il social-rivoluzionario - e dopo l'Ottobre filobolscevico - Chaim Zhitlovsky o il "palestinets" (3) marxista Ber Borochov rimbalzarono per tutta la vita da una posizione all'altra cercando di conciliare gli estremi. Un'organizzazione come l'antisionista Bund ("Unione [bund] operaia ebraica generale di Lituania, Polonia e Russia"), che aveva trovato un precario equilibrio tra la rivoluzione proletaria e le istanze specificamente ebraiche, venne attaccata violentemente dai sionisti, calunniata prima da Plekhanov e poi da Lenin, espulsa e poi riammessa nel POSDR. Un golgotha.

Frankel ci porta poi a respirare l'atmosfera dei primi insediamenti in Palestina, la rapida emarginazione - a vantaggio del rapporto organico con la finanza ebraica internazionale - della sinistra estremista, le contraddizioni interne e le intossicazioni ideologiche di quest'ultima, altalenante tra soluzioni cooperativistiche decisamente utopiche e l'instaurazione di un "moderno" e "proletario" rapporto salariale, indecisa tra la solidarietà operaia e l'ostilità all'assunzione di manodopera araba. Fin da subito il nazionalismo sionista trasforma il diritto alla differenza e all'auto-emancipazione in rivendicazione assoluta di alterità, inizia a percorrere a ritroso il cammino dell'Haskala dall'ortodossia alla laicizzazione, verso il totalitarismo etico, fino al razzismo conclamato dell'attuale sionismo di stato. Soprattutto, elemento che non può non toccare e inquietare noi sovversivi, brucia i neuroni e spreca le energie vitali di almeno tre generazioni di compagni ebrei, per poi liberarsi di loro in una strisciante notte dei lunghi coltelli. Come e perchè ha potuto avvenire tutto ciò?

**3/c.** Torniamo alle riflessioni di Shahak: il sionismo non si basa solo sulla supremazia del popolo ebraico desunta dal Talmud, che porta "soltanto" a disprezzare gli arabi e i gentili. No, il sionismo va oltre: stabilisce che solo l'ebreo residente in Israele è un ebreo "normale", un ebreo compiuto. L'ebreo "in esilio", l'ebreo della Diaspora, è costantemente rappresentato come nevrotico e insoddisfatto, poichè vive come minoranza in una società non ebraica. Tutto il movimento sionista, dalla destra militare-religiosa fino alla defunta sinistra rivoluzionaria, si è fondato - con differenti interpretazioni - su questo postulato. Ytzhak Rabin, anni fa, definì "dei falliti" quegli ebrei che, avendo le palle piene dell'ortodossia e dell'integralismo, decidevano di andarsene da Israele, tornare "in esilio". "Il giornale in lingua ebraica "Ysrael Shelanu" (La nostra Israele) che si pubblica negli USA per gli ebrei israeliani immigrati, non fa altro che condannare i suoi lettori per il "peccato" di essere diventati "animali", per il fatto di avere lasciato Israele" (Shahal, cit.). Decenni prima, Ben Gurion chiamava "polvere umana" gli ebrei che non intendevano trasferirsi in Palestina. Insomma, solo l'istaurazione di una società integralmente e tenacemente ebraica può fare dell'ebreo un ebreo: il passato - rielaborato in forma di mito - a cui si ispira l'ideologia dello stato israeliano è quindi quello della separatezza culturale ebraica, come nella Polonia feudale, con l'aggiunta di pruriti da grande potenza, il sogno nel cassetto della Grande Israele, ovvero la completa egemonia sul Medio Oriente.

Tiriamo dunque una prima conclusione: con l'Haskala, con la "depressurizzazione" per mano napoleonica, con l'annessione all'Impero russo, gli ebrei di tutte le classi vennero spinti fuori dal loro piccolo universo. Più "liberi", ma anche privi di certezze sulla loro storia, sulla loro identità, sul loro ruolo nel mondo. Esposti senza mediazioni alle intemperie dei pogrom, sudditi o cittadini individuali, con precise responsabilità sulla propria vita. Di fronte all'antisemitismo - fomentato dall'autocrazia zarista - dei popoli cristiani, da cui non li "difendeva" più alcuna rigida barriera culturale, reagirono in diversi modi. L'adesione all'internazionalismo socialista fu uno sfibrante tentativo di superare, senza accantonarla, la "questione nazionale ebraica". Ma il sionismo, col suo costante richiamo al Mito - "politica di salute pubblica che si è mantenuta al di là della sua necessità" (R. Vaneigem) - cementò i corpi e i cervelli in un **ANTISEMITISMO AL NEGATIVO**: "Le vittime creano la loro immagine del fenomeno e questo in ultima analisi fu il metodo usato dal sionismo. La pretesa



degli antisemiti che gli ebrei fossero stranieri "per natura" e sempre [...] fu una pretesa accettata dai sionisti. La risposta ideologica del sionismo fu che le accuse degli antisemiti rivolte agli ebrei erano giuste proprio per il fatto che gli ebrei, vivendo in Europa o negli Stati Uniti, diventavano "anormali" e potevano "normalizzarsi" soltanto vivendo in una società ebraica [...] Sia gli antisemiti che il sionismo ammettono come premessa che l'antisemitismo non sia sradicabile. Ambedue sostengono che la presenza degli ebrei come minoranza in qualsiasi società è causa inevitabile dell'antisemitismo" (Shahak, cit.)

4. Inevitabile richiamarsi alle analisi sul razzismo differenzialista, metarazzismo che finge di spiegare "razionalmente" il razzismo "di prima posizione", proprio come il razzismo sionista finge di spiegare l'antisemitismo.

In un qualsiasi momento dell'attuale fase storica, l'antirazzismo - l'opposizione all'attuale antisemitismo generalizzato - può essere rielaborato in forma mitica, farsi pseudonegazione spettacolare, trasformarsi nel suo contrario - un sionismo generalizzato. Per questo è pericoloso una lotta al razzismo che si affidi principalmente alla reazione delle sue vittime immediate: l'irrigidimento identitario è appena dietro l'angolo, il metarazzismo cammina solo un passo avanti a noi. Guardiamo alla vicenda dei Black Muslims di Elijah Muhammad, o al "Back to Africa" di Marcus Garvey (la versione afroamericana del sionismo), o alla antiaraba e ultraschiavista Jewish Defense League americana! Serve dunque a poco fare commoventi fiaccolate, appuntarsi sul bavero una stella di David di cartone, ripubblicare il pallosissimo "Diario di Anna Frank": i razzismi si sono già ridislocati, sono per definizione altrove, sono razzismi di seconda posizione a cui l'attacco non può né deve essere sferrato sul sabbioso terreno dell'etica.

L'antirazzismo effettivo si colloca sul terreno della lotta al capitale e allo spettacolo, in un'opera di decostruzione dei codici dominanti. E soprattutto, deve capire e far capire che vittima del razzismo è l'intera Specie, sono i nostri corpi sempre più presi dentro reti disciplinari, incatenati dentro sacchi o forzieri subacquei in attesa di un nuovo houdinismo sovversivo.

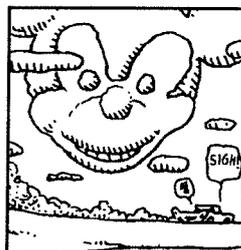
R.B., Bologna, dicembre 1992

## NOTE

1. Eric J. Hobsbawm, Nazioni e nazionalismi, Einaudi, Torino 1991;

2. "La storia registra casi di numerosi eretici ebraici che volevano l'emancipazione dalle regole restrittive del comportamento ortodosso. I capi della comunità ritennero necessario impedire che essi parlassero e in qualche modo influissero sul mutamento di tali abitudini mediante la fustigazione, la gogna e altre punizioni umilianti. In Polonia, nel XVIII secolo tali punizioni erano considerate come una procedura necessaria e impiegata frequentemente in qualsiasi sinagoga. I membri delle congregazioni venivano incoraggiati a sputare sul colpevole dopo le preghiere. Con la nascita del sionismo fu fatto un inventario di queste punizioni da parte dei sionisti religiosi, perchè servisse come modello per la originaria giurisprudenza ebraica [...] Il rabbino Shlomo Luria, nella Polonia del XVI secolo, discuteva se fosse lecito mutilare un ebreo che avesse commesso queste mancanze. Considerava il taglio delle mani, dei piedi o della lingua o l'accecamento [...] Era d'accordo sulla pena di morte, perchè sosteneva che il suo dotto maestro una volta aveva ordinato la mutilazione di un ebreo che aveva commesso un reato e il criminale così mutilato si era poi convertito al cristianesimo, si era sposato ed aveva avuto figli e da quel tempo tutta la sua famiglia aveva odiato profondamente gli ebrei" (Shahak, cit.)

3. Nell'inizialmente caotico schieramento sionista, "territorialista" era chi pensava che l'insediamento ebraico non dovesse necessariamente avvenire in Palestina (giudicata terra inadatta per svariate motivazioni geopolitiche), e proponeva destinazioni alternativa come l'Uganda, il Madagascar, addirittura la Nuova Zelanda. A questa figura si contrapponeva il "palestinets", fautore del ritorno in terra promessa. Cfr. J. Frankel, cit.



# Genesi di un crimine storico: **La fondazione dello Stato d'Israele**

*Premessa: questo scritto intende essere un contributo al dibattito in corso su razzismo ed antisionismo, che per l'autore sono due termini antitetici in grado di coesistere solo grazie all'idiozia della mentalità neo-nazista. E' proprio questo che si intende dimostrare con questo documento.*

Fino al 1948 non esisteva nessuno stato Israeliano in nessuna parte del mondo. Pochi mesi prima di quell'anno, l'ONU delibera che la terra di Palestina deve essere divisa in due zone: su una di esse dovrà nascere lo stato di Israele, sull'altra quello di Palestina. Allo scadere del mandato Britannico, col ritiro delle truppe d'occupazione inglesi (che lasceranno parte dei loro arsenali ai sionisti), anzichè alla nascita di due stati il mondo assiste alla nascita di una guerra. Perchè?

La valutazione di questo fatto e di tutta la storia che prepara la nascita dello stato di Israele è complessa e va valutata da molteplici punti di vista.

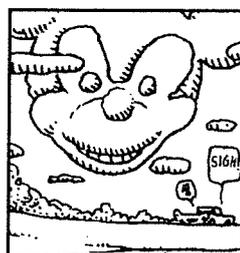
## **Innanzitutto: cosa è il Sionismo?**

Il Sionismo è una interpretazione della religione ebraica in base alla quale il "popolo eletto" (cioè i fedeli in questa religione) ha il mandato di tornare a Sion, che è il nome dato a Gerusalemme nella tradizione ebraica e cristiana.

Più specificamente, è un movimento politico-religioso fondato a Basilea nel 1897, anno in cui si tenne il suo primo congresso mondiale, soprattutto per l'attività instancabile di Teodoro Herzl. Tale congresso definì il suo programma in questi termini: «il Sionismo vuole che per il popolo ebraico sia creata una patria su suolo palestinese tutelata dal diritto pubblico.»

Il Sionismo non ha mai compreso tutta la religione ebraica.

Infatti ad esso si opposero sia l'ebraismo ormai assimilato nelle altre nazionalità, sia quello ortodosso più tradizionale, che considerava essenziale alla condizione ebraica la dispersione, la diaspora. Il



Sionismo è comunque la giustificazione teorica (cioè sovrastrutturale) che spiega come sia stato possibile parlare di "stato di Israele" senza che esistesse un popolo che potesse rivendicarlo.

### Le ragioni storico-ideologiche.

La nascita di tale stato, sarebbe rimasta probabilmente solo una idea nella testa di un piccolo gruppo di ambiziosi se non vi fossero state due condizioni storiche concomitanti: l'avvento del nazismo, con la sua propria ideologia ed i conseguenti crimini, e la crisi degli imperi coloniali.

Prima di passare alla disamina di questi due aspetti, è necessario parlare dello sviluppo degli insediamenti di religiosi ebraici (sionisti) in Palestina.

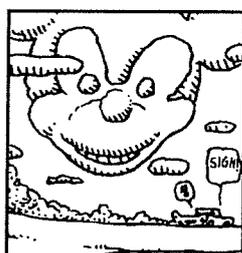
Fin dall'inizio del secolo vi furono gruppi di persone appartenenti a tale religione che andarono a vivere in Palestina, spesso acquistando terre dai grandi proprietari terrieri del luogo. Ma questi insediamenti erano sparute realtà ben tollerate dalla popolazione locale, anche se tendevano a creare comunità abbastanza chiuse in se stesse. L'immigrazione aumentò

un pochino durante la prima guerra mondiale, ma successivamente tornò alla stasi di sempre. Fu solo con l'affermarsi delle destre in Europa ma in particolare del nazismo in Germania che l'immigrazione iniziò a diventare un fenomeno di massa (non dimentichiamo però che anche in Italia assistemmo ad una certa propaganda razzista, seppur blanda, grazie al fascismo). Per dimostrare questo basti dire che in mezzo secolo di sforzi (dal 1882 al 1932), i sionisti riuscirono a trasferire in palestina circa 150.000 religiosi ebraici, mentre invece nei quattro anni che seguirono l'arrivo dei nazisti al potere ne vennero trasferiti circa 164.000. Fu in quegli anni che il "trasferimento" divenne una politica pianificata e non contrastata da alcuno sul piano morale.

E' stato più volte detto che il nazismo ha assunto l'ideologia anti-ebraica perchè tale religione era anche un forte gruppo economico. Ma questo non regge, perchè tale fatto non è certo un'esclusiva che riguarda solo la religione ebraica: praticamente tutti gruppi religiosi di una certa forza hanno anche un notevole apparato economico. Pensiamo al cattolicesimo, per esempio, che prima della creazione dello stato di Israele era l'unica religione che possedesse uno stato. Ma è possibile analizzare altri gruppi, per esempio i Mormoni o i Testimoni di Geova ecc. e rendersi conto che ognuno di essi ha un'importante struttura economica.

In realtà il mito anti-ebraico era una ideologia che aveva una qualche tradizione nel nazionalismo oltrechè tedesco, anche francese,

austriaco e russo e che era possibile strumentalizzare ai fini del potere. Poi, sicuramente, l'identificazione di qualche persona di religione ebraica o proveniente da essa, che controllava qualche grosso gruppo finanziario ha potuto essere indicata come fonte di ogni guaio ad un popolo di forti tradizioni anticapitaliste come era il popolo tedesco. Infatti il problema del grosso capitalismo è quello di salvare se stesso e per farlo può essere disponibilissimo a sacrificare qualcuna delle sue teste, il che rappresenta anche la possibilità di eliminare dal mercato qualche potente avversario. Vogliamo ricordare che il movimento rivoluzionario in Germania era stato fortissimo negli anni che vanno dal '18 al '24, tanto da mettere in discussione lo stesso potere capitalista. Ma: le conseguenze di una guerra perduta, di una rivoluzione mancata e di una crisi economica drammatica, posero la popolazione tedesca alla ricerca di spiegazioni che blandissero le sofferenze. Certo non si poteva più reimmettere una religione per cementare le basi del controllo delle classi superiori,



perchè il popolo tedesco era notevolmente influenzato dalle idee scientifico-razionalistiche propagandate e diffuse da una sinistra che era stata fortissima e con una notevolissima tradizione. Al massimo era possibile costruire una mescolanza di idee razionali ed irrazionali che dapprima deviassero l'attenzione dei lavoratori dal nemico principale (il sistema capitalista come modo di produzione e di dominazione) per poi diventare la base per un nuovo patto sociale tra le classi.

Infatti è ciò che accadde: i nazisti facevano discorsi fortemente anticapitalisti, ma ad essi aggiungevano che erano gli ebrei a controllare l'economia.

**PRIMA FASE:** inserimento di un elemento estraneo in un concetto largamente accettato a livello popolare e cioè, schematizzando: sentimento diffuso -- anticapitalismo elemento aggiunto -- il capitalismo è in mano agli ebrei.

In seguito l'anticapitalismo nazista (non dimentichiamo che nazismo è la fusione dei due termini nazional-socialismo) si edulcora e si rafforza l'elemento nazionalista ed anti-ebraico.

**SECONDA FASE:** spostamento dell'obiettivo dal nemico reale ad uno fittizio; sentimento diffuso -- il capitalismo è la rovina del proletariato, sovrapposizione -- il capitale è controllato dagli ebrei, spostamento -- gli ebrei sono la rovina del paese.

A questo punto sono due gli elementi aggiunti (introduzione del concetto di "paese", "nazione") e si arriva al ribaltamento della cultura operaia: infatti l'internazionalismo è sempre stato un vessillo del movimento operaio (ed esso derivava dall'analisi scientifica), ma qui la "nazione" acquisisce un ruolo altrettanto determinante per poter ridipingere di nuovi valori la rinascita dell'industria bellica tedesca.

Ma questo ci porterebbe fuori strada. Analizziamo più approfonditamente solo la parte che riguarda il razzismo.

**TERZA FASE:** trasformazione dell'ebraismo da religione a "razza" ed invenzione ex-novo di un nuovo "popolo eletto": la razza ariana (che non è mai esistita). sentimento diffuso -- gli ebrei sono la rovina della "patria" (il problema del capitalismo è totalmente rimosso), affermazione dell'ideologia razzista -- si crea la necessità di sistematizzare teoricamente la posizione in cui sopra e di trasformare l'ebraismo da religione a razza, falsificazione storica -- si inventano l'esistenza della "razza ebrea" e della "razza ariana".

In questo modo si fonda un nuovo credo irrazionale che garantisce il permanere di un certo tipo di dominazione sociale.

(Le tre fasi di cui sopra sono divise solo a

livello analitico ma mescolate assieme in modo inestricabile nel loro farsi storico.) Tutta questa analisi ha il solo scopo, ai fini del nostro argomento, di indicare quanto sia stato importante il nazismo per far sì che l'ebraismo venisse trasformato, per motivi di propaganda, da religione a razza.

(Infatti i gruppi nazionali, religiosi, geografici, linguistici e culturali non possono essere chiamati a nessun titolo «razze»; non sono una razza nè gli Italiani, nè i tedeschi, nè gli inglesi, non lo furono i Latini o i Greci; così come non sono razze i Cristiani, i Buddisti, i Musulmani gli Ebrei, ecc.)

Tuttavia i crimini storici compiuti grazie all'ideologia razzista, nella particolare forma affermatasi in Germania (perchè il razzismo non è certo un brevetto tedesco: pensiamo alla giustificazione razzista della deportazione di schiavi neri fatta da Spagnoli, Portoghesi, Inglesi, Olandesi, Belgi che si affermò negli Stati Uniti e che provoca tuttora danni in Europa, in Sud-Africa, ecc.), hanno contribuito in modo determinante a formare un'opinione pubblica che accettasse di buon grado l'idea dell'esistenza di questa razza e quindi di un popolo che avesse realmente diritto ad un territorio.

Nei fatti si può affermare, anche se a tutta prima può apparire paradossale, che l'idea della giustizia della fondazione di uno "stato di Israele" è la continuazione edulcorata dell'ideologia nazista. Infatti una negazione radicale del nazismo, cioè essere coerentemente anti-nazisti ed anti-fascisti, significa affermare che ogni religione deve poter essere liberamente professata ovunque e che i religiosi ebraici devono poter vivere in Italia, in Germania, in Russia, ovunque insomma senza dover essere ghettizzati in nessun posto (l'idea astratta di un territorio particolare per gli appartenenti ad una religione particolare è, infatti, una variante della teoria del "ghetto").

Per chi avesse dubbi sul fatto che essere ebrei non significa appartenere ad una razza, basti dire che alla religione ebraica aderiscono persone di pelle bianca e nera, che vivono e sono nate in diversi paesi europei, asiatici, africani, ecc. ed hanno tradizioni diversissime.

### Le ragioni storiche.

Il nostro secolo è caratterizzato, oltre che da varie rivoluzioni vittoriose, dal crollo dei grandi sistemi coloniali.

Ai fini di questa esposizione però, ci interessa analizzare il declino dell'impero Inglese che, per l'appunto, "possedeva" la zona in cui oggi vi sono la Giordania e la Palestina (territori occupati da Israele).



In pratica il controllo degli inglesi in quella parte del mondo, va dalla fine della prima guerra mondiale (dopo il crollo dell'impero ottomano) alla fine della seconda. Infatti la seconda guerra mondiale porta allo stremo delle forze praticamente tutti i paesi Europei. In compenso gli Stati Uniti escono dalla guerra stessa come vero e proprio gigante mondiale dell'economia (basti dire che nel 1945 la loro produzione era il doppio di quella del 1939 e stava in questo rapporto rispetto a quella mondiale: 50 per cento del carbone, 75 per cento del petrolio, 50 per cento dell'energia elettrica). In queste condizioni è ovvia la tendenza di questo mercato tremendamente espansivo, a controllare quanto più può la politica e l'economia dei paesi coi quali entra in contatto commerciale (praticamente tutto il mondo eccetto i paesi del blocco comunista).

Dunque dopo la guerra, gli inglesi debbono disimpegnare dal medio oriente per far posto agli Stati Uniti. L'imperialismo statunitense non è mai stato di amministrazione diretta delle sue zone di influenza, ma è sempre stato più mediato,

tendendo al controllo diretto dell'economia (tramite le multinazionali), l'influenza politica sui governi tramite il finanziamento delle forze più malleabili e la alleanza con la borghesia locale, là dove esisteva. Del resto, in medio oriente, la politica Americana non aveva tradizioni e raccoglieva il frutto della dominazione Inglese e Francese che hanno teso maggiormente a creare dei movimenti di liberazione nazionale che non delle simpatie filo-occidentali. Inoltre sullo scacchiere medio-orientale facevano capolino le ambizioni sovietiche che, per esempio, nel 1948 fecero arrivare armi ai sionisti tramite la Cecoslovacchia.

Dunque, mentre in Europa per scongiurare il pericolo dell'espansionismo Sovietico gli Stati Uniti varano il piano Marshall, restava in piedi un quesito: come muoversi nello scacchiere del Medio-Oriente, cioè nelle importantissime zone dell'oro nero (il petrolio)?

Prima di rispondere valutiamo ancora un aspetto della questione: Cosa offriva il Sionismo.

Il Sionismo offriva una garanzia fondamentale ed una realtà di fatto altrettanto importante: la garanzia era un centro di instabilità permanente poichè lo stato di Israele non poteva reggersi se non manu militari, cioè solo come propulsore di guerre ed interventi armati. Tale è l'unica possibilità di uno stato che si propone di conquistare territori non suoi e che nasce là dove non avrebbe mai dovuto nascere. Infatti tale stato si è effettivamente rivelato come basato sul militarismo più sfrenato e sull'espansionismo

dichiarato. E questo, nell'ottica statunitense, era positivo perchè nella realtà della guerra fredda in cui si voleva indurre l'Unione Sovietica ed appiattare la sua produzione ai fini dell'espansionismo militare, dava la possibilità di creare una zona di confronto indiretto tra i due sistemi.

In più uno stato così costituito è ben controllabile, poichè non può reggersi se non con la continua iniezione di capitali dall'estero, capitali marcati U.S.A. in questo caso.

La realtà di fatto era che i Sionisti disponevano già in Palestina di un esercito di oltre 60.000 uomini membri della Haganah che diventerà l'esercito israeliano. Poi erano presenti altre bande meno numerose come componenti ma più violente, due delle quali erano l'Irgun (costituito durante la rivolta arabo-palestinese del '36-'39 con la collaborazione degli inglesi) ed il gruppo Stern, gruppo ancor più fanatico e violento. In sintesi, quindi, vi era la possibilità di mandare centinaia di migliaia di persone a costituire la più grossa base militare del mondo: appunto lo stato di Israele.



**La "carta vincente".**

Dunque: i crimini commessi dai nazisti contro la gente di religione ebrea, la necessità di prendere posizione per il controllo del medio-oriente dopo la caduta dei regimi coloniali, i primi sintomi di "guerra fredda", la pressione delle lobbies ebraiche negli Stati Uniti, il già reale peso militare del Sionismo in Palestina, tutto contribuì a convincere gli Americani a giocare la "carta israeliana", cioè ad appoggiare il Sionismo.

Alla luce dei fatti possiamo affermare che, dal loro punto di vista, fu una carta vincente: la presenza in territorio Arabo ha garantito un ruolo centrale alla diplomazia americana nei confronti di tutti i paesi del medio-oriente. Hanno sempre fatto il gioco del bastone e della carota: ogni volta che i paesi Arabi tendevano a coalizzarsi in chiave anti-israeliana, Israele interveniva militarmente (il bastone) ed in modo violentissimo; dall'altra parte si presentavano gli Americani che facevano i mediatori "al di sopra delle parti" per dare una calmata ai "suoi" (la carota) a patto che gli arabi venissero al compromesso di turno. Inoltre attorno al problema israeliano gli Stati Uniti hanno sempre tentato, e con successo, di dividere il fronte arabo (pensiamo agli accordi Egitto-Israele-Stati Uniti a Camp David).

Solo sete di potere.

Vorrei mostrare come non vi fossero altri motivi oltre la sete di potere, da parte dei capi di quello che diventerà lo stato di Israele.

Pensiamo, ad esempio, al fatto che un gruppo sionista, probabilmente la banda Stern, sabotò agli ormeggi la nave Patria carica di immigrati ebrei clandestini per alimentare l'odio anti-arabo ed anti-inglese. I morti furono oltre duecento.

A Gerusalemme la stessa banda Stern e l'Irgun sotto la direzione di Begin (ex primo ministro israeliano a cui assegnarono il Nobel per la pace ovvero l'ipocrisia non ha limiti) fecero saltare l'albergo King David, quartier generale delle forze britanniche. Era il 22 luglio del '46 ed il bilancio fu di novantun morti e quarantacinque feriti.

Inoltre Israele consegna enormi quantitativi di armi (nel 1980 le esportazioni di armi costituivano il 40% delle esportazioni totali di Israele) a paesi come il Paraguay, l'Argentina, il Cile, l'Equador. E' interessante notare la stretta collaborazione di Israele con il Paraguay, noto come il rifugio dei peggiori nazisti.

Altrettanto conosciuta è la collaborazione tra Israele e l'Argentina fin dai tempi della dittatura: eppure, secondo un rapporto di Amnesty International, nell'Argentina della dittatura i detenuti ebrei erano obbligati ad

inginocchiarsi davanti al ritratto di Hitler.

Logica, direi, la stretta collaborazione tra Israele ed il Sud-Africa, l'unico altro stato del mondo in cui vi sia una discriminazione e la sottomissione con chiari connotati razzisti.

In concreto Israele ha permesso all'impero Americano di fare arrivare armi ai regimi più reazionari e sanguinosi, anche se ufficialmente gli Stati Uniti non gliene fornivano più: il che è un altro importante tassello per comprendere l'importanza del ruolo di Israele.

**Infine: la strumentalizzazione più bieca degli ebrei sovietici.**

Sappiamo bene quanto sia difficile la situazione economica nell'ex Unione Sovietica. Ora molte persone hanno la tentazione di andarsene di là, anche chi è di religione ebrea. Per questi ultimi si è creata una alternativa che è molto simile ad una deportazione di massa: se vogliono possono andarsene in Israele, ma in nessun altro posto. Di questo abbiamo raccolto una testimonianza diretta grazie a dei compagni tedeschi che sono riusciti a parlare, per un caso fortuito, con alcuni profughi che erano di passaggio dalla Germania. Essi hanno detto che non avrebbero avuto nessuna intenzione di andare in Israele, che avrebbero preferito andare negli Stati Uniti o in Europa ma che erano stati posti di fronte ad un ricatto: restare in ex-URSS o andare in Israele. Ci è stato anche fatto notare come alcuni di questi "nuovi deportati" non fossero affatto di religione ebrea ma solo persone che approfittavano dell'occasione per andarsene dall'URSS.

Come avrà capito chi ha letto il presente documento, con esso si vuole recidere alla base qualunque possibilità di parlare di antisionismo come qualcosa in sintonia col razzismo anti-ebraico, potenziando con le stesse argomentazioni la scelta rivoluzionaria-comunista di solidarietà al popolo palestinese.

**Enrico S.**



**P.S.** Chiunque volesse informarsi riguardo alla bibliografia da cui sono stati attinti i dati riportati nel suscritto contributo, è pregato di rivolgersi al Centro di Documentazione Antagonista di Modena.

# Intervista ad Arafat

A cura di un gruppo di studenti universitari di Bologna, tra i quali una corrispondente di Radio K Centrale.

**Il 27 novembre abbiamo incontrato Yasser Arafat nella sede dell'Olp a Tunisi.**

*D.: Stiamo entrando nel sesto anno di Intifada. Ci può riassumere questi cinque anni di lotta e parlare delle prospettive future?*

**R.:** Ho detto all'inizio dell'Intifada che l'Intifada continuerà onda dopo onda fino al giorno della vittoria. Allora Rabin era ministro della difesa ed era a Washington; l'Intifada è cominciata il giorno 8 dicembre e il giorno 19 hanno chiesto a Rabin cosa pensava dell'Intifada e lui ha risposto: "Il tempo di ritornare e finirà subito". Quel giorno io l'avevo sfidato: "Hai due giorni, due mesi, due anni... noi palestinesi avremo il tempo di combattere". Vi racconto un'altra storia. Ero in visita in Urss nel marzo '88, avevo un incontro con Gorbaciov, mi chiese se era possibile che l'Intifada sarebbe continuata per altri due mesi. Io dissi: "Intendi dire che l'Intifada duri fino a che tu incontri Reagan?" Mi disse di sì. Io risposi che l'Intifada continuerà fino alla vittoria. Lo incontrai l'ultima volta a Berlino prima della caduta del muro e dissi "L'Intifada continuerà". Dopo Beirut incontrai Andropov il quale mi chiese dove sarei andato e io risposi che stavo andando verso la mia patria in Palestina dove avremmo intensificato la lotta. Le informazioni che aveva Andropov erano del kgb e dicevano che noi non avevamo un legame forte con il movimento nei territori occupati. Tali informazioni non erano esatte. E quindi l'Intifada continuerà; essa è la più lunga rivolta di carattere popolare nella storia moderna. Voglio ricordarvi che la più lunga era considerata quella di Ghandi che durò sei mesi. Noi adesso stiamo per entrare nel sesto anno, è la più lunga resistenza popolare contro un'occupazione.

*D.: Da quando è stato eletto Rabin non mi sembra che la repressione israeliana sia diminuita, adesso che è stato eletto*

*il nuovo presidente americano Clinton, che prospettive ci sono per i colloqui di pace e per il popolo palestinese?*

**R.:** Io non credo che ci siano differenze tra Rabin e Shamir. Rabin era noto per essere il fautore della politica del pugno di ferro, quella politica che aveva annunciato a Washington all'inizio dell'Intifada, quando era ministro della difesa in un governo presieduto da Shamir. La politica della rottura delle ossa è un'invenzione di Rabin. Non dimentico quello che ha fatto Rabin nell'assedio di Beirut: non faceva parte del governo, io ero assediato a Beirut e lo vidi in televisione: era venuto volontario ad aiutare Sharon allora ministro della difesa, mentre Goren, il vice di Sharon, voleva incontrarmi.

Questo è il personaggio Rabin. Questa la sua posizione durante il processo di pace. Durante le elezioni il popolo israeliano ha votato un programma contro la guerra e contro la politica espansionistica di Shamir, ma purtroppo io ricordo che in un dibattito televisivo tra Shamir e Rabin, questi gli disse: "Tu stai ingannando gli israeliani, non stai trattando con una delegazione palestinese separata dall'Olp, ma con l'Olp stessa". E adesso sta facendo la stessa cosa anche lui. Per quanto riguarda le trattative israelo-palestinesi, siamo ancora al punto zero: non abbiamo concluso nulla. Da quando Rabin è al governo, le delegazioni che trattano con i Paesi arabi sono state cambiate ad eccezione di quella che tratta con i palestinesi che è rimasta la stessa nominata da Shamir. Purtroppo loro non vogliono arrivare ad una pace. Stanno tentando di normalizzare il rapporto tra Israele e il mondo arabo a spese dei palestinesi.

Ma questo non può dare la pace. A Camp David quando l'Egitto fece la pace con Israele, voi forse ricordate lo slogan famoso di Sadat, Begin e Carter: "Non ci sarà più nessuna guerra". Quante guerre ci sono state dopo Camp David! La questione essenziale non è stata risolta, cioè la questione palestinese. Ieri Mitterand ha detto che esiste un diritto, una risoluzione del Consiglio di sicurezza



dell'Onu per due stati: lo stato di Israele che è stato già realizzato e uno stato palestinese che ancora non c'è. Secondo me questo dimostra l'ignoranza della leadership israeliana, devono capire che il mondo è cambiato e la forza non è tutto. L'Urss ha cessato di esistere malgrado fosse la potenza nucleare più imponente del mondo; avevano trentatremila testate nucleari: più di tutte quelle che hanno assieme gli Usa, la Cina, l'Europa e l'India. E' caduto il muro di Berlino, ma non si riescono a vedere questi cambiamenti e loro continuano a parlare della Grande Israele dal Nilo all'Eufrate. Non so cosa ciò vuole dire. Vi mostro questa foto che riproduce la moneta israeliana su un giornale americano di carattere geografico: c'è un candelabro e una mappa della Grande Israele che comprenderebbe tutta la Palestina, l'intero Libano, tutta la Giordania, la Siria, parte dell'Iraq, parte dell'Arabia Saudita e metà del Sinai. E' fuori dalla storia e dalla logica.

**D.:** *Quale è la sua opinione sui colloqui tra Vaticano e Israele che sembrano preludere ad un riavvicinamento?*

**R.:** E' possibile che ci sia un avvicinamento, però non ci sarà mai un accordo. Il Vaticano ha posto delle condizioni che riguardano Gerusalemme ed ha chiesto una soluzione della questione palestinese. Israele chiama Gerusalemme capitale della grande Israele. C'è un dialogo che riguarda la posizione israeliana rispetto alla chiesa cattolica. In questa foto potete vedere una chiesa greco-ortodossa che è stata distrutta 15 giorni dopo che Rabin era al governo.

**D.:** *Negli ultimi tempi in Europa i media danno molto spazio al problema dell'antisemitismo. Lei pensa che ciò sia in relazione con i cosiddetti colloqui di pace e la questione palestinese in generale?*

**R.:** Riscoprire il ricordo serve ad incrementare la simpatia verso Israele. Io credo che sia un'operazione politica per dare materiale ai media perchè alla fine tutto vada a favore di Israele, a giustificare le sue richieste di aiuto materiale e finanziario.

**D.:** *Come è attualmente la situazione a Gaza e in Cisgiordania?*

**R.:** C'è la fame. Non sono solo io a dire questo, ma anche l'agenzia di soccorso dei rifugiati palestinesi l'UNRWA. Non ci trattano come i curdi, facendo cadere dal cielo gli alimenti.

Durante l'Intifada abbiamo avuto 123.000 prigionieri, 102.000 feriti di cui 6.000 invalidi permanenti, 8.000 casi di

aborti causati da gas chimici tossici vietati internazionalmente e che gli israeliani chiamano invece gas lacrimogeni. Abbiamo avuto 2.000 martiri e non parlo di quelli caduti nel sud del Libano durante l'assedio di Beirut, ma mi riferisco a questi cinque anni di Intifada. Migliaia di ettari di coltivazione di alberi sono stati sradicati comprese alcune centinaia di piante di ulivo, che per i palestinesi sono più sacri dei fiumi - alcuni hanno più di 2.000 anni. Questi sono i rapporti che hanno scritto commissioni di ricerca americane, belghe e olandesi; per chi ha studiato la chimica qui ci sono le formule che dimostrano che quei gas non sono lacrimogeni. Forse nessuno crede che questi crimini esistano veramente, ma questi sono in realtà continui e Rabin, dopo il suo ritorno al governo e dopo aver ricevuto garanzie per il prestito di dieci miliardi di dollari dagli Usa e garanzie per una superiorità militare, è tornato per costruire 11.000 unità abitative in Cisgiordania e 14.000 unità abitative nella sola Gerusalemme: questo è contro le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, secondo cui gli insediamenti sono illegali.

**D.:** *Cosa fare, secondo lei, per smuovere l'opinione pubblica internazionale; qui ci sono esponenti di mezzi di comunicazione: come possono affrontare questi problemi?*



Sionismo è comunque la giustificazione teorica (cioè sovrastrutturale) che spiega come sia stato possibile parlare di "stato di Israele" senza che esistesse un popolo che potesse rivendicarlo.

**Le ragioni storico-ideologiche.**

La nascita di tale stato, sarebbe rimasta probabilmente solo una idea nella testa di un piccolo gruppo di ambiziosi se non vi fossero state due condizioni storiche concomitanti: l'avvento del nazismo, con la sua propria ideologia ed i conseguenti crimini, e la crisi degli imperi coloniali.

Prima di passare alla disamina di questi due aspetti, è necessario parlare dello sviluppo degli insediamenti di religiosi ebraici (sionisti) in Palestina.

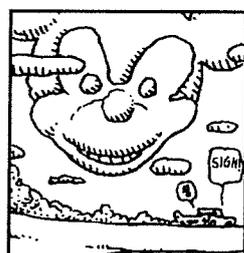
Fin dall'inizio del secolo vi furono gruppi di persone appartenenti a tale religione che andarono a vivere in Palestina, spesso acquistando terre dai grandi proprietari terrieri del luogo. Ma questi insediamenti erano sparute realtà ben tollerate dalla popolazione locale, anche se tendevano a creare comunità abbastanza chiuse in se stesse. L'immigrazione aumentò

un pochino durante la prima guerra mondiale, ma successivamente tornò alla stasi di sempre. Fu solo con l'affermarsi delle destre in Europa ma in particolare del nazismo in Germania che l'immigrazione iniziò a diventare un fenomeno di massa (non dimentichiamo però che anche in Italia assistemmo ad una certa propaganda razzista, seppur blanda, grazie al fascismo). Per dimostrare questo basti dire che in mezzo secolo di sforzi (dal 1882 al 1932), i sionisti riuscirono a trasferire in palestina circa 150.000 religiosi ebraici, mentre invece nei quattro anni che seguirono l'arrivo dei nazisti al potere ne vennero trasferiti circa 164.000. Fu in quegli anni che il "trasferimento" divenne una politica pianificata e non contrastata da alcuno sul piano morale.

E' stato più volte detto che il nazismo ha assunto l'ideologia anti-ebraica perchè tale religione era anche un forte gruppo economico. Ma questo non regge, perchè tale fatto non è certo un'esclusiva che riguarda solo la religione ebraica: praticamente tutti gruppi religiosi di una certa forza hanno anche un notevole apparato economico. Pensiamo al cattolicesimo, per esempio, che prima della creazione dello stato di Israele era l'unica religione che possedesse uno stato. Ma è possibile analizzare altri gruppi, per esempio i Mormoni o i Testimoni di Geova ecc. e rendersi conto che ognuno di essi ha un'importante struttura economica.

In realtà il mito anti-ebraico era una ideologia che aveva una qualche tradizione nel nazionalismo oltretutto tedesco, anche francese,

austriaco e russo e che era possibile strumentalizzare ai fini del potere. Poi, sicuramente, l'identificazione di qualche persona di religione ebraica o proveniente da essa, che controllava qualche grosso gruppo finanziario ha potuto essere indicata come fonte di ogni guaio ad un popolo di forti tradizioni anticapitaliste come era il popolo tedesco. Infatti il problema del grosso capitalismo è quello di salvare se stesso e per farlo può essere disponibilissimo a sacrificare qualcuna delle sue teste, il che rappresenta anche la possibilità di eliminare dal mercato qualche potente avversario. Vogliamo ricordare che il movimento rivoluzionario in Germania era stato fortissimo negli anni che vanno dal '18 al '24, tanto da mettere in discussione lo stesso potere capitalista. Ma: le conseguenze di una guerra perduta, di una rivoluzione mancata e di una crisi economica drammatica, posero la popolazione tedesca alla ricerca di spiegazioni che blandissero le sofferenze. Certo non si poteva più reimmettere una religione per cementare le basi del controllo delle classi superiori,



perchè il popolo tedesco era notevolmente influenzato dalle idee scientifico-razionalistiche propagandate e diffuse da una sinistra che era stata fortissima e con una notevolissima tradizione. Al massimo era possibile costruire una mescolanza di idee razionali ed irrazionali che dapprima deviassero l'attenzione dei lavoratori dal nemico principale (il sistema capitalista come modo di produzione e di dominazione) per poi diventare la base per un nuovo patto sociale tra le classi.

Infatti è ciò che accadde: i nazisti facevano discorsi fortemente anticapitalisti, ma ad essi aggiungevano che erano gli ebrei a controllare l'economia.

**PRIMA FASE:** inserimento di un elemento estraneo in un concetto largamente accettato a livello popolare e cioè, schematizzando: sentimento diffuso -- anticapitalismo elemento aggiunto -- il capitalismo è in mano agli ebrei.

In seguito l'anticapitalismo nazista (non dimentichiamo che nazismo è la fusione dei due termini nazional-socialismo) si edulcora e si rafforza l'elemento nazionalista ed anti-ebraico.

**SECONDA FASE:** spostamento dell'obiettivo dal nemico reale ad uno fittizio; sentimento diffuso -- il capitalismo è la rovina del proletariato, sovrapposizione -- il capitale è controllato dagli ebrei, spostamento -- gli ebrei sono la rovina del paese.

A questo punto sono due gli elementi aggiunti (introduzione del concetto di "paese", "nazione") e si arriva al ribaltamento della cultura operaia: infatti l'internazionalismo è sempre stato un vessillo del movimento operaio (ed esso derivava dall'analisi scientifica), ma qui la "nazione" acquisisce un ruolo altrettanto determinante per poter ridipingere di nuovi valori la rinascita dell'industria bellica tedesca.

Ma questo ci porterebbe fuori strada. Analizziamo più approfonditamente solo la parte che riguarda il razzismo.

**TERZA FASE:** trasformazione dell'ebraismo da religione a "razza" ed invenzione ex-novo di un nuovo "popolo eletto": la razza ariana (che non è mai esistita). sentimento diffuso -- gli ebrei sono la rovina della "patria" (il problema del capitalismo è totalmente rimosso), affermazione dell'ideologia razzista -- si crea la necessità di sistematizzare teoricamente la posizione in cui sopra e di trasformare l'ebraismo da religione a razza, falsificazione storica -- si inventano l'esistenza della "razza ebrea" e della "razza ariana".

In questo modo si fonda un nuovo credo irrazionale che garantisce il permanere di un certo tipo di dominazione sociale.

(Le tre fasi di cui sopra sono divise solo a

livello analitico ma mescolate assieme in modo inestricabile nel loro farsi storico.) Tutta questa analisi ha il solo scopo, ai fini del nostro argomento, di indicare quanto sia stato importante il nazismo per far sì che l'ebraismo venisse trasformato, per motivi di propaganda, da religione a razza.

(Infatti i gruppi nazionali, religiosi, geografici, linguistici e culturali non possono essere chiamati a nessun titolo «razze»; non sono una razza nè gli Italiani, nè i tedeschi, nè gli inglesi, non lo furono i Latini o i Greci; così come non sono razze i Cristiani, i Buddisti, i Musulmani gli Ebrei, ecc.)

Tuttavia i crimini storici compiuti grazie all'ideologia razzista, nella particolare forma affermatasi in Germania (perchè il razzismo non è certo un brevetto tedesco: pensiamo alla giustificazione razzista della deportazione di schiavi neri fatta da Spagnoli, Portoghesi, Inglesi, Olandesi, Belgi che si affermò negli Stati Uniti e che provoca tuttora danni in Europa, in Sud-Africa, ecc.), hanno contribuito in modo determinante a formare un'opinione pubblica che accettasse di buon grado l'idea dell'esistenza di questa razza e quindi di un popolo che avesse realmente diritto ad un territorio.

Nei fatti si può affermare, anche se a tutta prima può apparire paradossale, che l'idea della giustizia della fondazione di uno "stato di Israele" è la continuazione edulcorata dell'ideologia nazista. Infatti una negazione radicale del nazismo, cioè essere coerentemente anti-nazisti ed anti-fascisti, significa affermare che ogni religione deve poter essere liberamente professata ovunque e che i religiosi ebraici devono poter vivere in Italia, in Germania, in Russia, ovunque insomma senza dover essere ghettizzati in nessun posto (l'idea astratta di un territorio particolare per gli appartenenti ad una religione particolare è, infatti, una variante della teoria del "ghetto").

Per chi avesse dubbi sul fatto che essere ebrei non significa appartenere ad una razza, basti dire che alla religione ebraica aderiscono persone di pelle bianca e nera, che vivono e sono nate in diversi paesi europei, asiatici, africani, ecc. ed hanno tradizioni diversissime.

### Le ragioni storiche.

Il nostro secolo è caratterizzato, oltre che da varie rivoluzioni vittoriose, dal crollo dei grandi sistemi coloniali.

Ai fini di questa esposizione però, ci interessa analizzare il declino dell'impero Inglese che, per l'appunto, "possedeva" la zona in cui oggi vi sono la Giordania e la Palestina (territori occupati da Israele).



In pratica il controllo degli inglesi in quella parte del mondo, va dalla fine della prima guerra mondiale (dopo il crollo dell'impero ottomano) alla fine della seconda. Infatti la seconda guerra mondiale porta allo stremo delle forze praticamente tutti i paesi Europei. In compenso gli Stati Uniti escono dalla guerra stessa come vero e proprio gigante mondiale dell'economia (basti dire che nel 1945 la loro produzione era il doppio di quella del 1939 e stava in questo rapporto rispetto a quella mondiale: 50 per cento del carbone, 75 per cento del petrolio, 50 per cento dell'energia elettrica). In queste condizioni è ovvia la tendenza di questo mercato tremendamente espansivo, a controllare quanto più può la politica e l'economia dei paesi coi quali entra in contatto commerciale (praticamente tutto il mondo eccetto i paesi del blocco comunista).

Dunque dopo la guerra, gli inglesi debbono disimpegnare dal medio oriente per far posto agli Stati Uniti. L'imperialismo statunitense non è mai stato di amministrazione diretta delle sue zone di influenza, ma è sempre stato più mediato,

tendendo al controllo diretto dell'economia (tramite le multinazionali), l'influenza politica sui governi tramite il finanziamento delle forze più malleabili e la alleanza con la borghesia locale, là dove esisteva. Del resto, in medio oriente, la politica Americana non aveva tradizioni e raccoglieva il frutto della dominazione Inglese e Francese che hanno teso maggiormente a creare dei movimenti di liberazione nazionale che non delle simpatie filo-occidentali. Inoltre sullo scacchiere medio-orientale facevano capolino le ambizioni sovietiche che, per esempio, nel 1948 fecero arrivare armi ai sionisti tramite la Cecoslovacchia.

Dunque, mentre in Europa per scongiurare il pericolo dell'espansionismo Sovietico gli Stati Uniti varano il piano Marshall, restava in piedi un quesito: come muoversi nello scacchiere del Medio-Oriente, cioè nelle importantissime zone dell'oro nero (il petrolio)?

Prima di rispondere valutiamo ancora un aspetto della questione: Cosa offriva il Sionismo.

Il Sionismo offriva una garanzia fondamentale ed una realtà di fatto altrettanto importante: la garanzia era un centro di instabilità permanente poiché lo stato di Israele non poteva reggersi se non manu militari, cioè solo come propulsore di guerre ed interventi armati. Tale è l'unica possibilità di uno stato che si propone di conquistare territori non suoi e che nasce là dove non avrebbe mai dovuto nascere. Infatti tale stato si è effettivamente rivelato come basato sul militarismo più sfrenato e sull'espansionismo

dichiarato. E questo, nell'ottica statunitense, era positivo perché nella realtà della guerra fredda in cui si voleva indurre l'Unione Sovietica ed appiattare la sua produzione ai fini dell'espansionismo militare, dava la possibilità di creare una zona di confronto indiretto tra i due sistemi.

In più uno stato così costituito è ben controllabile, poiché non può reggersi se non con la continua iniezione di capitali dall'estero, capitali marcati U.S.A. in questo caso.

La realtà di fatto era che i Sionisti disponevano già in Palestina di un esercito di oltre 60.000 uomini membri della Haganah che diventerà l'esercito israeliano. Poi erano presenti altre bande meno numerose come componenti ma più violente, due delle quali erano l'Irgun (costituito durante la rivolta arabo-palestinese del '36-'39 con la collaborazione degli inglesi) ed il gruppo Stern, gruppo ancor più fanatico e violento. In sintesi, quindi, vi era la possibilità di mandare centinaia di migliaia di persone a costituire la più grossa base militare del mondo: appunto lo stato di Israele.



**La "carta vincente".**

Dunque: i crimini commessi dai nazisti contro la gente di religione ebrea, la necessità di prendere posizione per il controllo del medio-oriente dopo la caduta dei regimi coloniali, i primi sintomi di "guerra fredda", la pressione delle lobbies ebraiche negli Stati Uniti, il già reale peso militare del Sionismo in Palestina, tutto contribuì a convincere gli Americani a giocare la "carta israeliana", cioè ad appoggiare il Sionismo.

Alla luce dei fatti possiamo affermare che, dal loro punto di vista, fu una carta vincente: la presenza in territorio Arabo ha garantito un ruolo centrale alla diplomazia americana nei confronti di tutti i paesi del medio-oriente. Hanno sempre fatto il gioco del bastone e della carota: ogni volta che i paesi Arabi tendevano a coalizzarsi in chiave anti-israeliana, Israele interveniva militarmente (il bastone) ed in modo violentissimo; dall'altra parte si presentavano gli Americani che facevano i mediatori "al di sopra delle parti" per dare una calmata ai "suoi" (la carota) a patto che gli arabi venissero al compromesso di turno. Inoltre attorno al problema israeliano gli Stati Uniti hanno sempre tentato, e con successo, di dividere il fronte arabo (pensiamo agli accordi Egitto-Israele-Stati Uniti a Camp David).

Solo sete di potere.

Vorrei mostrare come non vi fossero altri motivi oltre la sete di potere, da parte dei capi di quello che diventerà lo stato di Israele.

Pensiamo, ad esempio, al fatto che un gruppo sionista, probabilmente la banda Stern, sabotò agli ormeggi la nave Patria carica di immigrati ebrei clandestini per alimentare l'odio anti-arabo ed anti-inglese. I morti furono oltre duecento.

A Gerusalemme la stessa banda Stern e l'Irgun sotto la direzione di Begin (ex primo ministro israeliano a cui assegnarono il Nobel per la pace ovvero l'ipocrisia non ha limiti) fecero saltare l'albergo King David, quartier generale delle forze britanniche. Era il 22 luglio del '46 ed il bilancio fu di novantun morti e quarantacinque feriti.

Inoltre Israele consegna enormi quantitativi di armi (nel 1980 le esportazioni di armi costituivano il 40% delle esportazioni totali di Israele) a paesi come il Paraguay, l'Argentina, il Cile, l'Equador. E' interessante notare la stretta collaborazione di Israele con il Paraguay, noto come il rifugio dei peggiori nazisti.

Altrettanto conosciuta è la collaborazione tra Israele e l'Argentina fin dai tempi della dittatura: eppure, secondo un rapporto di Amnesty International, nell'Argentina della dittatura i detenuti ebrei erano obbligati ad

inginocchiarsi davanti al ritratto di Hitler.

Logica, direi, la stretta collaborazione tra Israele ed il Sud-Africa, l'unico altro stato del mondo in cui vi sia una discriminazione e la sottomissione con chiari connotati razzisti.

In concreto Israele ha permesso all'impero Americano di fare arrivare armi ai regimi più reazionari e sanguinosi, anche se ufficialmente gli Stati Uniti non gliene fornivano più: il che è un altro importante tassello per comprendere l'importanza del ruolo di Israele.

**Infine: la strumentalizzazione più bieca degli ebrei sovietici.**

Sappiamo bene quanto sia difficile la situazione economica nell'ex Unione Sovietica. Ora molte persone hanno la tentazione di andarsene di là, anche chi è di religione ebrea. Per questi ultimi si è creata una alternativa che è molto simile ad una deportazione di massa: se vogliono possono andarsene in Israele, ma in nessun altro posto. Di questo abbiamo raccolto una testimonianza diretta grazie a dei compagni tedeschi che sono riusciti a parlare, per un caso fortuito, con alcuni profughi che erano di passaggio dalla Germania. Essi hanno detto che non avrebbero avuto nessuna intenzione di andare in Israele, che avrebbero preferito andare negli Stati Uniti o in Europa ma che erano stati posti di fronte ad un ricatto: restare in ex-URSS o andare in Israele. Ci è stato anche fatto notare come alcuni di questi "nuovi deportati" non fossero affatto di religione ebrea ma solo persone che approfittavano dell'occasione per andarsene dall'URSS.

Come avrà capito chi ha letto il presente documento, con esso si vuole recidere alla base qualunque possibilità di parlare di antisionismo come qualcosa in sintonia col razzismo anti-ebraico, potenziando con le stesse argomentazioni la scelta rivoluzionaria-comunista di solidarietà al popolo palestinese.

**Enrico S.**



*P.S. Chiunque volesse informarsi riguardo alla bibliografia da cui sono stati attinti i dati riportati nel suscritto contributo, è pregato di rivolgersi al Centro di Documentazione Antagonista di Modena.*

# Intervista ad Arafat

A cura di un gruppo di studenti universitari di Bologna, tra i quali una corrispondente di Radio K Centrale.

**Il 27 novembre abbiamo incontrato Yasser Arafat nella sede dell'Olp a Tunisi.**

*D.: Stiamo entrando nel sesto anno di Intifada. Ci può riassumere questi cinque anni di lotta e parlare delle prospettive future?*

**R.:** Ho detto all'inizio dell'Intifada che l'Intifada continuerà onda dopo onda fino al giorno della vittoria. Allora Rabin era ministro della difesa ed era a Washington; l'Intifada è cominciata il giorno 8 dicembre e il giorno 19 hanno chiesto a Rabin cosa pensava dell'Intifada e lui ha risposto: "Il tempo di ritornare e finirà subito". Quel giorno io l'avevo sfidato: "Hai due giorni, due mesi, due anni... noi palestinesi avremo il tempo di combattere". Vi racconto un'altra storia. Ero in visita in Urss nel marzo '88, avevo un incontro con Gorbaciov, mi chiese se era possibile che l'Intifada sarebbe continuata per altri due mesi. Io dissi: "Intendi dire che l'Intifada duri fino a che tu incontri Reagan?" Mi disse di sì. Io risposi che l'Intifada continuerà fino alla vittoria. Lo incontrai l'ultima volta a Berlino prima della caduta del muro e dissi "L'Intifada continuerà". Dopo Beirut incontrai Andropov il quale mi chiese dove sarei andato e io risposi che stavo andando verso la mia patria in Palestina dove avremmo intensificato la lotta. Le informazioni che aveva Andropov erano del kgb e dicevano che noi non avevamo un legame forte con il movimento nei territori occupati. Tali informazioni non erano esatte. E quindi l'Intifada continuerà; essa è la più lunga rivolta di carattere popolare nella storia moderna. Voglio ricordarvi che la più lunga era considerata quella di Ghandi che durò sei mesi. Noi adesso stiamo per entrare nel sesto anno, è la più lunga resistenza popolare contro un'occupazione.

*D.: Da quando è stato eletto Rabin non mi sembra che la repressione israeliana sia diminuita, adesso che è stato eletto*

*il nuovo presidente americano Clinton, che prospettive ci sono per i colloqui di pace e per il popolo palestinese?*

**R.:** Io non credo che ci siano differenze tra Rabin e Shamir. Rabin era noto per essere il fautore della politica del pugno di ferro, quella politica che aveva annunciato a Washington all'inizio dell'Intifada, quando era ministro della difesa in un governo presieduto da Shamir. La politica della rottura delle ossa è un'invenzione di Rabin. Non dimentico quello che ha fatto Rabin nell'assedio di Beirut: non faceva parte del governo, io ero assediato a Beirut e lo vidi in televisione: era venuto volontario ad aiutare Sharon allora ministro della difesa, mentre Goren, il vice di Sharon, voleva incontrarmi.

Questo è il personaggio Rabin. Questa la sua posizione durante il processo di pace. Durante le elezioni il popolo israeliano ha votato un programma contro la guerra e contro la politica espansionistica di Shamir, ma purtroppo io ricordo che in un dibattito televisivo tra Shamir e Rabin, questi gli disse: "Tu stai ingannando gli israeliani, non stai trattando con una delegazione palestinese separata dall'Olp, ma con l'Olp stessa". E adesso sta facendo la stessa cosa anche lui. Per quanto riguarda le trattative israelo-palestinesi, siamo ancora al punto zero: non abbiamo concluso nulla. Da quando Rabin è al governo, le delegazioni che trattano con i Paesi arabi sono state cambiate ad eccezione di quella che tratta con i palestinesi che è rimasta la stessa nominata da Shamir. Purtroppo loro non vogliono arrivare ad una pace. Stanno tentando di normalizzare il rapporto tra Israele e il mondo arabo a spese dei palestinesi.

Ma questo non può dare la pace. A Camp David quando l'Egitto fece la pace con Israele, voi forse ricordate lo slogan famoso di Sadat, Begin e Carter: "Non ci sarà più nessuna guerra". Quante guerre ci sono state dopo Camp David! La questione essenziale non è stata risolta, cioè la questione palestinese. Ieri Mitterand ha detto che esiste un diritto, una risoluzione del Consiglio di sicurezza



dell'Onu per due stati: lo stato di Israele che è stato già realizzato e uno stato palestinese che ancora non c'è. Secondo me questo dimostra l'ignoranza della leadership israeliana, devono capire che il mondo è cambiato e la forza non è tutto. L'Urss ha cessato di esistere malgrado fosse la potenza nucleare più imponente del mondo; avevano trentatremila testate nucleari: più di tutte quelle che hanno assieme gli Usa, la Cina, l'Europa e l'India. E' caduto il muro di Berlino, ma non si riescono a vedere questi cambiamenti e loro continuano a parlare della Grande Israele dal Nilo all'Eufrate. Non so cosa ciò vuole dire. Vi mostro questa foto che riproduce la moneta israeliana su un giornale americano di carattere geografico: c'è un candelabro e una mappa della Grande Israele che comprenderebbe tutta la Palestina, l'intero Libano, tutta la Giordania, la Siria, parte dell'Iraq, parte dell'Arabia Saudita e metà del Sinai. E' fuori dalla storia e dalla logica.

**D.:** *Quale è la sua opinione sui colloqui tra Vaticano e Israele che sembrano preludere ad un riavvicinamento?*

**R.:** E' possibile che ci sia un avvicinamento, però non ci sarà mai un accordo. Il Vaticano ha posto delle condizioni che riguardano Gerusalemme ed ha chiesto una soluzione della questione palestinese. Israele chiama Gerusalemme capitale della grande Israele. C'è un dialogo che riguarda la posizione israeliana rispetto alla chiesa cattolica. In questa foto potete vedere una chiesa greco-ortodossa che è stata distrutta 15 giorni dopo che Rabin era al governo.

**D.:** *Negli ultimi tempi in Europa i media danno molto spazio al problema dell'antisemitismo. Lei pensa che ciò sia in relazione con i cosiddetti colloqui di pace e la questione palestinese in generale?*

**R.:** Riscoprire il ricordo serve ad incrementare la simpatia verso Israele. Io credo che sia un'operazione politica per dare materiale ai media perchè alla fine tutto vada a favore di Israele, a giustificare le sue richieste di aiuto materiale e finanziario.

**D.:** *Come è attualmente la situazione a Gaza e in Cisgiordania?*

**R.:** C'è la fame. Non sono solo io a dire questo, ma anche l'agenzia di soccorso dei rifugiati palestinesi l'UNRWA. Non ci trattano come i curdi, facendo cadere dal cielo gli alimenti.

Durante l'Intifada abbiamo avuto 123.000 prigionieri, 102.000 feriti di cui 6.000 invalidi permanenti, 8.000 casi di

aborti causati da gas chimici tossici vietati internazionalmente e che gli israeliani chiamano invece gas lacrimogeni. Abbiamo avuto 2.000 martiri e non parlo di quelli caduti nel sud del Libano durante l'assedio di Beirut, ma mi riferisco a questi cinque anni di Intifada. Migliaia di ettari di coltivazione di alberi sono stati sradicati comprese alcune centinaia di piante di ulivo, che per i palestinesi sono più sacri dei fiumi - alcuni hanno più di 2.000 anni. Questi sono i rapporti che hanno scritto commissioni di ricerca americane, belghe e olandesi; per chi ha studiato la chimica qui ci sono le formule che dimostrano che quei gas non sono lacrimogeni. Forse nessuno crede che questi crimini esistano veramente, ma questi sono in realtà continui e Rabin, dopo il suo ritorno al governo e dopo aver ricevuto garanzie per il prestito di dieci miliardi di dollari dagli Usa e garanzie per una superiorità militare, è tornato per costruire 11.000 unità abitative in Cisgiordania e 14.000 unità abitative nella sola Gerusalemme: questo è contro le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, secondo cui gli insediamenti sono illegali.

**D.:** *Cosa fare, secondo lei, per smuovere l'opinione pubblica internazionale; qui ci sono esponenti di mezzi di comunicazione: come possono affrontare questi problemi?*



**R.:** Dicendo la verità, organizzando dibattiti, informando sul lavoro di base. Voi siete studenti e sicuramente avete i vostri organismi, potete così collaborare con gli studenti palestinesi. In verità noi abbiamo sempre apprezzato la vostra posizione popolare di organizzazioni di massa. Potete sensibilizzare la gente perchè si organizzino delegazioni che vadano nei territori occupati a vedere la realtà palestinese e a seguire convegni nelle università. Inoltre potete ospitare studenti palestinesi per seminari e conferenze.

**D.:** Vorrei ritornare sul governo Rabin. Il giudizio su di lui è chiarissimo e condivisibile, tuttavia a me sembra che all'interno del suo governo ci possono essere delle spinte interessanti... io non dico di più, ma questo forse si può dire. Inoltre, per la prima volta da lungo tempo l'esercito ha votato laburista: perchè?

**R.:** Si pensi ad un soldato che ogni giorno per anni scende nelle strade a picchiare i bambini; un giorno anche lui ha dei fratelli, dei figli... Per la prima volta c'è un fenomeno di massa, l'esercito ha votato contro Shamir per la pace. Ci possono essere delle spinte interessanti nel governo Rabin, però la mentalità di Rabin è quella di un generale che ancora rifiuta di definire i palestinesi un popolo; dice "palestinesi", nella sua ultima intervista, come i "curdi" e i "baschi". Mentre noi siamo un popolo di 7 milioni avente il diritto ad un proprio Stato, secondo le risoluzioni dell'Onu, ricordate anche da mitterand. Ecco perchè vi dico che se pure vi sono possibilità, siamo noi palestinesi che dobbiamo combattere per noi stessi.

**D.:** Cosa pensa della cosiddetta autonomia amministrativa?

**R.:** Da noi essa è rifiutata, essendo un consiglio funzionale all'occupazione sionista. Noi chiediamo le elezioni legislative.

Così come gli italiani eleggono i loro parlamentari, la Namibia ha eletto il suo consiglio sotto l'osservazione delle Nazioni Unite, anche noi abbiamo diritto di eleggere il nostro consiglio con le stesse procedure di garanzia internazionale. Ma non vogliamo le elezioni amministrative che servono solo per abbellire l'occupazione. Noi invece vogliamo un governo locale legislativo provvisorio per un anno.

**D.:** Nell'Intifada ci sono i ragazzi delle pietre, i bambini... Anche le donne hanno una funzione importante.

**R.:** Nella nostra società la donna ricopre un grande ruolo, ciò non solo nell'Intifada. Ella partecipa alla lotta, insegna, lavora negli ospedali; nel nostro parlamento, il Consiglio Nazionale, c'è un'alta percentuale di presenza femminile, più che in Italia. La donna palestinese ha occupato grandi spazi. La democrazia palestinese è motivo per noi di grande orgoglio e, credetemi, essa è la più difficile delle democrazie: infatti, la democrazia durante la rivoluzione è un processo molto difficile.

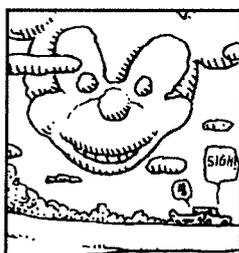
**D.:** Cosa pensa la popolazione dei territori occupati della conferenza di pace?

**R.:** All'inizio la reazione era positiva e quasi unanime, ma dopo che sono passati 13 mesi senza nulla ottenere, l'entusiasmo è diminuito. Nonostante ciò, c'è ancora una grande maggioranza per il processo di pace, ma l'entusiasmo è diminuito per la mancanza di risultati. Così potete anche capire le difficoltà della leadership, la cui posizione è molto difficile. Sulla base della lettera di convocazione della conferenza ci hanno detto che c'è un anno di trattative, dopo di che inizia la fase transitoria. Noi parliamo di un anno di fase transitoria, gli israeliani di 2 anni; intanto un anno è già passato e non abbiamo ottenuto nulla. C'è una grande fiducia del popolo nella leadership, però adesso la nostra posizione è difficile.

**D.:** Cosa direbbe ai giovani di tutto il mondo...

**R.:** E' questa la domanda che è rivolta a tutti i leader del mondo.

Esiste veramente un nuovo mondo che stiamo costruendo sulla base della giustizia, della democrazia, o piuttosto non si tratti di un mondo dove ci sono grandi e piccoli, ricchi e poveri, gente che può godere della libertà e altre popolazioni che ne sono esclusi? Io a tutti posso dire: i bambini palestinesi non hanno il diritto di vivere come tutti gli altri bambini del mondo in una terra libera e indipendente. Ma un mondo senza questi principi non può avere stabilità. Non dimenticate mai la Palestina: terra di rivelazioni, terra santa, dove le religioni ivi sorte sono anch'esse portatrici di giustizia...



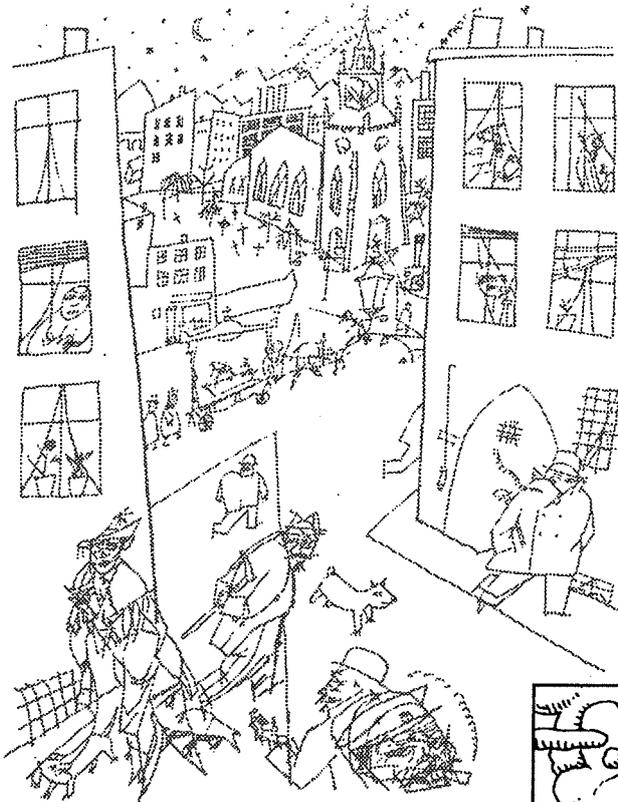
dalla rivista "1999", Hamburg 1992

Karl Heinz Roth  
EUROPA DEI "POPOLI"?

## STRUTTURA SOCIALE E PROSPETTIVE DELLA NUOVA DESTRA IN EUROPA OCCIDENTALE

L'estremismo di destra si trova in crescita in Europa occidentale. Nel frattempo in vari paesi esso sta facendo traballare i centri del sistema democratico rappresentativo. Esso si avvantaggia in maniera crescente delle ristrutturazioni sociali che sono originate dai recenti rinnovamenti del rapporto di capitale. Le tecnologie dell'informazione, le nuove strutture delle imprese della "produzione leggera" e i rapporti di lavoro deregolati hanno ulteriormente svuotato il conflitto di classe istituzionalizzato in cui la Germania solo a partire dall'annessione della Rdt si sta allineando in tale proposito con i paesi all'avanguardia come l'Italia e la Francia. I movimenti sindacali sono in questi paesi già politicamente ed economicamente marginalizzati. Vengono accantonate tutte le conquiste essenziali del movimento operaio del passato, che formavano il fondamento della democrazia rappresentativa.

Come ha argomentato Sergio Bologna nell'ultimo numero della rivista "Altreragioni", il compromesso storico tra il capitalismo e la democrazia non può funzionare senza sicurezze costituzionalmente garantite, senza settimana lavorativa di 40 o 38 ore e senza salari adeguati.



Tuttavia per sempre più ampi strati della popolazione dipendente dal salario e del campo delle imprese questi dispositivi materiali del sistema parlamentare si sbiadiscono in vaghi ricordi. Cionostante sono i passaggi tra la disoccupazione, il lavoro occasionale e la "nuova in-dipendenza" che contraddistinguono il panorama. Dietro la facciata individualista di questo mondo del lavoro "moderno" si nasconde lo sfruttamento intensivizzato, i tempi di lavoro prolungati e la mancanza della sicurezza sociale.

La distruzione progressiva della autonomia tariffaria e del salario sociale non ricollega esclusivamente questa fase ai grandi periodi di depressione di questo secolo, ma segnala anche un ritorno al conflitto di classe aperto dell'epoca delle due guerre mondiali. Sulla base del loro collegamento con le nuove tecnologie e le strategie del management questa tendenza epocale alla ricostruzione della società di classe aperta e per la riproletarizzazione della classe operaia fino ad ora integrata dal punto di vista socialstatuale viene ideologizzata come progresso verso il "postmoderno". La sinistra affronta nei suoi termini essenziali questa trasformazione solo marginalmente. Mentre essa libera dal concetto di classe, contemporaneamente "diveniva cieca" dal punto di vista analitico e politico rispetto ad uno sviluppo che segnerà la struttura sociale fino oltre il cambio di secolo.

Al contrario della sinistra la nuova destra ha riscoperto la questione sociale. I suoi intellettuali sono da tempo al lavoro per rifornire di nuovi contenuti il concetto di giustizia sociale. L'equipollenza sociale significa per loro l'autoresponsabilità individuale tramite la prestazione

massima e la scalata sociale, ciò significa l'emarginazione di tutti coloro che non sono cresciuti rispetto a questa autoidentificazione oppure che non ne appaiono degni: Vecchi, handicappati e soprattutto stranieri.

Da questo punto di vista si intrecciano i fili a quei suoi strati imprenditoriali, che effettivamente hanno approfittato delle deregulation economiche politiche del decennio scorso.

In tal modo nasce una nuova alleanza politica di classe degli ideologi postmoderni e degli innovatori postfordisti. In questo modo viene messa a dura prova l'egemonia dell'alta finanza, del grande capitale e delle burocrazie centrali di stato.

Il suo obbiettivo diviene una federalizzazione del potere politico che sia all'altezza delle strutture decentrate e agli interessi di sovvenzione dei nuovi movimenti di propaganda, di media impresa e di fabbriche del pensiero.

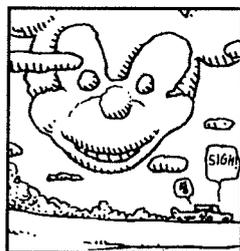
Contemporaneamente si rafforza la tendenza di integrare il "separatismo etnico" dell'area neofascista. Predecessore di una simile simbiosi è costituito dal Partito liberale austriaco (FPOe) di Joerg Heider. Il neofascismo della Francia (Front National), del Belgio (Vlaams Blok) e della Svezia (Nuovo partito della democrazia e Fronte Nazionale) si muove verso questa nuova costellazione. Al contrario le elite postfordiste si aprono sempre di più in maniera seducente a radicalizzare le loro ambizioni regionaliste tramite il postulato della "pulizia etnica" nei nuovi territori del benessere dell'Italia

del Nord (Lega nord) e della Svizzera (Liberali-partito dell'automobile).

Cresce il pericolo che un estremismo di destra rinnovato si innalzi a portavoce di un blocco sociale che richiede un rinnovamento politico economico per poi prepararsi a sbarazzarsi con metodi dittatoriali della zavorra d'impaccio. Una zavorra che è costituita oltre che dalle istanze e dalle mentalità dello status quo finora valido per l'insieme della società come nel caso degli stranieri non europei, che per qualsiasi motivo siano rimasti per strada e tutto ciò che potrebbe disturbare l'armonia di una società federalizzata e purificata in termini di "politica etnica" al di là degli stati nazionali parlamentari democratici.

I conflitti sociali vengono gestiti principalmente verso l'esterno. Essi vengono ricercati solo fino al punto desiderato nei programmi delle nuove destre in quanto aumentano la dinamica della lotta intorno ai limiti e contro il resto del mondo. Nel frattempo la maggior parte dei movimenti estremisti di destra nella "Fortezza Europa" si sono unificati come il confine più esterno. Le loro visioni puntano ad una Europa di federazioni gestite in maniera dittatoriale e di "popoli" al di là degli stati nazionali ora esistenti.

In tal modo crescono insieme di pari passo in molti paesi dell'Europa occidentale un blocco di classe postfordista e delle utopie "di popolo" di estrema destra. La mentalità individualista delle gomitate, la filosofia neoliberale di destatalizzazione e la "pulizia etnica" si riunificano in un conglomerato ideologico esplosivo che libera incredibili energie politiche. In tal modo gli strati dirigenti politici della destra sotto la regia di Joerg Heider, Filip De



Winter, Jean Marie Le Pen e Umberto Bossi e la base di massa che si consolida delle fasi alterne di studio ed adattamento.

Più lungamente dura questo processo di trasformazione delle destre, in maniera tanto più forte le cattive condizioni di vita degli anni 90 lo contraddistinguono e in maniera tanto più intensa divengono i tentativi di addobbare il passato con le insegne della propria immagine del mondo. Ovunque nel frattempo sono presenti al lavoro i revisionisti storici. I Movimenti e le tradizioni federaliste che contrastavano gli stati centrali nazionali, vengono derubati dei loro contenuti democratici di base e d'egualitari e riplasmati al fine dei loro interessi consensuali attuali. Ma anche qui dove la propria opzione delle nazionalità era già svolta dalla "mano razionalizzatrice" della politica etnica nazista, essa viene riattivata come modello. La eroizzazione delle "milizie" filonaziste negli stati baltici, dell'armata Vlassow, dell'esercito slovacco titoista e degli Ustascha croati accompagna a partire dal 1990 al 1991 delle elite nazionali postsocialiste che nel frattempo sono entrate in lotta in Europa orientale e sudorientale contro i movimenti dissidenti arrivati al potere degli anni ottanta. Ora anche in alcuni movimenti di destra dell'Europa occidentali si trova il corrispondente e anche qui-cosa molto chiara nel caso di Vichy della Francia e della collaborazione belga, la componente antisemita viene propagandata apertamente.

Tutte queste componenti del gioco del revisionismo storico sono per questi motivi molto importanti perchè contraddistinguono la "Europa dei popoli" come potente storicamente - mentre la egemonia nazista viene sottovalutata. E la accelerazione della fascistizzazione di una costellazione sociale è veramente solo il prodotto genuino delle ristrutturazioni socioeconomiche degli anni ottanta. Il revisionismo storico degli intellettuali poteva contribuire molto bene ad un consolidamento "di comunità di popolo" e di "politica etnica" della struttura sociale della nuova destra - strati marginali della nuova povertà di massa, i "nuovi autonomi", lavoratori professionali e impiegati del settore dei servizi, giovani accademici, piccoli e grandi imprenditori delle nuove tecnologie dell'informazione. A partire dal conglomerato aggressivo dei pregiudizi della base sociale potrebbe emergere una programmatica di estrema destra completamente gerarchizzata.

Se si compara l'estremismo di destra tedesco del 1992 con i suoi pendant in Europa occidentale, così è sicuramente riconoscibile, dal momento che sono ancora in attesa per lui le prestazioni di adattamento ideologiche e mentali alle ristrutturazioni sociali più recenti. Questo sviluppo venne finora bloccato essenzialmente da quattro fattori:

Prima di tutto la deregulation dei rapporti sociali e di lavoro in questo paese non è così progredita come per esempio in Italia o in Francia, la formazione di una base sociale allargata si trova ancora nel suo stadio iniziale.

Come seconda cosa il consenso sciovinista rispetto all'annessione della Rdt ha rallentato temporaneamente tutti i tentativi di rifarsi alla variante specificamente di "Grande Germania" della politica delle nazionalità, ovvero sia la mobilitazione dei "tedeschi dell'estero".

Come terzo fattore le elite stabilizzate al potere, mantengono occupato questo terreno in termini di estrema destra esattamente come dimostra la stessa politica sugli stranieri.

Soprattutto mancavano per il quarto fattore fino a poco tempo fa delle fabbriche del pensiero dell'intellettualismo di destra, per indicare all'area neonazista la strada alla trasformazione interiore e alla "accettazione postmoderna".

Proprio qui tuttavia nel frattempo si è inserito un tumultuoso movimento di recupero.

Alcuni intellettuali dissidenti trentenni dei "Republikaner" hanno riconosciuto i segni del tempo e si sono uniti ai giovani storici e scienziati sociali dell'area di Ernst Nolte e la Associazione delle fondazioni della corrente di destra della CDU. Dottori, docenti e pubblicitari della Fondazione della CDU Castello Weikersheim del seminario di Thule, della rivista "Nation Europa" e della centrale di ricerca di storia di Ingolstadt stanno attualmente occupando il nuovo terreno. Essi "modernizzano" il nazional-socialismo tramite la enunciazione della sua presunta "modernità". Questo lavoro di revisione storica è parte del progetto di creare anche in Germania un "nuovo" estremismo di destra. La base sociale per questo cresce a vista d'occhio anche in questo paese insieme all'implacabile lotta per l'esistenza dietro le facciate scintillanti del "postmoderno".

a cura di Enrico Virus, BO



# NOI RICHIEDIAMO L'IMMEDIATA LIBERAZIONE E RIABILITAZIONE DI GERHARD BOEGELEIN

Il 18 maggio 1992 il 69enne Gerhard Boegelein è stato condannato dalla 22<sup>a</sup> camera penale della corte regionale di Amburgo all'ergastolo. La motivazione della sentenza: omicidio preterintenzionale di un ex giudice nazista della Wehrmacht nell'anno 1947.

Questa sentenza è mostruosa a causa di diversi motivi:

- Il condannato all'ergastolo Gerhard Boegelein era un attivo membro della resistenza contro il fascismo tedesco; era renitente agli ordini, disertore, passò all'Armata rossa e lottò dalla parte dell'Armata rossa contro il fascismo.

- L'ufficiale ucciso ha firmato tra il 1943 e il 1945 tra le 120 e le 170 condanne a morte ed era ancora nel 1947 un convinto nazionalsocialista.

- Le indagini e le acquisizioni dei testi sulle quali si basa il procedimento, sono state in gran parte raccolte all'inizio degli anni 50 da un ex giudice nazista.

- Quasi tutti i testimoni addotti dalla Procura di stato erano convinti nazionalsocialisti.

- Gerhard Boegelein era fino alla "Riunificazione" dei due stati tedeschi cittadino della Rdt e poco dopo - molto malato e non in condizioni da potere essere recluso - è stato portato a forza nel carcere di Amburgo.

L'arresto, che dura dal dicembre 1990 di Gerhard Boegelein, l'accusa e il giudizio contro il vecchio antifascista sono un segno insopportabile per una persecuzione continuativa della resistenza antifascista contro il regime nazista. Il processo è un esempio per la falsificazione della storia nella Germania federale, che vuole fare degli agenti nazisti delle vittime e delle persone che si sono opposte al fascismo

e che hanno fatto i conti con gli assassini, dei delinquenti.

Siamo adirati e sconvolti su questa sentenza e ci appelliamo a tutte le persone democratiche ed antifasciste in Germania e all'estero ad impegnarsi per l'immediata liberazione di Gerhard Boegelein.

(I primi firmatari/e al 18.6.92 erano già alcune migliaia)  
(da *Clockwork* 129a n. 29/30 del 31 luglio 1992)

## Altre informazioni sul compagno Gerhard Boegelein.

Sembra che tra i motivi del suo arresto ed invio sul fronte del baltico sia dovuto tra l'altro al rifiuto di fucilare dei partigiani italiani.

Nel campo di prigionia sovietico dove Bogelein aveva con altri iniziato un comitato antifascista che tendeva a soppiantare la dirigenza nazista degli ufficiali che in base alla convenzione di Ginevra continuano anche in prigionia a comandare sui propri subordinati. Nel corso di una perquisizione nelle baracche degli ufficiali vengono scoperti i diari di Kallmerten dove tra la descrizione delle cene con fagiano, la caccia alla lepre con il comandante, gli incontri amorosi i soldati esterrefatti trovano la lista puntigliosa dei commilitoni fatti fucilare dal giudice di guerra. Grande è la rabbia che scoppia nel campo quando vengono letti questi diari. Dopo una confessione scritta del giudice nazista questo ultimo viene giustiziato. Le autorità sovietiche pure non accettando questo atto di autogiustizia condannano Boegelein e un altro compagno a cinque anni di lavoro forzato poi condonati a causa dell'attenuante antifascista.

Il carcere di Amburgo dove è detenuto gerhard Boegelein sorge sul terreno di una fabbrica di mattoni utilizzata per fare morire o ammalare di lavoro i partigiani francesi e scandinavi. Un luogo dove venivano uccisi anche molti prigionieri sovietici e polacchi. Iniziato come uno dei primi campi di concentramento il lager di Neungamme che si trovava nelle vicinanze era stato tra i primi ad utilizzare il gas per uccidere i prigionieri. Dei 106. 000 reclusi 55000 persone non sono sopravvissute.

per scrivere a Gerhard Boegelein  
Landegericht  
Hamburg  
22. Strafkammer  
Sievingplatz  
2000 Hamburg  
GERMANIA



da un volantino distribuito a Berlino dicembre 1992

## Klaus Croissant ancora in galera

E' stato nuovamente arrestato Klaus Croissant, questa volta a causa di una presunta "collaborazione" con gli organi di sicurezza della sconfitta RDT.

Noi ricordiamo che Klaus Croissant già una volta negli anni 70 era finito sotto tiro da parte della sicurezza di stato della RFT per un presunto "sostegno di una organizzazione terroristica". In tal modo intendono eliminare un uomo che negli anni settanta ha contribuito in ampia misura a rendere note a livello europeo le condizioni di carcere di annientamento alle quali i detenuti della RAF sono sottoposti nelle carceri della RFT. Ha contribuito a far s\_ che il concetto di "tortura di isolamento" come pure il "berufsverbot" (interdizione professionale per la sinistra) e il "blitzkrieg" (guerra lampo) venissero rese note ed identificate con lo stato tedesco federale.

La visita del vecchio filosofo francese Sartre da Andreas Baader a Stammheim, che era stato soprattutto preparata da Croissant, aveva coronato una attività diretta a rendere palese e contrastare il calcolo di annientamento dello stato tedesco federale nei confronti dei prigionieri rivoluzionari.

In realtà questa lotta non riuscì a salvare la vita di molti detenuti ma in ogni caso essa ha contribuito a sviluppare la solidarietà internazionale per i detenuti, che rappresentava al contempo una loro forma di tutela.

la criminalizzazione di Klaus Croissant, la sua lotta per ottenere l'asilo politico in Francia è stata compresa da molte persone in Europa come un attacco a tutte le forze antagoniste della RFT. Le sue parole durante l'extradizione dalla Francia nella RFT erano state: "Pensateci compagni, se verrò trovato morto in carcere, sarà stato un omicidio", hanno reso chiaro a molte persone come il lento sviluppo dell'imperialismo targato RFT stesse ricominciando a marciare sui cadaveri..



In un momento in cui l'imperialismo si riattiva tramite i mass media, le persone come Klaus Croissant sono particolarmente pericolose per lo stato tedesco

i "confini" e le colonne d'Ercole degli immaginari di trasformazione del domani. Da questo punto di vista, lottare per la liberazione dei prigionieri politici significa anche rivendicare il diritto ad analizzare la storia dei tentativi rivoluzionari in piena libertà di giudizio e senza ricatti emotivi o, peggio, giuridici. Analizzare una storia e delle esperienze politiche, ben inteso, vuol dire anche evidenziarne i limiti e le contraddizioni. Ma altro è esercitare questo diritto/dovere in modo costruttivo e con l'obiettivo di rafforzare le "chances" di trasformazione del futuro. Altro è farne mercato ideologico a vantaggio della borghesia, avvalorando lo stereotipo degli anni '70 come periodo di disordine ed esperienze fallimentari, e accodandosi al clima culturale prevalente, che vorrebbe morta e sepolta ogni speranza di cambiamento radicale dell'esistente. Amnistia, dunque, come lotta di altissimo valore culturale. Amnistia come battaglia per difendere il diritto di tutti e di ciascuno a rileggere il passato in funzione del futuro, senza vincoli ideologici prestabiliti dagli interessi del potere.

4. L'amnistia richiama anche fortemente il concetto di "uguaglianza". L'amnistia è per tutti o per nessuno. E' una lotta, e un percorso politico e legislativo, che garantisce dalle discriminazioni, dalle selezioni ideologiche, e da quei trattamenti individualizzati che isolano il detenuto politico, lasciandolo "solo" contro lo strapotere ideologico e materiale dello "stato vincitore". Questa caratteristica apparentemente "elementare" del discorso, è invece un dato prezioso e significativo specialmente in tempi di individualismo ed "egoismo diffuso" quali i presenti. Insistere sul fatto che ad essere necessario è un

provvedimento legislativo uguale per tutti (detenuti, esuli, ecc.) e "niente di meno", rappresenta un pre-requisito fondamentale di qualsiasi battaglia veramente libertaria. Tanto più questo è vero, se pensiamo che, sui prigionieri politici, il meccanismo di scambio fondato sul rapporto tra privilegi e ammorbidimento delle posizioni politiche (un meccanismo avviato ai tempi della legge sulla dissociazione) non è mai veramente cessato, generando guasti e divisioni fin dentro le poche dozzine di detenuti rimasti ormai in carcere in Italia.

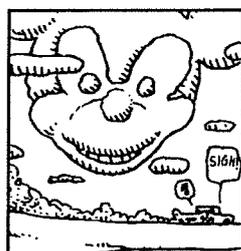
In chiusura, l'unica cosa che riteniamo necessario aggiungere è che la battaglia per l'amnistia è veramente una bella gatta da pelare. Saremmo infatti degli inguaribili idealisti, se non ammettessimo che, su questo terreno, gli ostacoli e le resistenze da superare sono di proporzioni veramente consistenti. Con tutto ciò, la lotta per la liberazione dei prigionieri politici non è affatto la classica battaglia-persa-in-partenza. Guardiamo il nostro ceto politico: ormai è assodato che, nel secondo dopo guerra, esso è stato almeno tre volte "extralegale". "In primis" lo è stato attraverso "Gladio" e tutti gli apparati clandestini che, per funzione ed obiettivi, confliggevano con lo statuto formale della nostra Costituzione e col concetto stesso di democrazia in general. Secondariamente lo è stato alimentando e controllando il sistema di potere mafioso, e quindi promuovendo omicidi e grassazioni di ogni genere.

In terzo luogo lo è stato attraverso il meccanismo delle tangenti e della corruzione diciamo così tradizionale, di cui l'inchiesta di Milano ha scopercchiato una minima parte del puzzo. Eccola, la nostra classe dirigente. E questa accozzaglia di oligarchici in sfaldamento vorrebbe tenere i prigionieri degli anni '70 all'ergastolo della memoria, e a quello dell'acciaio e del cemento armato delle galere!

Frecce, all'arco del discorso dell'amnistia, non mancano di certo. Si tratta allora di essere realisti ma non moderati; di costruire alleanze ma, all'occorrenza, di saper anche remare controcorrente. Talvolta chiedere l'"impossibile" è davvero la cosa più sensata. E una storia da riscattare, questa "nostra e vostra" storia da riscattare, ci obbliga in qualche modo ad essere "sensatamente" coraggiosi.

PASQUALE ABATANGELO,  
RENATO ARRENI, PAOLO  
CASSETTA, GERALDINA  
COLOTTI, PROSPERO  
GALLINARI, MAURIZIO  
LOCUSTA, REMO PANCELLI,  
TERESA SCINICA, BRUNO  
SEGHETTI, SEVERINO  
TURRINI.

Dicembre, 1992



## Per il 12 dicembre

Decisamente questo è un anno in cui le commemorazioni e le celebrazioni rituali sono fuori posto. Fuori posto non perchè sia sbagliato o anacronistico rammentare la sequenza di fatti che portò alla strage di Piazza Fontana e a tutte le conseguenze che, da quel "punto di non ritorno" in poi, si produssero nel nostro paese. Fuori posto perchè quel 12 dicembre, oggi, parla di "noi" in un modo tutto particolare. Perchè in un'Europa e in un'Italia in cui fascismo e nazismo hanno iniziato a rialzare la testa, c'è poco da commemorare e molto da capire e da fare. Perchè, in breve, se anche è stato detto che a mimare le tragedie storiche si finisce sempre in farsa, questa è davvero la farsa di cui nessuno avverte il bisogno.

Nessuno, si capisce, che abbia un minimo di senso storico o di intelligenza politica. Ma sono "virtù elementari" che iniziano ad apparire preziose, queste. Così non può stupire se, di fronte al riaffacciarsi del nazismo, la reazione predominante



della sinistra è un misto di sorpresa e sgomento. Ci si sorprende che in questo mondo così "civile", e appena reduce dalla cosiddetta "ventata democratica" dell'89, ricompaiano gli istinti animali più bassi e pericolosi del secolo. Si esprime il proprio sgomento per il ruolo che l'"ignoranza" eserciterebbe nel fenomeno, alimentando una sottocultura giovanile fatta di intolleranza e fanatismo ideologico.

Questa dell'ignoranza è bella. Come se il riapparire delle ideologie totalitarie fosse il prodotto di un difetto di educazione sociale, e non il "risultato in qualche modo inevitabile" di un ben preciso contesto storico e materiale.

Dai guasti del socialismo reale, infatti, si è usciti a "destra" con un battage propagandistico che ha fatto strame di ogni tradizione operaia e, quindi, antifascista. E ci si è usciti in un momento storico in cui, comunque, questo nostro continente non poteva sottrarsi dall'assalto degli "extracomunitari", fossero essi africani, asiatici, o provenienti a turbe e a frotte proprio dai paesi dell'Europa orientale. Se a questo aggiungiamo una recessione economica che produce disoccupazione nell'insieme del mondo occidentale, abbiamo tutti gli ingredienti della frittata. In un contesto simile, allora, vagheggiare l'idea di un pianeta in via di definitiva pacificazione, ove contraddizioni e problemi sarebbero "residui irrazionali" superabili a colpi di civilizzazione o di campagne educative molecolari, è semplicemente ridicolo. Come è ridicolo prendersela con l'"ignoranza" posando a smorfie di raccapriccio, atteggiamento che, oltre ad essere poco utile sul terreno pratico, nel caso della lotta antifascista contribuisce solo a coltivare illusioni degne di un novello "Candide".

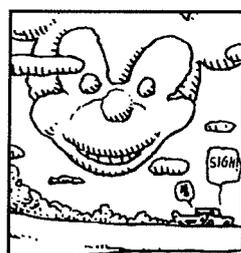
Questo d'altra parte non significa che un problema di battaglia ideologica e culturale non vi sia. Ma proprio qui sta il punto. Negli ultimi anni la sinistra ufficiale ha lavorato per rendere impossibili proprio le battaglie ideologiche più importanti e vitali. Ha depotenziato la discriminante antifascista in nome di un malinteso "salto epocale" nell'era del post-tutto. Ha sfasciato ogni tradizione di militanza in ossequio ai valori del "volontariato" e del "partito leggero". Ha trasformato l'antica e insuperata questione dei poteri in quella esangue e anestetica dei diritti. Andate allora a parlar di diritti alla testa rapata che vi sta per lisciare la cuticagna. Non vi ascolterà. E non lo farà non perché è ignorante (cosa, del resto, di cui non dubitiamo affatto), ma perché, guarda un po', l'intolleranza è un dato fondante della sua identità. Alla faccia della morte della coppia "amico-nemico". Ma "che genere" di avversario va allora contrastato? La questione merita di essere analizzata senza trascuratezza, anche in virtù di un parallelo con la situazione degli anni 70.

Il degli anni 70 era essenzialmente uno "strumento". Uno strumento scoperto dello stato, innanzitutto, che ne alimentava l'aspetto platealmente squadristico per intimidire i movimenti di massa e le organizzazioni della sinistra.

Uno strumento dei corpi separati e dei servizi segreti, in secondo luogo, che pescavano negli ambienti di estrema destra per servire le esigenze più sporche e sanguinose della cosiddetta "borghesia eversiva". Destra e estrema

destra, in altre parole, vivevano solo e in quanto riuscissero a destabilizzare il clima politico generale con le stragi, e a intimorire i militanti di sinistra con le bastonature, gli assassinii e le infinite provocazioni a cui chiunque in quel periodo si esponeva, se solo transitava in zona "nera" o aveva la sfortuna di frequentare una scuola in cui i fascisti predominassero. Per questo i movimenti di massa, e specialmente le organizzazioni della "nuova sinistra", furono come "costretti" ad occuparsi del problema, promuovendo una pratica costante e multiforme di battaglia antifascista. Fu un'esperienza utilissima e insostituibile. Ma nello stesso tempo occorre dire che non rappresentò mai il problema fondamentale o l'occupazione principale dei movimenti di quegli anni. Il gioco, per così dire, era molto più grosso. E in esso i fascisti operavano solo come fattore di sanguinoso disturbo, senza per questo essere veri protagonisti della lotta per il potere, o reali concorrenti nella "conquista" del sociale.

Oggi lo scenario è totalmente cambiato. Occorre prenderne atto non perché l'antifascismo abbia meno senso di allora, ma in quanto va reinventato, rilanciato e rifondato, in un contesto in cui la destra è culturalmente assai più legiti-



timata che negli anni 70, e socialmente molto più alimentata da profondi processi materiali, che spesso travalicano gli stessi perimetri nazionali. Si prenda ad esempio la questione dell'antisemitismo. Ecco un connotato che, solo con molta fatica, si riscontrerebbe al centro della pratica politica del fascismo degli anni 70. Il fatto che oggi, invece, questo dato orrendo sia riemerso prepotente nei deliri ideologici e nell'attività pratica dell'estrema destra, deve far riflettere sulla diversa "qualità sociale" del fenomeno, che sarebbe grave non cogliere in ogni sua implicazione.

In effetti, se sul piano squisitamente "politico" il fascismo degli anni '70 assolveva ad un ruolo di provocazione, su quello "sociale" corrispondeva ad un diffuso "bisogno d'ordine", che però non confluiva tutto e solo nei ranghi dell'estrema destra. Ordine e fascismo, logicamente, sono termini coesenziali anche oggi e contribuiscono a fare la specificità di qualsiasi cultura totalitaria. E tuttavia si sbaglierebbe a non vedere che, dietro la diffusione così massiccia del fenomeno, c'è qualcosa di più ampio: un bisogno di rassicurazione e di identità generato dal "salto di complessità" che ha investito le nostre società, e di cui la domanda d'ordine tradizionale rappresenta solo un complemento nemmeno troppo appariscente. Questa esigenza di rassicurazione, oltre tutto, produce adesione a valori e ideologie prettamente irrazionali. Una rinascita della peggiore paccottiglia razzista, che certo inquieta le nuove anime belle della democrazia procedurale, ma di cui d'altro canto può azzardarsi una spiegazione razionale e materialistica. L'immigrazione extracomunitaria ha iniziato a produrre un rimescolamento di fatto delle identità razziali e nazionali consolidate. La secolarizzazione spinta dei valori ha scovato un "vuoto etico morale" che, a fronte della perdita di influenza del comunismo e del contemporaneo trionfo delle peraltro mediocrissime ideologie proprietarie, ingenera una serie di annaspanti "domande di senso", il cui destino naturale è di calamitare risposte misticheggianti, irrazionali, fascistiche. Il quadro economico e sociale, infine, pare fatto apposta per sollecitare nel ceto medio (e persino in alcune fasce proletarie) una feroce difesa del proprio status acquisitivo, anche a costo di agognare secessioni nazionali, o di rinunciare al confortevole "clichè" degli italiani-brava-gente. Sorge così, irrisolvibile, la tendenza a scaricare sul diverso la responsabilità di una insicurezza generalizzata che oscilla dal campo dei valori a quello più prosaico del "palinsesto fiscale" dello stato. E il diverso per eccellenza è l'ebreo. Di modo che si arriva a riproporre l'armamentario antisemita, proprio in

quanto il fascismo odierno abbraccia e rielabora impulsi più spiccatamente "sociali" di quelli dello squadristo degli anni 70. In ciò, crediamo, dovrebbe intravedersi un fattore di superiore pericolosità. Un elemento di maggior preoccupazione, che esige anche un accentuato livello di responsabilità nell'impostazione delle nuove forme della battaglia antifascista.

C'è infatti un modo edulcorato di guardare al problema, secondo cui, appunto perché il nuovo fascismo prende di mira specialmente il "diverso" (sia esso immigrato, gay, tossicodipendente, ebreo e così via), si tratterebbe di promuovere innanzitutto una cultura dell'accettazione dell'"altro", e finanche di quell'"altro" che è il fascista medesimo. Non è un gioco di parole. E anzi una tendenza molto diffusa nell'odierna sinistra post-comunista, che si afferma a colpi di interviste a fascisti notori, attraverso rielaborazioni peregrine e opportunistiche del passato recente, e che arriva sino al punto di civettare con affermazioni quali: "i fascisti degli anni 70 erano gli ebrei di oggi". Si può immaginare qualcosa di più assurdo e sfacciato? E' come mai gran parte della cosiddetta sinistra alimenta tali circoli viziosi: solo perché, "dialogando col fascista", dimostra a se stessa e agli avversari di aver smesso non solo gli abiti ideologici più vietati e sorpassati del movimento operaio, ma anche canottiera e mutande del pensiero di sinistra?

In realtà, una volta riconosciuta la maggiore capacità di impatto sociale del fascismo odierno, dobbiamo anche ammettere che occorrerà raddoppiare lo sforzo politico e ideologico per contrastarlo. In questo senso, le forze della sinistra comunista, e quelle della sinistra radicale in particolare, non devono temere di iniziare una lotta che, almeno nelle forme e nei toni, sarà sicuramente controcorrente. Si tratta di rilanciare il concetto di militanza e di presenza sociale nei quartieri, andando contro l'idea di politica attualmente prevalente. Si tratta di non lasciare in appalto al



volontariato cattolico il nostro "imperialismo quotidiano", e cioè la questione dell'immigrazione extracomunitaria, dei suoi diritti elementari e delle sue lotte ancora troppo disorganizzate o in balia della mediazione assistenziale. Si tratta, ancora, di non considerare faccenda da vecchietti la difesa della Resistenza, e di non sottovalutare le conseguenze negative delle tante "riletture" interessate della storia recente, di cui invece si alimenta fortemente il clima culturale favorevole alla destra.

Non è, ovviamente, un compito facile. "Mutatis mutandis", non lo era nemmeno gridare "la strage è di stato", quando non solo la questura di Milano seguiva la pista anarchica, ma ci credeva anche la sinistra storica, che ad ogni buon conto, come si dice, "si rimetteva con fiducia all'operato degli organi inquirenti". Del resto l'aria che tira in proposito fra i residui di quella sinistra, è abbastanza evidente. Nessuna inversione di rotta nell'abbandono del sociale teorizzato e praticato negli ultimi anni. Nessun rilancio di qualcosa che assomigli ad un "riprendiamoci la città", sia pure riaggiornato in base alle condizioni odierne. Una legge più severa e una delega in bianco agli apparati dello stato: ecco il modo in cui la sinistra-per-bene crede di poter affrontare il problema del fascismo risorgente. Per questo c'è bisogno di un contributo diverso, di un contributo "controcorrente". E in questo emerge un forte elemento di continuità con la data del 12 dicembre, e con l'impegno che la sinistra rivoluzionaria italiana profuse nella battaglia antifascista e contro le stragi di stato.

Qui, senza dubbio, il discorso potrebbe e dovrebbe allargarsi. Un ragionamento sulla nuova

ondata nazifascista dovrebbe infatti stabilire con maggiore accuratezza il rapporto del fenomeno col razzismo. Nè potrebbe trascurarsi che sul terreno dell'intolleranza razziale spicca anche il protagonismo della Lega, la quale solo impropriamente sarebbe rubricabile sotto un'etichetta fascista. Il fatto è che la "spinta a destra", di cui sono eterogenee manifestazioni i "naziskin", i fascisti tradizionali del MSI e la stessa mobilitazione leghista, proviene oggi proprio dalla tanto decantata "società civile". E non ha senso gridare allo scandalo quando poi, sul piano generale, si fa tutto tranne opporsi al "vero" disegno vincente del momento: quella destrutturazione delle basi elementari - e per noi da sempre insufficienti - della democrazia partecipativa italiana, che passa attraverso l'abbattimento del simulacro proporzionale, e che ha bisogno per affermarsi, appunto del marasma in cui prosperano, come topi nel formaggio, tutti i volti e i colori della destra. Davvero stiamo vivendo un periodo per molti versi decisivo. Cosa niente affatto eccitante, va detto, almeno sinchè non rientrerà in campo una critica anticapitalistica di massa, sorretta da un orizzonte teorico e concettuale rinnovato e da un profilo politico tagliente e in ogni senso fuori dagli schemi. Ma una critica simile non cadrà dal cielo bella e fatta e pronta all'uso. Occorrerà ricostruirne le fondamenta passo passo, magari anche sbagliando e procedendo per tentativi. Per questo, crediamo, le

stesse "date canoniche" della sinistra vanno utilizzate in senso tutto contrario al costume inutile e alla fine avvilito delle celebrazioni. Quanto a noi, se per il 12 dicembre avremmo potuto insistere sui temi del passato, e sul rapporto che lega questa data al problema, annoso e di complessa soluzione, della liberazione dei prigionieri politici, abbiamo evitato di farlo non solo perchè temevamo di apparire noiosi. E' che non ci appartiene una nozione del prigioniero politico basata sul vittimismo e sulla cura meticolosa, fin troppo meticolosa, del proprio "particolare". La parte dello struzzo, la lasciamo volentieri a chi ha stomaco per farla.



PASQUALE ABATANGELO,  
RENATO ARRENI, PAOLO  
CASSETTA, GERALDINA  
COLOTTI, PROSPERO  
GALLINARI, MAURIZIO  
LOCUSTA, REMO PANCELLI,  
TERESA SCINICA, BRUNO  
SEGNETTI, SEVERINO  
TURRINI.

DICEMBRE 1992, tra Regina  
Coeli, Rebibbia femminile e  
Rebibbia maschile



## A proposito dei 500 anni, un esempio di resistenza: **il popolo MAPUCHE**

La storia del popolo Mapuche risale ai 3000 anni A.C.; probabilmente discende dalle popolazioni asiatiche che attraversarono lo stretto di Bering e si distribuirono, in quella che oggi è l'America, colonizzando tutto il continente. Ovviamente questa non è l'unica teoria esistente a spiegazione dell'insediamento umano in questo continente. Il popolo Mapuche si ubicò al nord nella zona del fiume Bio-Bio e al sud nelle sponde del Reloncavi (tra il 38 e il 40 parallelo).

La popolazione originaria Mapuche, intorno al 1500, consisteva approssimativamente di 4 milioni di abitanti.

Dall'inizio della conquista spagnola, il popolo Mapuche intraprende una lotta di resistenza che dura circa 400 anni, resistenza che continua nel periodo repubblicano cileno, fino all'anno 1881, anno in cui gli eserciti Mapuche vengono sconfitti ad opera

dell'esercito cileno, reduce di una sanguinaria e vittoriosa guerra contro Perù e Bolivia, guerra attuata per il controllo dei territori del deserto di Atacama, il cui sottosuolo è ricco di nitrato e rame.

L'elemento tecnico che contribuì principalmente alla sconfitta dei Mapuches, fu che l'esercito cileno tornava dalla guerra del Pacifico con una grande esperienza militare e munito, come armi di attacco, di carabine e fucili, totalmente sconosciute ai Mapuches.

E' importante segnalare che la resistenza del popolo Mapuche è uno degli esempi più importanti di resistenza nel continente Americano contro l'invasione europea. Nel periodo della conquista e nel successivo periodo coloniale l'impero spagnolo mantenne la presenza in questo lontano paese, dove si sviluppava una guerra senza fine, con obiettivi geopolitici e strategici quali il controllo delle sue coste e dei territori popolati dai Mapuches; tale controllo garantiva la sovranità in tutto il continente sudamericano, oltre al fatto che



il Chile è il punto d'unione tra gli oceani Atlantico e Pacifico. Questo portò a dire a Carlo V di Spagna che in Cile si erano immolati i migliori membri della nobiltà spagnola, quali i Guzman (importante famiglia di militari spagnoli).

Il prezzo della sconfitta militare fu l'invasione territoriale, l'edificazione di città, l'installazione di avamposti militari, la costruzione di strade, ponti e ferrovie, generando le condizioni per garantire al meglio l'occupazione.

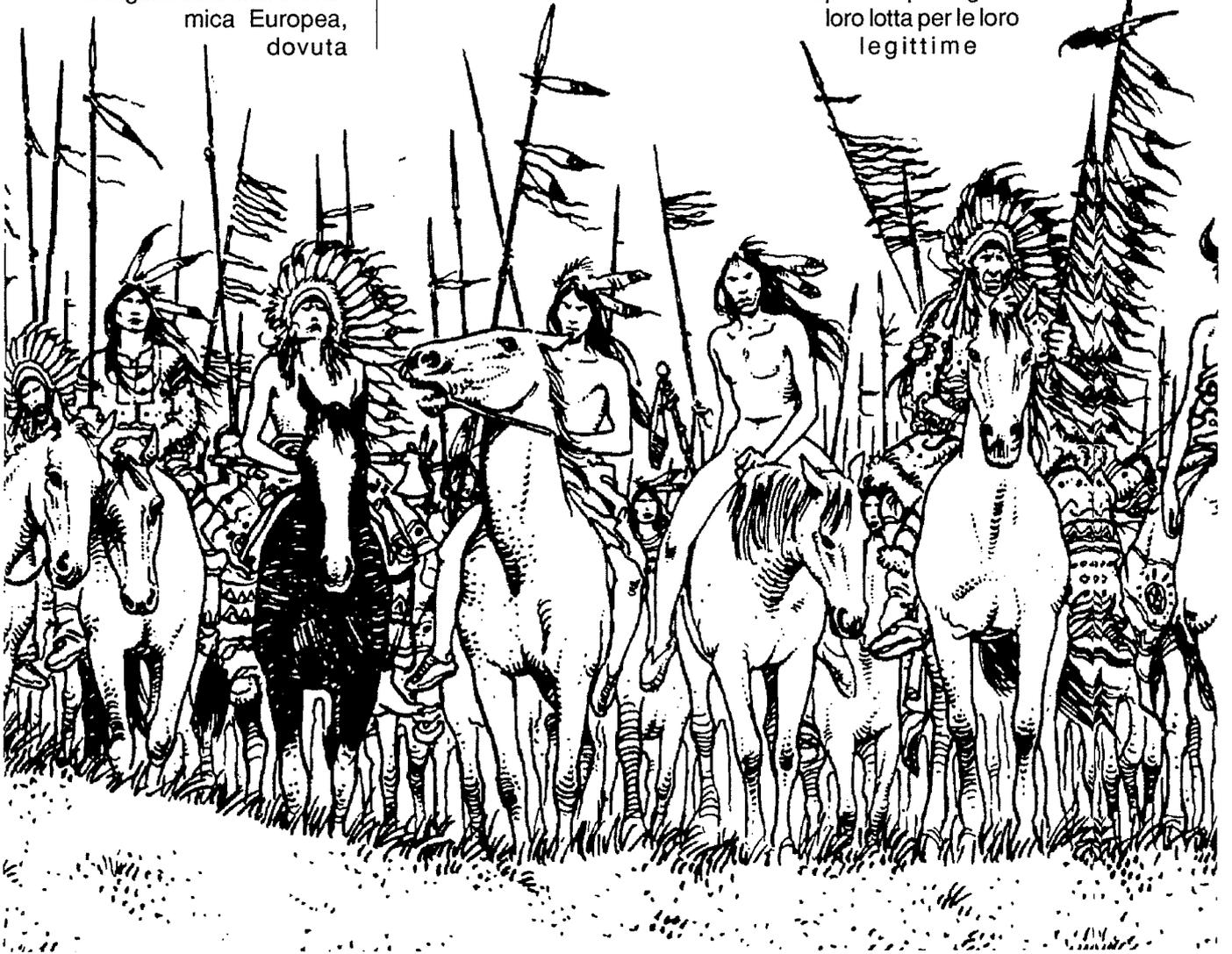
Lo stato Cileno legalizza rapidamente la sovranità su questi territori, consegnando ampi territori a cittadini stranieri emigrati in Cile a seguito della crisi economica Europea, dovuta

alla guerra franco-prussiana: tedeschi, italiani, svizzeri acquistano grosse quantità di terra dando così inizio alla forma di proprietà terriera conosciuta come latifondo. Si può segnalare, a titolo d'esempio, la situazione di un industriale, tale Bunster, che arrivò a possedere più di 70.000 ettari di terreno. A fronte di tutto ciò il popolo Mapuche fu obbligato a vivere in riserve; questo fatto significò emarginazione sociale, politica ed economica; obbligò i Mapuches ad adottare forme di organizzazione diverse in ogni riserva, in funzione della situazione storica e politica che si era andata creando nel paese.

Nel 1930 il popolo Mapuche, stanco di umiliazioni, emarginazione e della costante situazione di repressione, si solleva in armi nella zona di Ranquil, nell'alto Bio-Bio; tale rivolta si estende per tutto il territorio, unitamente ai contadini poveri cileni.

In questa rivolta vengono sviluppate forme di guerriglia, colpendo prevalentemente i mulini e i silos della borghesia agraria. La sollevazione terminò con una feroce repressione da parte dell'esercito cileno e dei carabinieri.

Nonostante la situazione di feroce vessazione e repressione, i Mapuches proseguono la loro lotta per le loro legittime



rivendicazioni ed aspirazioni, come l'educazione, la salute, il cibo ma soprattutto per quello che è il loro più grosso obiettivo: il recupero dei loro territori.

Il governo Allende (1970/1973) apre una possibilità storica alle rivendicazioni del popolo Mapuche tramite la legge di riforma agraria, che permette ai Mapuche il recupero di spazi territoriali, la reintroduzione di proprie forme produttive e il recupero della propria cultura

Migliorarono in questo modo le condizioni sociali, di salute e la vita in generale dei Mapuche; da segnalare, molto importante, fu la possibilità di accesso agli studi universitari per gli studenti Mapuche.

### L'AVVENTO DEL REGIME DITTATORIALE

Nel 1973 il generale Augusto Pinochet, le forze armate in accordo con la borghesia, la destra politica, con l'appoggio dell'imperialismo nord americano, attuano un colpo di stato che dà inizio a un forte processo controrivoluzionario dovuto al pericolo che costituivano le mobilitazioni sociali e politiche del popolo cileno contro la

dominazione borghese nel paese. D'altra parte il modello di sostituzione delle importazioni, portato avanti per varie decadi dalla borghesia cilena, era esaurito e si rendeva necessaria l'instaurazione di un nuovo modello che, per essere praticato, necessitava dell'introduzione di una forte repressione sociale e politica nel paese.

Il popolo Mapuche viene fortemente represso dalle forze militari e dai gruppi armati della borghesia, per aver osato non solo esigere i propri legittimi territori ma per aver introdotto, durante il governo Allende, forme di organizzazione sociale e militare che attentavano gli interessi dello stato borghese; questo significò l'assassinio, la sparizione, il carcere e l'esilio per centinaia di Mapuches.

L'organizzazione sociale dei Mapuche deve pertanto modificarsi ed essi sono costretti ad adattarsi alle nuove condizioni, a causa della forte repressione, che viola in tutti i modi i diritti del popolo, in particolar modo i diritti umani.

A seguito di questa situazione, il popolo Mapuche intraprende una



strada che lo porta ad organizzarsi e a lottare contro la dittatura militare. Una volta in più nella storia delle mobilitazioni del movimento popolare cileno è il popolo Mapuche che le inizia, nell'anno 1975. In modo particolare, dall'anno 1978 inizia una serie di mobilitazioni che hanno come obiettivo il recupero delle terre, nelle zone della provincia di Arauco, Cautin e Valdivia; tali mobilitazioni furono represses violentemente, la repressione fece "sparire" il dirigente Mapuche Bernardo Melin e vennero incarcerati centinaia di Mapuches; tali mobilitazioni si protrassero sino all'anno 1988.

Nel 1988 l'allora candidato alla presidenza Patricio Aywin firmò un accordo coi rappresentanti del popolo Mapuche nel quale dichiarava che, una volta assunta la presidenza della repubblica, avrebbe promulgato una legge indigena, che avrebbe riconosciuto i Mapuche come minoranza etnica, avrebbe creato organismi pertinenti che sarebbero andati a beneficio del popolo Mapuche; si sarebbe riconosciuta la non discriminazione nell'utilizzo dei servizi sociali, la creazione di borse di studio per studenti Mapuche medi e universitari; si sarebbero concesse particolari facilitazioni per crediti agricoli e sussidi abitativi.

Il governo di Patricio Aywin si vide poi nell'impossibilità di promulgare la legge promessa durante la sua compagna, a causa del fatto che, nel parlamento cileno, le forze che lo appoggiano hanno la maggioranza relativa e questo per la presenza di parlamentari designati dalla dittatura militare da una parte e da deputati eletti dalla destra nelle ultime elezioni, attraverso un meccanismo di legge elettorale che penalizza i

partiti di sinistra (che non sono presenti in parlamento).

La non osservanza da parte di Patricio Aywin dell'accordo firmato nel dicembre '89 fa retrocedere la situazione politica del popolo Mapuche in modo drammatico. Con un atteggiamento "gattopardiano" il governo "democratico" cileno creò una commissione speciale per i popoli indigeni, dove le responsabilità politiche erano in mano a persone designate dal governo stesso, per la quasi totalità non appartenenti al popolo Mapuche. La rappresentanza di un popolo, come popolo, come quella di altre minoranze nazionali, deve essere fatta attraverso rappresentanti di partiti politici appartenenti a queste minoranze, e non a livello nazionale - parlamentare.

#### ORGANIZZAZIONE POLITICA E MILITARE DEL POPOLO MAPUCHE

La caratteristica principale dell'organizzazione del popolo Mapuche è l'assenza di un potere centrale e la costituzione a stato nazionale, il rifiuto di signorie, re e governatori. La comunità, in assemblea plenaria, con la partecipazione di tutti i suoi membri indipendentemente dal sesso e dall'età sceglie il più degno per capacità dirigenziale e trasparenza morale a suo rappresentante, dandogli il nome di Cacique. Nelle comunità esisteva un organismo che amministrava la giustizia, composto dai membri più anziani, indipendentemente dal sesso.

Nella comunità esistevano altri membri con funzioni molto importanti, atti ad orientare la vita all'interno della comunità stessa, come la Machi, la cui funzione era quella di dirigere gli atti religiosi; il Werquen, che aveva funzioni di messaggero e diplomatico all'interno tra le varie comunità; il Heuepife, che era il depositario della storia, della cultura e il trasmettitore di queste alle generazioni più giovani; l'Aucae, uno dei giovani che si era particolarmente distinto in una battaglia, che aveva la funzione di trasmettere la sua esperienza e di preparare psicologicamente i giovani di ambo i sessi.

Le comunità esistenti all'interno di un determinato territorio, entravano in relazione tra loro per mezzo del consiglio dei caciques che si riuniva per discutere degli avvenimenti di interesse comune, delle relazioni delle varie comunità su avvenimenti nazionali o situazioni di guerra.

Il consiglio dei caciques eleggeva due membri per ognuno degli argomenti in questione; tali membri dovevano avere la capacità di sviluppare attività e, non esistendo problemi di potere tra di loro, in funzione di come la situazione si presentava, dirigeva l'uno o l'altro. Vanno segnalati, per esempio, il cacique generale Colo-Colo, anziano saggio della zona oggi chiamata Mallecon e l'altro cacique Lonko Caupolican della stessa zona, che sono quelli che conducono la lotta dei Mapuche contro l'esercito spagnolo comandato da Pedro di Valdivia. O per esempio l'altro giovane cacique, Lautaro, che dopo essere rimasto nelle galere spagnole per alcuni anni, cambiò le tattiche guerriere sino ad allora utilizzate dai Mapuches.

Da segnalare anche Janequeo, donna Mapuche, che per le sue



dotti di dirigente militare sconfigge l'esercito spagnolo in una battaglia nelle vicinanze della città di Concepcion. Altro cacciatore importante è Kilapan, capoguerriero che lotta contro l'invasione dell'esercito Inca che blocca gli Incas sul fiume Maule, al 35 parallelo sud, costringendolo a fissare le sponde del fiume come limite della nazione Inca.

L'esercito Mapuche fa propri alcuni elementi tattici degli invasori utilizzandoli a suo beneficio, come ad esempio l'utilizzazione del cavallo nelle battaglie e, una volta compresa la tattica militare spagnola, utilizza forme di guerra simili alla guerriglia; questo dimostra la capacità di superamento culturale del popolo Mapuche.

Negli anni dell'invasione spagnola, i Mapuche si espandono verso i territori a oriente della cordigliera andina, l'attuale Argentina, per una forma strategica di sopravvivenza.

Prima dell'invasione spagnola le produzioni agricole erano la patata, il mais, i fagioli e la quenua (un cereale); l'invasione li obbliga a introdurre nuove colture portate dagli invasori, come il fieno, l'orzo, che garantivano in miglior modo l'alimentazione delle comunità. Tutte queste modificazioni avevano come obiettivo la difesa dell'autonomia del territorio Mapuche, contro l'invasione spagnola e cilena ma questo non significò assolutamente una perdita degli elementi base dell'identità Mapuche; uno dei più importanti elementi base di questa identità è il fatto che il mezzo di produzione è la terra, che tutto il guadagno è comunitario, il rifiuto della proprietà privata e del lavoro individuale. Ognuno concorre al lavoro in uguali condizioni; unica eccezione i vecchi, le vedove e gli orfani. La produzione comunitaria della terra comportava e comporta la necessità di una pianificazione da parte dei membri della comunità stessa e di relazioni tra le varie comunità, in modo da rispettare l'ecologia, in modo particolare il suolo e le foreste. Questo concetto è particolarmente necessario oggi, per la scarsità del territorio e per i forti processi erosivi dovuti alle terre coltivate.

## SITUAZIONE DEI POPOLI ORIGINARI IN AMERICA

In quella che oggi è la cosiddetta America esiste una gran diversità e quantità di popoli indigeni, che possiedono culture diverse e diverse tradizioni; che hanno sofferto nel corso di molti anni gli effetti dell'invasione straniera, spogliati dei loro fondamentali diritti

soffrendo costantemente umiliazioni e emarginazione da parte di stati e società individualiste. Alcuni di questi popoli sono stati totalmente sottomessi agli interessi degli stati borghesi americani; altri si sono caratterizzati per una costante resistenza contro questi continui tentativi di assimilazione. Questo significa la preservazione delle loro culture, delle loro lingue, delle loro forme di organizzazione e produzione. In alcuni casi sono riusciti ad imporre il riconoscimento come nazioni, come il popolo Henohuek (Eschimesi) in Canada, che è una delle eccezioni in tutto il continente americano.

## LA SITUAZIONE MONDIALE DAL PUNTO DI VISTA MAPUCHE

La fine della seconda guerra mondiale significò la nascita a livello globale di una politica di blocchi; uno l'occidentale capitalista, nel quale l'egemonia è in mano agli USA, l'altro orientale di carattere socialista (socialismo reale) in Europa orientale e in parte dell'Asia. Gli interessi globali di queste superpotenze, naturalmente, subordinano gli interessi nazionali di tutti i popoli. In America, grazie alle contraddizioni intercapitaliste del periodo immediatamente precedente la seconda guerra mondiale, le borghesie dei paesi sudamericani si vedono obbligate a sviluppare, nei propri piani economici, una politica di sostituzione delle importazioni; questo significò, nell'aspetto sociale, la nascita di progetti di carattere nazionalista portati avanti da queste borghesie, con forme di alleanza subordinata da parte dei settori popolari. Politicamente, i settori della sinistra che appoggiano questa politica della sostituzione delle importazioni sono il Partito Comunista e qualche partito dell'area socialista.

La limitazione delle contraddizioni intercapitaliste a livello globale, la nascita di nuove contraddizioni con i paesi a economia centralizzata, fanno sì che alla fine degli anni sessanta tale politica della sostituzione delle importazioni inizia la sua fase di esaurimento. L'imperialismo nordamericano necessitava subordinare totalmente le economie delle aree di proprio interesse, e sottometterle ad una nuova divisione internazionale del lavoro. Si inizia così il lungo processo delle dittature militari, con l'obiettivo di cambiare il modello di dominio, sia dal punto di vista di un cambio economico che dal punto di vista di sostituzione delle forme istituzionali precedentemente esistenti.

Tale processo necessitava un'ideologizzazione e si sviluppò la politica della



sicurezza nazionale, gli stati della controinsurrezione e la guerra di bassa intensità che non è altro che considerare che il confronto globale sviluppato contro i paesi del socialismo reale si produceva all'interno dei paesi dell'area. In pratica questo significava che ognuno dei settori sociali o politici che si opponevano alle dittature militari, veniva immediatamente tacciato di favoritismo nei confronti del comunismo internazionale e contro gli interessi nazionali della patria.

Il ciclo delle dittature militari si esaurisce, non perchè queste fossero incapaci di garantire la stabilità del sistema ma più che altro perchè non servivano più o, meglio, l'obiettivo era stato raggiunto: la nascita di una nuova dominazione borghese nel continente. Questa nuova forma di dominazione ha la caratteristica di un'economia di libero mercato e un ferreo allineamento delle economie sudamericane agli interessi dell'imperialismo nord-americano. Dal punto di vista politico questo ha significato la nascita delle cosiddette "democrazie possibili" o "democrazie protette" dove le istituzioni statali hanno come obiettivo prioritario di limitare la partecipazione delle forze popolari all'amministrazione dello stato, attraverso forme di repressione istituzionalizzate o attraverso meccanismi di controllo sociale. Inoltre, in questi regimi "democratici", tutti i casi di violazione dei diritti umani del periodo dittatoriale restano impuniti, in molti casi i militari sono stati amnistiati.

Queste nuove democrazie chiudono gli spazi alle grandi.... nazionali dei paesi e in particolar modo alle nazioni originarie del continente, grazie al vorace appetito delle grandi imprese

transnazionali che vogliono divorare le ultime risorse forestali per incorporarle al mercato.

Le nazioni originarie pensano che un'ipotesi di liberazione debba passare necessariamente attraverso ipotesi autodeterminate e prodotte dalle nazioni stesse, dal punto di vista dell'organizzazione sociale e politica. Ipotesi che devono considerare necessariamente forme di alleanza strategica con altri settori sociali e politici dei paesi del continente.

Questa considerazione è stata elaborata attraverso anni di lotta dei popoli americani e da questo punto di vista si considerano poco costruttive, per i movimenti popolari e per la sinistra, le tendenze di carattere paternalistico sviluppatesi nel continente; come sono considerate altamente negative e pertanto categoricamente rifiutate le tendenze che nel passato si sono sviluppate con la costruzione del socialismo reale, dove intere nazioni furono deportate dai propri territori. Lo stato socialista non può sacrificare, in funzione dei propri interessi, la autonomia delle minoranze etniche presenti nel territorio e neppure decidere per esse. Altrimenti si genererebbero situazioni conflittuali tra nazioni appartenenti a questi stati.

#### **AUTONOMIA: PROGETTO SOCIALE E POLITICO**

Negli ultimi anni, presso i Mapuche si è generato un positivo processo di maturazione politica, ideologica, filosofica e religiosa; partendo da questa maturazione intendono

autoaffermarsi come popolo e nazione Mapuche, esercitando e promuovendo i loro diritti e libertà fondamentali come popolo/nazione. Questi diritti attualmente sono negati dalle istituzioni statali cilene; di fronte a questa situazione è considerata una risposta alternativa all'integrazionismo statale (tendenza che attraversa tutto il continente e in particolare il Chile), il movimento autonomista Mapuche. La terra per i Mapuche significa vita, cultura; per questo motivo hanno iniziato con il recupero dei territori, perchè nessuno può negare che furono i primi abitanti del territorio che oggi viene chiamato Chile. Per questo ritengono importantissimo rivendicare i territori che si trovano compresi tra il Bio-Bio e il seno del Relonvaci (paralleli 38 e 40 sud); tale rivendicazione non vuole essere totale perchè sono consapevoli che in questo territorio esistono due popoli, due culture, due nazioni e due forme di produzione, ma sono anche consapevoli dell'evidente contraddizione, perchè non c'è equità nella distribuzione delle terre. Rivendicano pertanto come giusto e legittimo diritto storico la restituzione delle terre usurpate, in misura sufficiente per il loro sviluppo; in quest'ottica, stanno già recuperando le terre che appartengono a grosse proprietà della borghesia agraria della zona o dello stato.

In questo spazio fisico, è nata la lingua Mapuche, il MAPUDUGUN (che è il parlare della terra), del nostro modo di essere, in questo spazio fisico esistono tutti gli elementi della natura che costituiscono l'identità culturale e il senso storico Mapuche.

In tutta la società cilena esiste una doppia sfida, che coinvolge nella sua totalità il popolo cileno e la nazione Mapuche. Questa sfida significa che il popolo cileno deve



cominciare a riconoscere che i Mapuche sono il popolo originario di questi territori. Se questa tendenza storica di privarli della loro terra e di continuare a privatizzare la poca che ancora resta loro continuerà, questo significherà l'eliminazione fisica e culturale della nazione Mapuche. I Mapuche non accettano ovviamente questa particolare condizione, che li porterebbe a generare una nuova mentalità, una nuova cultura ed è per questo che nasce questa inquietudine, che si esprime in intolleranza culturale, uniformità linguistica, atomizzazione ideologica e paternalismo. Lo stato cileno impone ai Mapuche l'istituzionalizzazione, volendo far credere che sia più valida e superiore alle loro forme di vita; essi la negano ritenendola una grossa falsità priva di sostanza.

Desiderano riprendere una propria strada tracciando gli elementi fondamentali necessari per avere una propria stabilità politica e ideologica.

L'autonomia rappresenta la possibilità più concreta per i loro obiettivi di autodeterminazione, forme e modi organizzativi futuri: passando attraverso forme di produzione comunitaria, che è l'elemento fondamentale della loro economia e del loro passato storico e che oggi rivendicano con forza, all'implementazione dell'unione delle comunità, in quanto storicamente non esiste, nella nazione Mapuche, un potere centrale e questo ha contribuito allo sviluppo politico indipendente delle comunità, ovvero quella che realmente è DEMOCRAZIA, basata sul potere comunitario.

Per i Mapuche, lo sviluppo sociale ha una particolare importanza e in questo senso va messa in rilievo la forma di lavoro solidale dei membri della comunità, diretto particolarmente a quelli che mancano di mezzi propri di sussistenza, come gli orfani, gli anziani, gli handicappati; nello sviluppo sociale gioca un ruolo importante la donna, in quanto l'uomo è obbligato a uscire dalla comunità per lavorare, per quanto riguarda l'educazione dei bambini e l'introduzione di pratiche alternative di produzione e la lavorazione e distribuzione dei prodotti artigianali Mapuche.

Portano avanti un progetto di educazione alternativa, per la reintroduzione alla pratica delle loro tradizioni storiche e per il bilinguismo.

Hanno dato vita a una serie di relazioni politiche con l'obiettivo di sensibilizzare la società cilena ed in particolare i partiti politici sul loro progetto di autonomia. Sono coscienti del fatto che l'introduzione del loro progetto passerà attraverso uno

scontro con lo stato centralista cileno e con le sue strutture; questo comporterà necessariamente una trasformazione dello stato stesso e su questo concordano con ampi settori della società cilena, in modo particolare con il movimento popolare cileno. Sono consapevoli che il raggiungimento dei loro obiettivi e di quelli del movimento popolare non sarà possibile nell'attuale regime produttivo e di dominazione.

L'alleanza con il movimento popolare cileno deve considerare la forma di una costruzione democratica in tutti gli spazi fisici, sociali e culturali nella quale venga attuata (industria, miniere, campi, settori marginali, studenti ecc.)

In definitiva, i Mapuche aspirano ad un regime di carattere socialista e rivoluzionario per il Cile e il loro popolo.

Pensano che la solidarietà internazionale abbia, oggi come nel periodo della lotta antidittatoriale, un'importanza fondamentale, perchè nella misura in cui si svilupperà la lotta del popolo Mapuche e del popolo cileno, questa dovrà assumere carattere di internazionalismo proletario.

Milano, 7 dicembre '92  
a cura di Radio Onda Diretta



**Fine**

Centro Sociale Leoncavallo

# Programmazione musicale

Sabato 26 dicembre

**HARD HEADED & SOUL** (NL)

Venerdì 8 gennaio C.S. Leoncavallo

**RED DREAD** (Dan.)

Sabato 9 gennaio

**SARCOMA**

Venerdì 15 gennaio

**LUIGI BONAFEDE QUARTET** (Jazz)

Sabato 16 gennaio

**TRUE BLUE**

Venerdì 22 gennaio

**TOGNOLA QUARTET** (Jazz)

Sabato 23 gennaio

**88 TASTI**

19 / 20 / 21 febbraio

**FESTIVAL BLUES**

